I (2023) 1 (febbraio)

otia & πόλις

BOLLETTINO DI MATERIALI DI STUDIO DELL'ANTICHITÀ CLASSICA

La specializzazione esasperata e lo sviluppo delle tecnologie sono i due poli che determinano il decadimento della diffusione della cultura, e non solo di quella classica.

Si sa sempre di più su singoli oggetti del sapere, ma queste conoscenze circolano in ambienti sempre più ristretti e le rare opere di sintesi che compaiono hanno le accattivanti caratteristiche della divulgazione popolare, in cui le immagini prevalgono sul testo e il particolare curioso sovrasta e mette in ombra l'essenziale.

Il dilettante erudito, l'avvocato, il medico e il farmacista, il maestro di scuola, l'artigiano autodidatta, l'imprenditore colto e altri elementi della borghesia che ancora nel secolo XIX dedicavano il loro tempo libero alle belle lettere non ci sono più. I migliori tra loro si limitano al teatro, al cinema d'autore, leggono buoni libri e talvolta ascoltano buona musica.

Indietro non si torna, ma il bilancio è presto fatto, non c'è democrazia della cultura, perché non si hanno gli strumenti per criticarla, e non c'è cultura nella democrazia, sottoposta al vaglio di banalizzanti categorie del quotidiano. Ma non c'è neppure una cultura democratica, giacché il sapere si chiude in ambiti sempre più ristretti e autoreferenziali, acquistando un'illusoria patente di neutralità.

Si scoprirà, prima o poi, che non c'è apprezzabile qualità senza relativa quantità e che bisogna recuperare in estensione quanto si è guadagnato in profondità, senza ridurlo in pillole omeopatiche.

Ci accingiamo, dunque, all'apparentemente inutile lavoro di fornire dei materiali di studio destinati a perdersi nel mare magnum della grande quantità di informazione circolante, destinato a un piccolo pubblico che probabilmente non riusciremo a raggiungere. Confidiamo nel tempo e nello stravagante andamento carsico del web.

Allo scopo di rimuovere alcuni ostacoli alla diffusione della conoscenza, tutti i materiali che forniamo sono tradotti in Italiano. Traduzioni rapide e talvolta approssimative, ma che servono a dare un'idea dei contenuti. Sarà sempre fornito, comunque, il rimando all'originale, immediatamente consultabile (elenco link finale).

In questo primo numero ci occuperemo di Verrio Flacco (Marcus Verrius Flaccus, Preneste, 55 a.C. – 20 d.C.), grammatico – ma la qualifica è riduttiva – la cui opera principale è il *De verborum significatu*, titolo che, per l'appunto, alla categoria dei grammatici sembra ricondurlo, ma che ha, in realtà, respiro enciclopedico.

Dell'opera di Flacco, preziosa per investigare un processo di trapasso culturale e di evoluzione linguistica, rimane il compendio confezionato da Sesto Pompeo Festo nel II sec. d. C. e ulteriormente riassunto da da Paolo Diacono nel secolo VIII.

Dell'una e dell'altra epitome – oltre alle cinquecentine – vi fu un'edizione di Karl Otfried Müller (1797 –1840): *Sexti Pompei Festi De verborum significatione quae supersunt cum Pauli epitome emendata et annotata a Carolo Odofredo Muellero*, Weidmann, Leipzig, 1839 .

Henry Nettleship.

Verrius Flaccus. I.

The American Journal of Philology , v. 1, n. 3, 1880, [253-270].

La grande opera di Verrius Flaccus *De Verborum Significatu*, che suppongo possa rivendicare il titolo del primo Lessico latino mai scritto, purtroppo ci è nota solo in frammenti e riassunti. Di questi riassunti uno è completamente conservato, l'altro solo in modo incompleto. Parlerò prima di quest'ultimo. Il suo autore, Pompeo Festo, visse probabilmente nel II secolo d.C., come cita Giulio Romano, grammatico dell'inizio del III secolo, (ap. Charisium II 220 Keil). L'opera di Festo ora esiste solo in frammenti, per il cui testo dipendiamo da un unico manoscritto. Se possiamo giudicare dalle sue stesse espressioni, le sue pretese di doti accademiche dovevano essere scarse. Si occupa dei suoi affari con lo spirito veramente distruttivo dell'apprendimento utilitaristico. Festo, 218 (Müller): "cuius (Verrii) opinionem neque in hoc neque in aliis compluribus refutare mihi nunc necesse est, cum propositum habeam ex tanto librorum eius numero intermortua iam et sepulta verba atque ipso saepe confitente nullius usus aut auctoritatis praeterire, et reliqua quam brevissime redigere in libros admodum paucos." Festus, si vedrà, ha un pedante disprezzo per tutte le informazioni non utili ai suoi tempi, e non si fa scrupolo di opporre il proprio giudizio a quello di Verrio Flacco. E così evidentemente ha omesso molte cose che forse nel secondo secolo si sarebbero pensate

[253]

senza profitto, ma che nel diciannovesimo sarebbero considerate inestimabili. Come un vero pedagogo, non ha dubbi. Non ha per l'antichità latina quel rispetto forse esagerato ma pur sempre salutare che è così cospicuo in altri scrittori del secondo secolo, come Frontone e Aulo Gellio, né dà alcuna prova di indipendente potenza critica. Il suo lavoro è solo un affare di taglia e cuci, in cui la presunzione e l'incompetenza sono forse ugualmente mescolate.

È la nemesi della libera speculazione, scienza e letteratura, che nascono da necessità pratiche e continuano ad esistere solo chinandosi a servirle. Si trema al pensiero di quale sarebbe stato il destino di Virgilio e Orazio se le loro poesie non fossero state presto trasformate in libri di testo per gli scolari. La grande opera di Verrio soffrì gravemente per l'operazione a cui la sottopose Festo; ma la sua sopravvivenza è stata probabilmente così assicurata. E Festo fu a sua volta castigato da una giusta punizione al tempo della rinascita carolingia. Il suo libro fu poi ulteriormente ridotto da Paolo, il quale, nella dedica della sua epitome a Carlo Magno, afferma di aver tralasciato tutto ciò che, pur essendo superfluo e non necessario, era restato solo per la prolissità di Festo. Non si può accertare quanto Festo abbia omesso dall'opera originale di Verrio Flacco. Ma un confronto tra Festo e Paolo nei passaggi comuni a entrambi mostra che un numero non trascurabile di glosse che rimanevano ancora in Festo furono tralasciate dal suo epitomatore. Nelle glosse che conservò, Paolo sembra essersi impegnato principalmente a eliminare i riferimenti agli antichi autori latini che Festo aveva ancora conservato ad illustrazione degli articoli di Verrio. Ma questo non è tutto. Ci sono casi in cui si può dimostrare che l'epitome di Paulus a volte attribuisce a Verrius opinioni che sappiamo da altre fonti che questi non sosteneva. Così a pag. 2 Paolo a proposito parola *amoenus,* afferma: "*amoena* dicta sunt loca quae ad se amanda adliciant". Ma da Isidoro XIV 9, 33 apprendiamo che Verrius Flaccus deriva *amoenus* da *munus*: "*amoena* loca dicta Varrone ait eo quod solum amorem praestent et ad amanda adliciant: Verrius Flaccus, quod sine munere sint, nec quicquam in his officii, quasi *amunia*, id est sine fructu, ... Allo stesso modo a pag. 17 Paolo rende conto che il nome *Angerona*, che risulta da Macrobio (Sat. I Io, 7), era quello accettato, non da Verrio Flacco, ma da Giulio Modesto. È sufficientemente evidente, quindi, che l'epitome di Paulus non dà che un'idea inadeguata, sia dal

punto di vista letterale che di contenuto, dell'opera che si suppone riassuma.

Della vita dello stesso Verrio Flacco non sappiamo più di quanto afferma Svetonio nel capitolo diciassettesimo del suo trattato *De Grammaticis*. Era un liberto e ottenne fama principalmente per il suo metodo di insegnamento. Questo sembra essere stato né più né meno che l'introduzione del principio della concorrenza. "Per esercitare l'ingegno dei suoi allievi", dice Svetonio, "soleva mettere i coetanei gli uni contro gli altri, dando loro un soggetto su cui scrivere e premiando il vincitore con un premio, generalmente una copia bella o rara di qualche autore antico." Per questo fu scelto da Augusto come precettore dei suoi nipoti con uno stipendio di circa 1000 £ l'anno (centena sestertia), a condizione che non prendesse altri allievi. Da questo momento in poi risiedette sul Palatino e tenne le sue lezioni nell'atrio della casa di Catulo. Morì vecchio sotto il regno di Tiberio. Fece erigere una statua in propria memoria a Preneste, dove aveva inserito, inciso nel marmo, un calendario di sua concezione[1]. Il suo carattere e il suo metodo di studio furono attaccati, non sappiamo per quale motivo, da uno studioso suo contemporaneo Scribonio Afrodisio, schiavo e allievo del maestro di Orazio Orbilio. Da quanto detto si desume che Verrius Flaccus abbia goduto dalla maggior parte delle fortunate circostanze che uno studioso potesse augurarsi: tempo libero, lunga vita, competenza, apprezzamento generale e buona società. Oltre alla sua opera enciclopedica, *De Verborum Signficatu*, di cui voglio parlare diffusamente in questi saggi, scrisse i libri *rerum memoria dignarum*, di cui Gellio (IV 5, 6) cita il primo, e di cui Plinio pare abbia conservato qualcosa. Scrisse anche un trattato *De Obscuris Catonis*, citato da Gellio (XVII 6, 2), e un altro sulle antichità etrusche (Scholia Veronensia su Aen. X I83 e 200). Si ha notizia anche di un opuscolo sul dio Saturno (Macrobio I 4, 7; 8, 5), e di lettere (*epistolae*) di argomento letterario (Servio su Aen. VIII 423).

I riassunti del *De Verborum Significatu* che ho citato sopra sono ora più familiarmente noti agli studiosi nell'edizione, pubblicata da Karl Otfried Müller a Lipsia nel 1839, di Festo e Paolo, sebbene maggior attenzione,

sia stata data ai glossari successivi. Sono giunto all'idea,

1 Quanto resta di questo calendario è pubblicato nel primo volume del Corpus Inscriptionum di Berlino.

[255]

alla fine del 1879, studiando le critiche a Virgilio in Macrobio, che alcune di esse, che si riferiscono all'uso di espressioni rare o antiche da parte di Virgilio, possano essere ricondotte in ultima analisi a Verrio Flacco; e questa conclusione mi ha indotto a indagare sulla relazione con alcuni altri scritti latini successivi dello stesso autore, e infine a una ricerca in dettaglio sul carattere generale del *De Verborum Significatu*, le autorità su cui principalmente si basa, la forma in cui si è composto, la sua portata generale e il suo scopo. Ho scoperto che, sebbene Müller abbia apparentemente ragione nelle sue idee principali sulla composizione dell' opera, e probabilmente sia più nel giusto di quanto alcuni studiosi recenti siano stati disposti ad ammettere nella sua visione della relazione tra le glosse di Festo e quelli di Placido, molto resta ancora da dire sia sull'opera originale di Verrio che sui resti di essa che, a mio avviso, possono essere scoperti in scrittori successivi, in particolare in Quintiliano, Gellio, Nonio, Macrobio e Placido.

Spero di poter contribuire in questi due saggi alla delucidazione di entrambi questi punti, e mi propongo nel primo di dire alcune parole sulla composizione e sul carattere generale del *De Verborum Significatu*, per quanto se ne possa dedurre dal riassunti attraverso i quali, unicamente, ne sappiamo qualcosa.

È una caratteristica della letteratura dell'età augustea, nei suoi vari rami, quella di tendere a riassumere i risultati a cui sono pervenuti separatamente gli scrittori delle generazioni precedenti. Nella sfera dello stile quest'epoca ha prodotto capolavori classici, le opere di Virgilio, Orazio, Livio e Ovidio; in quello della filologia e delle antiquaria ha prodotto opere di riferimento, come quelle di Igino, Fenestella e Verrio Flacco.

L'opera di Verrius Flaccus può giustamente pretendere di essere chiamata un'enciclopedia. Il suo titolo, *De Verborum Significatu*, dà solo un'idea inadeguata dei suoi contenuti, che abbracciano non solo materia lessicografica, ma molte informazioni su punti di storia, antichità e grammatica, illustrati da numerose citazioni di poeti, giuristi, storici, vecchi documenti legali e scrittori di antichità religiose o politiche.
Nell'antica Italia il legame tra letteratura ed erudizione era organico, essendo lo studio della filologia antico quasi quanto la creazione di una poesia nazionale. Livio Andronico ed Ennio[1] non furono solo poeti, ma interpreti del greco. E anche le loro

1 Suetonius De Grammaticis I: "Antiquissimi doctorum, qui idem et poetae erant et semigraeci, Livium et Ennium dico, quos utraque lingua domi forisque docuisse adnotatum est, nihil amplius quam Graecos interpretabantur, ...

stesse opere cominciarono presto ad essere usate come miniere per lo sviluppo dei primi maestri della poesia latina, Plauto, Ennio, e dei primi tragici e satirici, seguirono poi interpreti che si dedicarono al lavoro di esposizione. Questo fatto è in parte dovuto alla natura stessa della poetica, ma c'erano anche circostanze peculiari che incoraggiarono la crescita di una scienza dell'interpretazione. Dopo Plauto ed Ennio quasi nessuna poesia latina fu scritta prescindendo dallo studio del greco; e lo stile italico divenne sempre più colorato da una sfumatura di lingua e inflessione greca. Così avveniva che i poeti latini, sia che ammettessero parole greche nei loro versi, sia che dessero nuova vita a morenti parole italiche che la nuova moda bandiva dall'uso comune, non erano sempre facili a intendersi. Nel pubblico letterario cresceva un duplice interesse. C'era il desiderio di capire i poeti più antichi; c'era anche il desiderio di seguire e continuare il loro lavoro, mentre passo dopo passo si costruiva il tessuto della letteratura italica. Le loro produzioni furono presto utilizzate come materiali sia per l'educazione della gioventù che per il lavoro dello studioso di professione. Così troviamo Ottavio Lampadio

impegnato con Nevio; Q. Vargunteio e Pompilio Andronico con Ennio; Elio Stilo, Volcazio Sedigito, Servio Clodio, Aurelio Opilio, Sisenna e Varrone con Plauto; Laelio Archelao, Vettio Filocomo e Curzio Nicia con Lucilio. Lo studio della grammatica, che era stato molto approfondito dalle fatiche dei poeti Accio e Lucilio, fu sviluppato da Giulio Cesare, Varrone e Nigidio Figulo. Meno notevole, per le ovvie necessità pratiche del caso, è che una lunga fila di interpreti del diritto romano sia rintracciabile fin dalla fine del III secolo a.C. In testa a questa fila stanno i nomi di Publio e Sesto Elio Paeto (consoli rispettivamente 20I e 198 a.C.). Infine, le fatiche enciclopediche di Varrone, spaziando dalla storia, diritto e antichità alla poesia e alla grammatica, racchiudono in varie opere gran parte del materiale raccolto dagli studiosi precedenti.

L'opera di Verrius Flaccus è, per quanto ne so, il primo tentativo nella storia della letteratura latina di compilare un'enciclopedia scientifica sotto forma di un dizionario ordinato alfabeticamente. Ma molto prima della sua epoca sembrerebbe che fossero state tentate opere minori dello stesso tipo sotto forma di glossari per poeti e documenti legali.

Riferimenti a tali opere si trovano nel *De Lingua Latina* di Varrone. Discutendo la parola *tesca*, Varrone (Ling. Lat. VII, io) cita l'opinione di persone *qui*

[257]

glossas scripserunt, e nello stesso libro (I07) sulla parola *persibus* dice *sub hoc glossema callide subscribunt*: Si osservi che nel settimo libro del *De Lingua Latina*, dove Varrone tratta di parole poetiche, vi sono, in alcuni passi distinti, tracce di una disposizione alfabetica. In § 9-12, per esempio, abbiamo *templum tesca tueri*. In § 43-5I *ancile catus cobium cortina duellum lugula supremum tempestas*. In § 88-92 *alcyon comiter capio cicurare ferme*. In § 98-101 *cerno frequens fossari mussare*. Questo fatto sembra portare alla conclusione che Varrone attingesse a glossari disposti in ordine alfabetico, scritti per singoli o più poeti. Ma abbiamo ulteriori indizi dell'esistenza di tali opere. Verrius Flaccus (Festus 181 M.) cita un

liber glossematorum di Ateius Philologus, celebre studioso dell'età ciceroniana, e anche altrove fa menzione di *glossarum libri*. Santra, studioso coetaneo di Ateio, scrisse un importante trattato etimologico, *De verborum antiquitate*, che è naturale supporre dovesse essere di carattere lessicografico. Nello stesso tempo Elio Gallo compilò una grande opera, *De signiificatione verborum quae ad ius civile pertinent*. E possono, anzi devono, esserci stati molti compendi o manuali di interpretazione o di etimologia in circolazione ai fini di studio o semplice lettura. Festo, 210, nomina *commentarii quidam*. E *glossae antiquitatun*, *glossae veterum*, sono menzionate anche da Giulio Cominiano, grammatico del IV secolo (Charisius 229, 242, Keil).

Anche nelle rovine a cui è ridotto, è facile vedere quanto grandi dovevano essere le proporzioni dell'opera di Verrio Flacco. Festo parla di ridurre a pochi un gran numero di libri. Ciò significa non già che il lavoro di Verrius non fosse disposto in ordine alfabetico, ma che ogni lettera era divisa in più libri, che Festus ridusse finché non rimase più di un solo libro per ogni lettera. Ciò concorda con la citazione di Festo (326) dal quinto libro di parole di Verrio che iniziano con la lettera P. Qualunque fosse il numero di libri riservato a ogni lettera, Festo li ridusse in ogni caso a uno, in cui ora è appena possibile rintracciare le linee di qualsiasi demarcazione. Qualche idea dell'estensione originaria dell'opera di Verrio Flacco, e di ciò che ha sofferto per mano di Festo e Paolo, può essere raccolta dalle citazioni di Gellio. In V 18 delle sue *Noctes Atticae*, Gellio cita un'osservazione di Verrio sulla differenza tra *annales* e *historia* che non c'è affatto in Festo; in V 17 abbiamo una citazione da un resoconto molto completo della frase *dies*

[258]

atri o *nefasti*, originariamente dato nel IV libro di Verrius ; e in XVI 14 dà un resoconto dell'etimologia di *festino*, che doveva appartenere alla nota conservata da Festus 234, ma che è scomparsa dall'epitome. Allo stesso modo Gellio XVIII cita un *liber* di Verrius Flaccus (apparteneva al *De verborum Significatu*?) in cui si discute a lungo dei significati di *senatus*

civitas, tribus e *decuria*, ma di cui Festo non ha lasciato traccia. Anche le note più complete dello stesso Festo a volte conservano un tal sorprendente numero di esempi, che danno un'idea non priva di rimpianto della quantità di sapere che abbiamo perso.

Passando ora alle opere di Festo e Paolo, chiediamoci che cosa ci dicono della portata e dell'intenzione del loro originale. Come ho detto sopra, il titolo dell'opera di Verrio *De Verborum Significatu* potrebbe far pensare che il suo scopo fosse semplicemente lessicografico nel senso più stretto del termine. Ma non è così. C'è un gran numero di voci che ora sarebbero assegnate a un dizionario di storia o di mitologia; altre sarebbero considerati appartenenti a un dizionario di antiquaria. Tali sono sotto la lettera A le note su *Ambrones, Ausonia, Ameria, Anxur, Ariminum*, sotto B quelle su *Beneventum* e *Bruttates*, sotto C quelle su *Collatia, Capua, Cecilius, Calpurnius*; sotto M quelle su *Misenum, Messapia, municipium, Mamilius, Mamertini;* sotto R quella su *Roma*, sotto S quella su *Saturnia*; e si potrebbero aggiungere molti altri esempi dello stesso genere.

Ancora, vi erano dibattute questioni di grammatica e ortografia. Tali sono le osservazioni sul genere delle parole, come sotto A su *armentum*, sotto C su *contio, contagio, clunes*, sotto D su *demus e demum*; sotto F su *frons*; sotto M su *parens* e *crux* (p. 15I); p. 198 *su obsidio* e *obsidium*; p. 250 su *amnis*; p. 286 su *agnus*; p. 313 su *strips*. Verrio affrontò anche questioni di forma come la declinazione dei sostantivi, il confronto degli aggettivi e la coniugazione dei verbi. Esempi di ciò sono le sue osservazioni (p. 4) sul difettivo *ambest*, p. 27 su *aliae* e *alius*, p. 81 su *exercitior* ed *exercitissimus, exfuti* ed *effusi*, p. 92 su *falsius* e *falsior*, p. I03 su *im = eum*; p. I07 su *incensit* per *incenderit*, *incepsit* per *inceperit*, p. I54-155 su *magnificior* e *munificior* per *magnificentior* e *munificentior*; p. 163 su *neminis* da *nemo*; p. 181 su *ocius* e *ocissime*, p. 247 su *pecuum* da *pecus*; p. 286 su *repulsior, ratissima*. Ci sono anche prove che dimostrano che deve aver prestato molta attenzione ai problemi dell'ortografia. A pag. 15, ad esempio, troviamo notizia della forma

amecus per *amicus*, a p. 62 di *consiptum* per *conseptum*, a p. 72 di *distisum* e

pertisum per *distaesum* e *pertaesum*; a p. 99 la forma *heluo*. Secondo Charisius, Verrius Flaccus ha affermato che *camara* dovrebbe essere scritto con a e non con e, che *alica* non aveva h, che *manubiae* dovrebbe essere scritto *manibiae*, che *nomenclator* dovrebbe essere scritto senza u (Charis. 58, 96, 97, io6 Keil). Charisius ha anche conservato osservazioni di Verrius sul gen. pl. di *panis*, il genere di *clunes*, le forme *lacte, labra, labia*, e gli acc. pl. *ambo* per *ambos* (I4I, I0I, I02, I03, 119). Nonostante la frequenza di queste osservazioni grammaticali (e se ne potrebbero aggiungere altre all'elenco), l'opera di Verrio era principalmente un lessico latino; il primo, suppongo, che sia mai stato scritto. Le principali autorità a cui si è rifatto sono, per quanto si può apprendere dai nostri riassunti: i *Carmina Saliorum*, le leggi delle dodici tavole, i *libri pontificum* e i *carmina* di Marcius; Marcius; i poeti Livius Andronicus, Naevius, Ennius, Plautus, Caecilius, Pacuvius, Accius, Afranius, Terenzio, Lucilius, Atta, Titinius, Hostius, Turpilius, Novius, Pomponius, Lucretius, Catullus, Varro, Virgilio e Ovidio; gli storici Cato, Sisenna, e Sallustio; gli oratori e retori Cato, Scipio Africanus, Annius Luscus, Gaius Gracchus, Laelius, Scipio Aemilianus, Sulpicius Rufus, Cornificius, Cicero e Calidius; gli studiosi e antiquari Fabius Pictor, Cincius, Aelius Stilo, Aurelius Opilius, Varro, Ateius Philologus, Ateius Capito, Antistius Labeo, Aelius Gallus, Veranius, e Valgius Rufus.

Tra questi autori i più frequentemente citati sono, credo, Accio, Afranio, Cecilio, Catone, Ennio, Lucilio, Nevio, Pacuvio, Plauto e Varrone.

L'elenco spazia dai primi monumenti della letteratura latina all'età augustea; la citazione più recente è di Ovidio, di cui i nostri riassunti hanno conservato solo un esempio. Cerchiamo ora di indagare fino a che punto l'opera di Verrio fosse originale e fino a che punto attingesse alle autorità precedenti.

Poiché Verrio scrisse un libro su Catone, e anche uno sull'ortografia, è ragionevole supporre che le sue numerose citazioni da Catone e le osservazioni sull'ortografia di cui ho fornito esempi, siano il risultato delle sue ricerche. Müller pensa che le note su Catone siano state prese da Festo dal trattato di Verrius *De Obscuris Catonis*, e da lui inserite nel

suo compendio del *De Verborum Significatu*. Qui non abbiamo altro che congetture che ci guidino; ma sembrerebbe più naturale

[260]

supporre che Verrio abbia incluso nel suo lavoro i propri appunti su Catone. Se Festus si fosse posto tutti i problemi che implica la teoria di Müller, probabilmente ne avrebbe informato i suoi lettori. Verrio potrebbe aver scritto i suoi trattati specifici, come l'*Orthographia* e il *De Obscuris Catonis*, mentre attendeva alla sua opera generale o anche prima di averla iniziata, e in seguito vi avrebbe incorporato i contenuti.

Gran parte, quindi, dell'opera di Verrius è probabilmente originale, o almeno indipendente. Sono disposto a pensare lo stesso delle note su Virgilio. Nulla sarebbe più naturale che Verrio aggiungesse esempi tratti da un poeta recente, una delle cui caratteristiche più importanti era l'amore di far rivivere parole antiche. E non ho notizia che ci sia alcuna prova che qualcuno prima di Verrio Flacco abbia scritto glossari o un glossario su Virgilio. Sarebbe interessante sapere quali fossero le fonti dei suoi appunti su Catullo, Lucrezio e Cicerone; se fossero farina del suo sacco, oppure tratti da commentatori o creatori di indici ormai dimenticati. È certamente strano che Festo e Paolo non abbiano conservato una sola nota delle *Saturae* di Varrone. Questo, tuttavia, sono disposto a pensare sia stato un incidente. Infatti alcune delle note lessicografiche di Nonio, che, come spero di dimostrare nel mio secondo saggio, possono essere provate come provenienti da Verrio Flacco, sono supportate dalle *Saturae*, e ne deduco quindi che Verrio, personalmente o col concorso di altri, ne fece raccogliere molti esempi.

Per quanto riguarda i poeti più antichi, Livio Andronico, Nevio, Plauto, Ennio, Cecilio, Afranio, Terenzio e Lucilio, possiamo essere intimamente certi che Verrio, che avesse fatto uno studio indipendente su questi scrittori o no, attinse in gran parte dalle opere dei commentatori e dei glossografi che le avevano commentate. Oltre ai *glossematun scriptores* che cita nella nota sulla parola *naucum* (Festo, 166), nomina più volte Aurelio Opilio, il commentatore di Plauto. La nota su *examussim* (Festus, 80) si

può dimostrare, nel confronto di un passo di Charisius (p. 198 Keil), tratta dai commentari plautini di Sisenna. Numerose citazioni di Lucilio sono conservate dagli epitomi. Questi potrebbero essere stati raccolti dallo stesso Verrio, ma dobbiamo ricordare che sappiamo di tre studiosi che avevano lavorato a Lucilio prima di lui, Laelius Archelaus, Vettius Philocomus e Curtius Nicia. Sappiamo, per testimonianza dello stesso Verrio, che attinse in gran parte alle opere di Elio Stilone, il maestro di Varrone, del quale (Festo, 210) cita un commento

[261]

sul *carmen saliare*, un altro (p. 290) sulle dodici tavole, e (pp. 359 e 372) sui comici e Plauto, riferendosi spesso a questioni di etimologia e interpretazione. Su questioni simili lo troviamo spesso a citare l'opera di Santra *de antiquitate verborum*. Ateius Philologus è usato nello stesso modo; in un'occasione (Festus, 181, s.v. *ocrem*) con riferimento specifico al suo *liber glossematorum*. Si valse dell'aiuto anche di suoi contemporanei, il poeta e studioso Valgius Rufus, Ateius Capito e Sinnius Capito. Poiché Festus non nomina alcuna opera precisa di Sinnius Capito, possiamo ipotizzare che forse i suoi contributi siano stati forniti nell'ambito di rapporti personali. In materia di diritto è naturale che Verrio citi Antistio Labeo, l'opera di Aelius Gallus *de significatione verborum quae ad jus civile pertinent*, e che siano riferiti oltre che ai commentari giuridici dell'augure Antistio Labeone, a quelli di Ateio Capito e Veranius su questioni di uso religioso. Questioni di antichità storica sono spesso supportate dagli scritti dello studioso del settore Cincius. Le numerose note sui nomi e sulla storia antica dell'italico si dovrebbero supporre derivate dalle *Origines* di Catone; possibile anche che Verrius abbia cercato supporto su tali questioni dal contemporaneo Iulius Hyginus, che nel suo libro *Italicis* aveva trattato lo stesso soggetto.

È appena necessario dire che Verrio ha attinto in gran parte a raccolte di informazioni storiche e antiquarie. Ma cita Varrone più come antiquario che come studioso. Che le *Antiquitates* e i libri *Rerum Humanarum* siano stati utilizzati si può desumere anche dal compendio di Festo; del *De*

Lingua Latina non ci sono quasi citazioni. Non va però posto particolare accento su questo fatto, considerato il carattere frammentario dei compendi di Festo e Paolo. Müller, si spinge fino ad affermare che Verrius non aveva letto il *De Lingua Latina*. Forse non siamo giustificati a trarre una conclusione così estrema; ma un confronto dettagliato del *De Lingua Latina* e di Festo, là dove le due opere trattano delle stesse parole, rivela senza ombra di dubbio che Verrio, pur riferendosi alle stesse autorità di Varrone, era del tutto indipendente da lui nel trattare le questioni connesse con l'interpretazione delle parole. Ho esaminato un gran numero di passaggi di Varrone e Festo relativi a questo punto, e ho trovato che in molti casi le loro note sono indipendenti, e che in molti altri non solo sono indipendenti, ma rivelano che Verrius deve avere materia e riferimenti che non ci sono in Varrone.

[262]

Una notevole differenza tra Varrone e Verrio è da osservare in materia di etimologia. A giudicare dall'epitome di Paulus, sembrerebbe certo che Verrio avesse una predilezione per derivare parole latine dal Greco. Sarebbe avventato, forse, dedurre che fosse realmente così; perche potrebbe ben essere che Verrio fosse scrupoloso nel menzionare un'etimologia grecizzante ogni volta che ne era stata proposta una consimile da qualche autorità rispettabile. Comunque sia, non c'è però dubbio che Verrio sia molto più favorevole a un procedimento di grecizzazione rispetto a Varrone. Sembra che tra i romani esistessero due principali scuole di etimologia, una delle quali preferiva spiegare le parole latine con un'origine latina, mentre l'altra amava riferirle, ove possibile, a una fonte greca. Varrone, se possiamo giudicare dal *De Lingua Latina*, apparteneva decisamente alla prima categoria. Così troviamo che nel discutere la parola *amnis* Verrius collega la preposizione latina *am* con il greco ἀμφί, cosa che Varrone non fa; e lo stesso è il caso delle parole *angulus, agnus, annus* e *orator*. Chi fossero i rappresentanti della scuola etimologica grecizzante prima di Verrio Flacco non è facile accertarlo con certezza. Le note in Festus su *dativus* (p.

68), su *nuptiae* (p. I70), e su *spinturnix* (p. 333), mostrano che Santra non era contrario al metodo grecizzante, e Aelius Stilo (p. 174 *si lectio certa*) si dice abbia confrontato novalis con νειός e (p. 206) abbia derivato *petaurista* da πρὸς τὸν ἀέρα πέτασθαι. In altri casi, invece, le etimologie citate da Aelius Stilo non mostrano traccia di questa tendenza. Il nome che emerge per rappresentare in modo più certo la scuola grecizzante è quello di Ipsicrate, "cuius libri sane nobiles sunt super his quae a Graecis accepta sunt" (Gellio XVI 12, 6). Questo Ipsicrate è citato da Varrone, *De Lingua Latina* V 88, e anche da Verrius Flaccus (Paulus s. v. *aurum*). C'è un altro studioso citato da Gellio che spinse all'estremo il metodo grecizzante, fino a far derivare *fenerator* da φαίνεσθαι. Si tratta di Cloazio Vero (Gellio XVI 12), autore di un trattato in diversi libri dal titolo *verborum a Graecis tractorum*. Teuffel ipotizza che Cloazio Vero sia vissuto al tempo degli Antonini (Gesch. der Rom. Lit. § 338, 5). Non sembra esserci alcun fondamento per questa supposizione al di là del fatto che è citato da Gellio, e penso che valga quindi la pena di chiedersi se Cloazio Vero non sia lo stesso Cloazio citato più volte da Verrio Flacco su questioni relative ai sacrifici. Una delle etimologie di Cloazio, quella che collegava

le parole *alucinatio* ed *elucus*, ed entrambe con il greco ἀλύειν (Gellius 1. c.), si trovano ancora in Paulus; p. 24 "*alucinatio* erratio"; p. 75 "*elucum* significat languidum et semisomnum, vel ut alii volunt, *alucinatorem* et nugarum amatorem, sive *halonem*." Ma è senza dubbio temerario azzardare una congettura su una questione così incerta. Vengo ora a un punto la cui piena considerazione, credo, potrà gettare molta luce sul modo in cui fu composta l'opera di Verrio Flacco, così come, in effetti, gran parte di opere simili dell'antichità.

Müller, nella prefazione alla sua edizione, ha sottolineato quattro punti della disposizione dei libri così come li abbiamo nella loro forma ridotta. (1) Ogni libro può essere diviso in due parti, nella prima delle quali si fa attenzione non solo alla prima lettera di ogni parola, ma anche alla

seconda, e talvolta alla terza. (2) La stessa parola è spesso interpretata due volte, lo scrittore a volte ne dà spiegazioni diverse nei diversi luoghi. Una parola può così ripetersi nella prima e nella seconda parte di ogni libro, ma non ricorre mai due volte nella prima parte. (3) Nella seconda parte relativa a ogni lettera troviamo una serie di glosse con riferimenti a Catone, alcune a Plauto, con annesse alcune osservazioni sulla legge religiosa. (4) Nella posizione iniziale, per alcune lettere, troviamo parole di significato religioso poste apparentemente a titolo di buon auspicio, come *Augustus* all'inizio di A, *Lucetium Iovem* all'inizio di L, *magnos ludos, Meltom* e *Matrem Matutam* all'inizio di M, *naenia* all'inizio di N. Questa disposizione non è sempre conservata nella nostra epitome, un fatto che Muller attribuisce lo scempio di Festus dell'originale. Müller nota anche che le citazioni dei contemporanei di Verrius Flaccus, Veranius e Antistius Labeo, si trovano alla fine delle lettere in cui ricorrono, M, O, P e R. E ne deduce che queste citazioni, come quelle di Catone, inserite da Festo erano state tratte da altre opere di Verrio.

Le questioni sollevate da Müller sono innegabili, ma non è tutto. C'è un altro fatto che apparentemente è sfuggito alla sua attenzione e che, a mio parere, ci dà ampia licenza di sollevare dubbi sul fatto che abbia trovato la vera spiegazione della disposizione dei lemmi in Festo.

Ci sono alcune tracce già nell'epitome di Paulus, e molte altre nell'opera più ampia di Festus, che inducono a pensare che Verrius abbia disposto i suoi esempi sotto ogni lettera in serie successive, ciascuna delle quali conteneva glosse con in testa citazioni di uno stesso autore. Müller

[264]

ha notato che molte delle lettere in Festo e Paolo sono precedute da una serie di esempi tratti da Plauto e Catone. Ma io affermo che non solo nella seconda parte e alla fine, ma anchecnella prima parte e quindi in tutte, non solo Catone e Plauto, ma molti altri autori sono stati usati allo stesso modo. A rischio di essere ridondante, devo entrare nei dettagli di un fenomeno che ha così attinenza con il problema che ci sta di fronte. Prendendo la lettera A ho osservato che a p. 4 Ennio è citato due volte, a

p. 11 Livio Andronico due volte, a p. 27-28 Plauto due volte, a p. 29 Nevio due volte. Sotto la lettera B a p. 35-36 ci sono sei citazioni di Plauto. Sotto C a pag. 45 ci sono due citazioni per Plauto, a p. 59 due da Ennio e quattro da Catone, a p. 60-63, ventiquattro da Plauto, e a p. 62 due da Ennio. Sotto P a pag. 92 ci sono tre citazioni di Catone. Sotto G a p. 96-97 ce ne sono due di Plauto. Sotto I a pag. 108 ce ne sono due da Pacuvio, p. 109-110 due da Plauto, e p. 113 due da Plauto. Sotto M, pag. 123, ce ne sono due di Ennio, p. 125-127-128 tre da Plauto, p. 138-141 due da Aelius Stilo, p. 144 tre da Ennio, p. 152 tre da Cato, p. 153 due da Ennio, p. 154 sei da Cato, p. 157 diverse da libri di tecnica augurale. Sotto N, pag. 161-162, Plauto è citato quattro volte, Livio Andronico due e Catone tre volte, p. 165-166 Plauto sei volte, Ennio tre, a p. I69 Plauto quattro volte e Catone tre, a p. 170 Plauto due volte e due Afranio, p. 174 Livio Andronico due volte come Accio, p. 177 due volte Caecilius, Ennio e Catone. Sotto O, p. 178 due citazioni di Ennio, due di Catone a p. 181 e tre alle pp. 152-155, quattro per Ennio, pp. 198-201, sempre a p. 201, due da C. Gracco, tre da Catone. Sotto P, a p. 205 abbiamo due citazioni dichiarate e probabilmente altre non dichiarate dal *Carmen Saliare*, a p. 206-209 due da Lucilio, 211-213 tre da Lucilio, p. 215-217 cinque da Plauto, p. 217 due da Nevio e altrettante da Pacuvio, a p. 229 tre di Cecilio, tre di Plauto e due di Pacuvio, a p. 233-234 numerose da testi giuridici e di antiquaria, a p. 234-237 sei da Catone e due da Ateius Capito, a p. 241-242 tre di Ennio e tredici da Catone, a p. 245 numerosi da libri augurali e di legge, a p. 249 due da Ennio, diverse di Antistius Labeo alle pp. 249-253, a p. 253 due di Catone e altre da un testo augurale e p.254 si chiude con note sulle antichità. Sotto Q, p. 257, ci sono due citazioni di Ennio, alle pp. 258-259 due di

[265]

Ennio e altrettanti da Plauto. Sotto R, pp. 270-273, ne abbiamo quattro da Lucilio, p. 273 due da Plauto, pp. 270-274 tre da Pacuvio, p. 274 due da Plauto, p. 277 tre di Plauto, due di Lucilio e altrettanti di Afranio, pp. 277-278 tre da Ennio e diverse da libri di antichità, p. 278-281 quattro da

Pacuvio, p. 281 due da Accio, p. 281-282 cinque da Catone, p. 282 due da Plauto, p. 285-286 quattro da Ennio, p. 286 cinque da Catone, p. 289-290 diverse da libri di antichità religiose, Sotto S, 291-293, abbiamo diverse citazioni da libri di antichità, a p. 294 Lucilio è citato due volte, pp. 294-298 Plauto quattro volte, p. 298 Ennio quattro volte, pp. 298-30I Lucilio due volte, p. 301 Ennio due volte, p. 30I-302 Plauto quattro volte, pp. 302-305 Plauto cinque volte ed Ennio tre volte, p. 306 Plauto quattro volte, p. 309 libri di antichità, a p. 310 Lucilio e Plauto ciascuno due volte, pp. 313-314 Ennio tre volte, pp. 314-317 libri di antichità, p. 317 Cecilio due volte, pp. 317-318 libri di disciplina augurale, p. 318 Catone due volte, pp. 321-322 Nevio e le dodici tavole entrambi due volte, pp. 329-330 Ennio sei volte, Plauto tre volte e Pacuvio due volte, p. 333 Ennio due volte e Plauto due volte, p. 334 Afranio due volte, pp. 336 -339 Ennio tre volte, p. 339 Cecilio due volte, pp. 343-344 libri di antichità, p. 343 Ennio e Pacuvio ciascuno due volte, p. 344 Catone otto volte, p. 348-351 Antistio Labeone sette volte, p. 351 Ateio Capitone due volte. Sotto T, p. 351, Varrone è citato due volte, pp. 351-352 Ennio quattro volte, p. 352 Pacuvio due volte, p. 355 Plauto due volte, Afranio due volte e Cecilio due volte, pp. 355-356 Pacuvio tre volte, p. 356 Ennio tre volte, pp. 359-363 Ennio quattro volte, p. 366 Plauto due volte. Sotto V, pag. 368-9, abbiamo tre citazioni da Plauto, p. 369 due di Catone e due di Ennio, p. 372 due da Plauto e altrettanti da Pacuvio, pp. 375-376 quattro da Ennio, pp. 378-379 sei di Catone. Va anche osservato che le citazioni dei poeti di solito si giustappongono, e lo stesso vale per quelle degli oratori e dei libri di antichità storiche o religiose.

Müller ha dimostrato che in diversi casi in cui una citazione da Plauto o Catone non compare nell'epitome di Paulus o Festus, la parola relativa ricorre nelle opere di quegli scrittori, e che possiamo quindi ragionevolmente dedurre che se ricorre in una serie di parole che sono indubbiamente di Plauto o di Catone, fu probabilmente addotta a corredo, citata dalle opere dell'uno o dell'altro, nell'opera originale di Verrio Flacco. Così Müller ha aggiunto il nome di Plauto a tre glosse ora senza nome, in Paulus p. 35-36, e nove alla lista delle quindici alle pp. 60-

63. Dovrebbe essere applicato un processo simile,

[266]

se possibile, alle citazioni di altri autori, prima che questo argomento possa dirsi esaurito. Concludendo su quanto aveva davanti, Müller suppose che Verrio avesse annotato i suoi appunti ed estratti su fogli separati, e quindi li avesse affidati ai suoi scrivani, onde li ordinassero e trascrivessero. L'inferenza mi sembra piuttosto essere questa: che Verrio prese un autore alla volta, o i commenti a lui relativi, e sistemò in ordine alfabetico le note che fece o ricavò, di modo che l'insieme di ciascuna lettera è un aggregato di separate serie d'autori. Senza dubbio Varrone ha perseguito lo stesso metodo nel settimo libro del *De Lingua Latina,* solo su scala molto minore. Infatti in questo libro, che è dedicato esclusivamente alla considerazione delle parole usate dai poeti, troviamo una decisa tendenza a mettere insieme citazioni dello stesso autore. Nei §§ 6, 7, 8, 9 ce ne sono due di Ennio, e così in §§ 12-13; nei §§ I4-I5 sono due di Accius, nei §§ I9, 20, 21 tre da Ennio, nei §§ 22, 23 due da Pacuvio, nei §§ 32-33 doppietta di Ennio, nei §§ 35, 36, 37 tre da Ennius, nei 4I-46 quattro da Ennio, nei §§ 48, 49 due dello stesso autore, nei §§ 54-58 cinque di Plauto, nei §§ 61-64 quattro di Plauto, nei §§ 66-70 cinque di Plauto, nei §§ 77-79 tre da Plauto, nei §§ 87-88 due di Pacuvio, nei §§ 95-96 due di Gaio Mazio, nei §§ 98-99 due di Plauto, nei §§ 100-102 due da Ennio, nei §§ 103-106 quattro di Plauto e due di Ennio, nel § 108 dodici da Nevio.

È stato detto prima che ogni lettera nell'opera di Verrio era originariamente divisa in più capitoli o libri. Non so se sia possibile rintracciare alcun segno di questa divisione nel lavoro frammentario che ora possediamo. Vale la pena però notare che in alcune lettere vi è più di una serie di citazioni dello stesso autore; quindi sotto N abbiamo una prima serie plautina pp. 161-162, e una seconda, a p. 165, e a pag. 162 una prima serie catoniana, seguita da una seconda a p. 169. Quindi sotto O ci sono due serie da Ennio, la prima a p. 187, la seconda a pag. 198, e lo stesso fenomeno ricorre altrove. Si può dedurre che in questi casi Verrio

facesse estratti da glossari diversi, in ognuno dei quali trovava serie di citazioni degli stessi autori? E c'è qualche legame tra queste diverse serie e i libri separati in cui erano suddivise le lettere? Ci sono numerosi esempi in Paulus e Festus di una parola commentata due volte. Questo fenomeno si spiega facilmente con i fatti sui quali ho già cercato di richiamare l'attenzione.

[267]

Le doppie glosse devono la loro esistenza all'accidente che Verrio trovò una parola prima in uno e poi in un altro autore; così *patulus bos* è citato in una serie plautina a p. 221, e in un'altra a p. 229.

Il metodo di disposizione per autori lo ritroviamo nelle opere degli scrittori filologici del II e III secolo d.C., Aulo Gellio, Giulio Romano e Nonio; e spero anche di poterne mostrare traccia in qualche critica vergiliana a Macrobio. Questo fatto deve essere preso in considerazione nell'indagare sulle autorità utilizzate da questi scrittori, e talvolta può essere ritenuto importante nel determinare la loro relazione con Verrio Flacco.

Ma prima di tentare di tracciare le sorti dell'opera di Verrio nei primi cinque secoli d.C., sarà bene dire una parola o due sulla sua posizione nella letteratura romana, e sul suo valore ai fini della cultura latina ai nostri giorni.

Nel *De Verborum Significatu* si compie il primo tentativo sistematico nella storia della letteratura romana di formare un'enciclopedia alfabetica dell'interpretazione, della grammatica e delle antichità. Gli studiosi precedenti avevano accumulato un'enorme quantità di informazioni su argomenti separati, ma in una forma che non era né attraente né sempre facilmente accessibile al mondo letterario. Varrone, il più grande studioso e antichista romano, scrisse in uno stile e adottò una sistemazione della materia che rendeva estremamente difficile il riferimento alla sua opera. I vantaggi di una disposizione alfabetica nel caso di un'opera di riferimento generale, quale doveva essere quella di Verrius Flaccus, non hanno bisogno di essere sottolineati.

Ma, come abbiamo visto, Verrio non osservava rigorosamente un ordine alfabetico al di là le prime lettere delle parole. Il suo libro portava ancora tracce della sua origine da commenti separati, trattati e monografie. Sotto ogni lettera, dove la mano dell'epitomatore non ha lasciato nient'altro che lo scarno scheletro, ci sono le più evidenti indicazioni, che gli stessi autori sono stati citati in singole serie. Sembrerebbe inoltre che ogni lettera comprendesse più di una serie dello stesso autore, ed era divisa, in un modo che ora non possiamo accertare, in libri o sezioni separate. Perciò il *De Verborum Significatu*, sia pure nel suo carattere generale di enciclopedia, non perse del tutto l'interesse proprio di una produzione letteraria.

Quando esaminiamo la relazione dell'opera di Verrio con quella degli studiosi nei frutti del cui lavoro è entrato, troviamo che non deve in alcun modo essere considerato un semplice compilatore. Non c'è dubbio che le note su Catone siano state il risultato

[268]

dei propri studi, e questo fu probabilmente il caso anche di Virgilio, e forse di quelli di Cicerone, Lucrezio Che avesse opinioni proprie su questioni di grammatica e etimologia lo provano le affermazioni di scrittori successivi, che lo citano col rispetto dovuto a un'autorità indipendente. E sarebbe quindi ingiusto, tenendo conto di tutto, negargli un posto tra i migliori scrittori della grande epoca letteraria a cui apparteneva.

E, per quanto ne sappiamo, la sua opera non fu mai soppiantata o rimpiazzata se non da riduzioni di se stessa. Questo fatto è dovuto in parte ai suoi meriti reali e alla sua ampia portata, in parte al corso della storia letteraria. L'opera di Verrio appartiene a un'epoca in cui la scienza e l'arte della grammatica non erano ancora del tutto separate dai rami affini della letteratura. Dovevano esserci molte note di Verrio Flacco, se possiamo fidarci dei suoi epitomi, che in età successiva sarebbero state relegate da dizionario a grammatica. Nelle mani degli studiosi del I secolo, come Remmio Palemone e Valerio Probo, la grammatica si

sviluppò in un'arte separata, e nessun tentativo successivo fu fatto, su una scala degna dell'impresa, di incorporare i risultati dello studio grammaticale in un lessico completo. Nel suo rapporto con la filologia moderna l'opera di Verrio può essere considerata da due punti di vista, come una miniera di informazioni per lo studioso del latino, e come una fonte di numerosi problemi irrisolti per una critica costruttiva. Come miniera di informazioni non si può ancora dire che sia esaurita. Le difficoltà dell'etimologia latina sono immensamente accresciute dal fatto che molte importanti parole latine sembrano aver raggiunto il loro uso ordinario in modo del tutto indipendente dai loro possibili affini nelle lingue indogermaniche. Per la maggior parte delle occasioni importanti della vita gli italiani svilupparono un proprio vocabolario molto tempo dopo la loro separazione dai loro fratelli dell'India, della Grecia e del nord e dell'ovest dell'Europa. È quindi spesso solo un lavoro affiancare le parole latine ai loro presunti affini, a meno che non ci occupiamo anche rigorosamente di interrogare la stessa lingua latina sul senso in cui gli italiani generalmente le accettavano e le adoperavano. Eppure quanto poco sappiamo veramente di questa accettazione e uso generale! Come valutare adeguatamente la perdita che le lettere latine hanno subito nella distruzione (per fare un solo esempio) della maggior parte delle opere di Varrone! Tanto più necessario in un'epoca come la nostra, in cui lo spirito di ricerca è felicemente vivo, aggrapparsi a tali reliquie che ancora

[269]

possediamo dell'antichità italiana. Per lo studioso di questo argomento Verrius Flaccus è ancora una grande autorità, e anche le parole di Paulus devono spesso essere messe in dubbio prima che la mente dell'etimologo o dell'antiquario possa prendere una decisione. Stando così le cose, è chiaro quanto sia importante per il critico costituire su una solida base ciò che resta del testo di Verrio Flacco. Qualcosa resta da fare anche con gli epitomi di Paolo e Festo. Ma c'è un problema più difficile e delicato, la cui soluzione parziale non è, credo, al di là della portata degli studiosi moderni. Questo per determinare fino a che punto le glosse in Paulus e Festus possono essere integrate dai resti dell'opera originale di Verrius

che possono essere trovati in scrittori successivi, *che vi hanno attinto, non dal riassunto di Festus, ma da altri estratti o riassunti*, o dallo stesso *De Verborum Significatu*. In un secondo scritto spero di poter indicare in generale la linea che tale indagine dovrebbe seguire, e in particolare notare alcune delle citazioni di Verrio che si trovano in Quintiliano, Plinio, Svetonio, Gellio, Nonio, Macrobio e Placido.

[270]

Henry Nettleship.
Verrius Flaccus. II.
The American Journal of Philology , v. 2, n. 5, 1881, [1-19].

Nel saggio che segue desidero soffermarmi su alcuni punti legati alla fortuna del *De Verborum Significatu* nei primi cinque secoli dell'era cristiana. La questione principale che vorrei sollevare è se gli scrittori filologici di quei secoli abbiano conservato frammenti di Verrio diversi da quelli che sono sopravvissuti nelle epitomi di Festo e Paolo.
Nel mio precedente saggio ho affermato che l'opera di Verrio fu la prima grande enciclopedia, ordinata alfabeticamente, della letteratura romana. Che dovesse essere ampiamente consultata dagli studiosi e dagli antiquari del I e II secolo è solo quanto dovremmo aspettarci, e ci sono prove sufficienti che ciò sia accaduto. Esaminiamo, per cominciare, due celebri studiosi del I secolo, Quintiliano e Plinio il Vecchio. Quintiliano non era propriamente un filologo, ma occasionalmente sfiora questioni di etimologia e di forme espressive antiche. Nel suo primo libro (4, § 13) allude ad arcaismi come *Valesii, Fusii*, per *Valerii* e *Furii, mertare* per *mersare, faedos* per *haedos, duellum* per *bellum, stlocus* per *locus*. Orbene non può essere casuale che ognuna di queste parole si trovi in Festo o in Paolo. *Valesius* e *Fusius* sono citati in Paulus p. 33, *mertare* pp. 81 e 124, *faedos* p. 84, *duello* p. 66, *stlocus* p. 313. Proseguendo, in § 25, Quintiliano tocca l'origine di alcuni dei più

1

comuni *cognomina* romani, quali *Rufus, Sulla, Burrus, Galba*. Senza stancare i miei lettori citando l'elenco completo, posso ricordare che su diciotto nomi, ben sette, *Rufus, Burrus, Plautus, Opiter, Cordus, Postumus, Marcipor*, si trovano spiegati nelle epitomi di Paulus e Festus, mentre altri due, *Agrippa* e *Vopiscus*, sono citati in Plinio (H. N. 7, 47) e nell'ultimo libro di Nonio, la cui opera *De Compendiosa Doctrina* fu, nelle sue parti più strettamente lessicografiche, largamente tratta, direttamente o indirettamente, da Verrio Flacco , come confido di mostrare più avanti[1].

Ma con Quintiliano non abbiamo ancora finito. Nel sesto capitolo del suo primo libro protesta contro l'uso di certi arcaismi, ovvero *topper, antigerio, exanclare* e *prosapia*. Queste parole si trovano tutte in Festus, come anche alcune altre menzionate da Quintiliano nello stesso capitolo, *pacunt, lupus femina*, e i nomi *Italia, Beneventum* e *Quirinalis*. Nel quinto capitolo (§§ 8, 13) Quintiliano menziona una parola *ploxenum*, che a suo dire Catullo registrò da qualche parte nelle vicinanze del Po. Ora Festo, p. 230, riporta una glossa su tale parola, che illustra con un verso di Catullo, "gingivas vero ploxeni habet veteris". Un'evidente inferenza suggerisce, considerando gli altri passaggi a cui ho fatto cenno, che Quintiliano prese la sua osservazione da Verrius Flaccus, o forse da qualche libro di suoi estratti.

Passo ora a un luogo dell'ottavo libro di Quintiliano (3, § 25) dove ricorre lo stesso fenomeno. Quintiliano sottolinea qui alcune espressioni desuete usate da Virgilio, *olli, quianam* e *porricere* (se questa è la lettura corretta). Su queste parole troviamo ancora note in Festo e Paolo; "*ollic*, illic", p. I96; *quianam*, p. 257; *porricere* p. 218. Oltre che su queste, Quintiliano si sofferma su alcune altre parole, *quaeso, oppido*, et *autumo*. Note su *quaeso* e *oppido* si possono trovare in Festus (p. 259 e 184); su *autumo* devo concedermi di soffermarmi. "*Autumo*", dice Quintiliano, "tragicum est". Succede, però, che in Festus e Paulus non ci sia cenno di questa parola. Ma Nonio, p. 237, vi incorre, illustrandola con una citazione di Lucilio, una di Plauto e tre di Pacuvio. Ora, Pacuvio era lo scrittore che più di tutti rappresentava l'antica tragedia romana. Ritengo quindi altamente

probabile che Quintiliano avesse davanti a sé qualche manuale in cui *autumo*

1 Gli elenchi di *cognomina* potrebbero essere stati tratti dal libro di Cornelius Epicadus *De Cognominibus*; Charisius p. 110 Keil.

[2]

era chiarito, come in Nonio, con Pacuvio; e se si ritiene probabile che Nonio prese in prestito in gran parte da Flacco, allora, forse, si può congetturare che anche quest'ultimo riportasse qualche nota analoga. Nello stesso capitolo, § 31, Quintiliano fa delle osservazioni sulla parola *expectoro*, che è citata da Paolo a p. 80.

Passiamo ora a Plinio il Vecchio, che nella sua *Storia Naturale* più volte cita Verrio Flacco come un'autorità su notevoli fenomeni naturali. Plinio non fa qui, probabilmente, riferimento al *De Verborum Significatu*, ma a quell'opera di Verrio intitolata *rerum memoria dignarum*. Ma Plinio scrisse anche un trattato grammaticale, *de dubio sermone*, parti del quale sono citate da Giulio Romano, uno studioso che (se possiamo fidarci delle prove addotte da Kiel nella sua prefazione a Charisius e Diomedes) sembra essere fiorito verso l'inizio del II secolo dell'era cristiana. Verrio non ha scritto un trattato specifico sulla grammatica; ma, come ho cercato di mostrare nel saggio precedente, c'era una grande quantità di materia grammaticale nel *De Verborum Significatu*. Che Plinio abbia effettivamente consultato quest'opera può essere dimostrato da espresse citazioni trasmesse da Giulio Romano[1], e altre indicazioni lo confermano. La nota su *ancipes*, ad esempio, in Charisius 120 (Keil), ricorda da vicino al lettore la nota di Paolo su *anceps,* p. 19; in modo simile la derivazione di *aeribus* da *aes* è chiarita da un passo di Catone, ed è notevole che anche nella ventisettesima pagina di Festus vi sia una nota sulla stessa parola chiarita con Catone.

C'è un altro punto su cui desidero sottolineare la connessione con le citazioni di Giulio Romano che Carisio ha conservato. Il fatto che in alcuni casi sono disposte secondo il principio di ordinamento delle

parole che abbiamo già osservato in Verrius Flaccus. Parole degli stessi autori sono citate in serie separate. Questo è in particolare il caso dell'elenco alfabetico degli avverbi di Giulio Romano citato da Charisius alle pp. 194-224; fatto che suggerisce di dedurre che sia stato tratto da qualche opera di carattere lessicografico già allineata a questo principio. Così è con il catalogo delle interiezioni, sempre da Julius Romanus, riportato da Charisius a p. 239, per quanto non sia alfabetico. Si può inoltre osservare che la gamma di autori

---

1 Charis. p. 126, "Verrius Flaccus"; inquit Plinius, "eorum nominum quae *-ns* finiuntur casu nominativo ablativus in *e* dirigendus est." p. 141 "panium Caesar de analogia libro II dici debere ait. Sed Verrius contra." Questa nota, come quella che la precede e la segue, proviene probabilmente da Plinio.

[3]

citati corrisponde sostanzialmente a quello del *De Verborum Significatu*.

Il nome di Plinio ricorre frequentemente nelle osservazioni di Giulio Romano sulle anomalie delle declinazioni (Charisius pp. I20 ss.). Anche in queste, come nel suo catalogo delle congiunzioni, Romano cita più volte Flavius Caper, studioso dell'età di Traiano. Non è possibile sapere con certezza se egli stesso abbia consultato autorità più antiche di Caper o Plinio; ma si può ritenere quasi certo che Plinio, in ogni caso, attinse in gran parte alle riserve di informazioni raccolte da Verrio Flacco.

Verrius Flaccus è spesso citato anche da Velius Longus, un altro studioso dell'età di Traiano. Ma può darsi che Velius Longus, che ha trattatio solo di ortografia, citi non dal *De Verborum Significatu*, ma dal *De Orthographia* di Verrio.

Un'opera enciclopedica contenente una raccolta di informazioni varie in parte sulla filosofia naturale, in parte sulla storia, le antichità e la vita pubblica e privata dei Romani, fu compilata da Svetonio. Del *Pratum* di Svetonio (tale fu il titolo scelto dall'autore) ci sono buone ragioni per supporre che molto sia stato conservato da Isidoro. Lo scopo dell'opera era diverso da quello del *De Verborum Significatu* di Verrio, sebbene vi fossero molti punti di coincidenza; e sarebbe temerario affermare che

Svetonio abbia fatto largo uso dell'opera di Verrio, avendo potuto facilmente attingere materia direttamente da Varrone. Ma più tardi nel II secolo, se non erro, Aulo Gellio studiò molto Verrio Flacco; infatti ha conservato, come ho notato nel mio precedente saggio, parti del *De Verborum Significatu* che sono scomparse dalle nostre epitomi.

Se è vero che Festo visse al tempo degli Antonini, questo solo fatto dimostrerebbe che in quell'epoca si prestava molta attenzione a Verrio Flacco. La necessità di una sintesi del *De Verborum Significatu* non si sarebbe altrimenti presentata. Il rinnovato interesse per il latino antico, che raggiunse il culmine nell'età degli Antonini, avrebbe invece reso indispensabile ai letterati lo studio di Verrio. E così, sebbene il nome di Verrio non sia affatto sempre menzionato, troviamo in Gellio moltissime tracce del suo sapere. Al momento ho notato le seguenti corrispondenze, ma potrebbero essercene molte di più. In Gellio I, 16, I c'è una nota sulla locuzione *mille hominum*, supportata da Claudio Quadrigario, Lucilio, Varrone, Catone e Cicerone. Festo, p. 153,

[4]

trasmette "*mille* singulariter dicebant"; cfr. p. 158. Gellio 2, 6, 5 dice "*taxare* pressius crebriusque est *tangere*". C'è una nota su *taxare* in Festo, p. 356. Sempre nello stesso capitolo di Gellio (§ 21) possiamo confrontare le osservazioni su *squalere* con quelle in Festo p. 238. In Gellio 2, 10 c'è una lunga nota sulla parola *favisae*, che sospetto sia ricavata da una abbreviazione di p. 88 di Paolo. In Gellio 2, 21, 6 ci sono osservazioni sulla parola *triones* che ci ricordano la nota di Festo a p. 339. Gellio 3, i8, I, *pedarii senatores* = Festo p. 210. Gellius 4, 3, 3 *agnus femina* = Festus p. 286. In Gellio c'è una digressione sui diversi tipi di corone assegnate ai romani, che contiene una grande quantità di argomenti presi da Verrius Flaccus: vedi Festo pp. 367, 191, 42, 195, 144. Per la nota su *Veiovis*, *vesculus*, ei loro affini in 12, I: cfr. Festo p. 379. La nota su dies *atri* e *nefasti* in Gellio 5, 17 è dichiaratamente tratta dal quarto libro dell'opera di Verrius, sebbene non sia sopravvissuta nelle nostre epitome; ed è esattamente lo stesso per *historia* e *annales* del successivo capitolo. Nel

capitolo 21 dello stesso libro si dice *compluriens* difeso dall'autorità di Catone; ed è supportato da Catone in Paolo p. 59. In Gellio 10, I5 l'interpretazione di *classis procincta* ci ricorda quella simile di Paolo p. 56, e la citazione di Varrone alla fine del capitolo richiama la nota su *albus galerus* in Paolo p. 10. Nella nota su *temetum* Gellio 10, 23, 1 = Festo p. 364; su *ovis* maschile Gellio 11, 1, 4 = Festo p. 286; su *bovinator* Gellio 11, 7, 7 = Paolo p. 30; su *per lancem liciumque* Gellio 11, 18, 9 = Festo p. 117; su *lictor* Gellio 12, 3 = Festo p. 115; su *intra, citra* e *ultra* Gellio 12, 13, 7 = Paolo pp. 42, 379; su *suculae* Gellio 12, 9 = Festo p. 301; *bellaria* Gellio 13, 11, 7 potrebbe forse corrispondere a Paolo p. 35; su *frons* maschile Gellio 15, 9 = Festo p. 286. La definizione di *atrium* data da Gellio 16, 5, 2 è la stessa di Festo p. 13, e la nota su *vescus* nello stesso capitolo fa riferimento allo stesso passo di Lucrezio in Paolo p. 368. Tracce della nota di Gellio 16,6 su *bidens* si trovano in Paolo pp. 33 e 35. Tre delle parole spiegate nel capitolo successivo, *botulus, arillator, cutis*, sono spiegate anche in Paolo pp. 35, 20 e 51. Le note su *adsiduus, sanates, vas, talio, proletarius* in Gellio 16, 10 sono anche in Paolo pp. 9, 321, 348, 377, 363, 226, 117. Quelle su *alucinari* e *fenerator*, Gellio 16, 12 = Paolo 24, 100, 75,

[5]

86, 94. Il commento di Gellio su *municipes* (I6, 13, 6) è parte di quello più completo conservato da Festo p. 127. La nota successiva, su *festinare*, è dichiaratamente di Verrius Flaccus, e parte di essa rimane ancora in Festo p. 234; Gellio I6, 17 su *Vaticanus* = Festo p. 379; 17, 6 su *servus recepticius* = Festo p. 282, la fonte essendo qui conosciuta. Le osservazioni su *inseco* in Gellio 18, 9, 2 sono in stretta relazione con quelle in Festo pp. 111 e 337; Gellio 19, I3 su *nonus* = Festo p. 176; e l'elenco potrebbe senza dubbio essere allungato da altri esempi.

Può darsi, ovviamente, che Gellio in questi casi stia citando dalle stesse fonti indipendentemente da Verrius Flaccus. Ma non posso fare a meno di sospettare che, almeno nella maggior parte dei casi, abbia preso in prestito molto materiale di seconda mano o direttamente dallo stesso Verrio o da scrittori che ne avevano tratto lacerti, come Probo nella sua "Silva Observationum sermonis antiqui" e Cesellio Vindice nelle sue

"Lectiones Antiquae" debbono aver indubbiamente fatto. Bisogna stare attenti, avendo a che fare con uno scrittore come Gellio, a non prendere troppo sul serio le sue professioni di ricercatore indipendente. Le sue affermazioni devono essere verificate dall'evidenza di altri fatti; e ci sono, credo, in questo caso altri fatti che portano alla conclusione che il suo debito, diretto o indiretto, verso Verrio Flacco è, a dir poco, molto più considerevole di quanto lui stesso non ammetta. Spero che alcune indicazioni sulla natura dei suoi procedimenti saranno fornite da un esame della relazione di Nonio con Verrio Flacco. Cercherò di mostrare che le numerose coincidenze tra Gellio e Nonio sono dovute al fatto che entrambi gli scrittori hanno utilizzato indipendentemente le stesse autorità; che Nonio nelle parti lessicografiche della sua opera copia costantemente Verrio; e che i punti di accordo tra Nonio e Gellio possono spesso essere spiegati supponendo che Gellio lo copi allo stesso modo.

Carlyle ha detto che da qualche parte deve esserci, se solo potessimo scoprirlo, il più grande sciocco del mondo. Nel mondo degli studiosi è stato generalmente considerato che Nonio recitasse questa divertente parte. Trattiamo benevolmente chi è stato disponibile a un così grande sacrificio. Non è necessario ripercorrere il lungo catalogo delle trasgressioni di Nonio contro le regole del buon senso e del buon apprendimento. Né sono sicuro che un giudizio equo dichiarerebbe l'opera di Nonio molto al di sotto del livello che ci si potrebbe aspettare da un africano del terzo secolo d.C. Anche Giulio Rornano, nel secondo secolo, lo era, se possiamo giudicare

[6]

dalle sue liste di congiunzioni e interiezioni conservate da ignoranti e negligenti come Nonio. Le produzioni degli autori delle valgono solo per ciò che conservano dell'opera di autori più antichi. È una questione della massima importanza sapere, se possibile, quali fossero le fonti da cui Nonio trasse materiale per le sue elucubrazioni.

La teoria che trova più favore tra gli studiosi recenti (Hertz, Schmidt, Schottmüller e Riese) è che Nonio abbia copiato in gran parte da Gellio, e che la parte rimanente o non gelliana del suo libro sia un patchwork di

brani degli scrittori che cita. Gli argomenti a supporto di questa tesi sono essenzialmente due; primo, che ci sono molte coincidenze notevoli, anzi quasi letterali, tra Gellio e Nonio, e che anche nell'ordine dei passaggi Nonio segue l'ordine di quello dei libri in Gellio; in secondo luogo, che Nonio in tutta la sua opera osserva il metodo della citazione per serie di autori, come abbiamo visto era il caso di Verrio Flacco. Questo fatto, si sostiene, porta ovviamente alla conclusione che laddove Nonio non prende in prestito da Gellio, deve aver fatto estratti da singoli commentari in successione.

Osserverei, in primo luogo, che al di là del fatto che Nonio abbia arrinto, più o meno indipendentemente da tali commentari, non c'è dubbio che in quelle parti della sua opera che possono essere classificate come lessicografiche o antiquarie, il suo debito, diretto o indiretto, nei confronti di Verrio Flacco[1]è considerevole. Le parti lessicografiche del *De Compendiosa Doctrina* sono i libri I (*De Verborum Proprietate*), II (*De Honestis et nove Veterum Dictis*), IV (*De Varia Significatione Sermonum*), V (*De Differentia Similium Significationum*), VI (*De Impropriis*) e gran parte del XII (*De Doctorum Indagine*). Nel primo libro ho constatato che circa un terzo delle glosse sono identiche, o quasi, alle glosse di Paolo o Festo. Nel secondo libro la proporzione è molto minore, ciononostante circa 140 note possono essere ricondotte allo stesso modo a Verrius Flaccus. Nel quarto, quinto e sesto libro il numero di coincidenze con Paulus o Festus diminuisce molto; nel dodicesimo libro la proporzione è maggiore. Per produzione antiquaria di Nonio intendo i libri XIII (*De genere Navigiorum*), XIV (*De genere Vestimentorum*), XV (*De genere vasorum vel poculorum*), XVI, oggi perduto, (*De genere calciamentorum*), XVII (*De colore vestimentorum*), XVIII (*De genere*

1 Che le opere di Verrio Flacco fossero in qualche modo conosciute in Africa alla fine del III secolo d.C. è dimostrato da Arnobio I, 59, " quamvis Caesellios, Epicados (?), Verrios teneatis omnes et Nisos."

[7]

ciborum et potuum), XIX (*De genere armorum*), XX (De *Propinquitate*). Un

terzo delle glosse del diciottesimo libro e metà del diciannovesimo possono essere ricondotta a Verrio. Nel resto di questi libri e nelle parti grammaticali dell'opera (libri III, VII, VIII, IX, X, XI e parte del XII) la proporzione di queste coincidenze è molto minore; ma credo di essere giustificato nell'affermare che circa un settimo di tutte le note di Nonius è in stretta relazione con le glosse di Paolo o Festo.

Non sono sicuro che questo fatto sia stato notato come merita dagli studiosi che hanno recentemente discusso la questione. Tralasciando per il momento ogni inferenza che esso suggerisce circa le fonti dell'opera di Nonio, posso osservare che essa è di immensa importanza in quanto ci permette, in molti casi, di ricostruire, almeno in parte, le glosse mutile di Verrio Flacco. Permettetemi di offrire alcuni esempi per chiarire cosa intendo. Paolo pag. I8 ha la seguente nota: "atroces appellantur ex Graeco, quia illi ἄτρωκτα vocant *quae cruda sunt*". Nonio pag. 76 dice "atrox, crudum: Naevius Belli Punici lib. III, simul atrocia porricerent extra ministratores." Qui sembrerebbero esserci due frammenti della stessa glossa, uno che dà un'etimologia di atrox da ἄτρωκτος, l'altro che illustra la parola da Naevius. Paolo pag. 18 " latrones eos antiqui dicebant qui conducti militabant, ἀπὸ τῆς λατρείας." Nonio pag. I34 "latrocinari, militare mercede." Attinge da Plauto ed Ennio, le parole di quest'ultimo sono "fortunasque suas coepere latrones inter se memorare". Anche in questo caso abbiamo due frammenti di una glossa, che in origine comprendeva sia *latrones* che *latrocinar*i. Paolo pag. 369 "velitalio dicta est ultro citroque probrorum obiectatio, ab exemplo velitaris pugnae." Plauto, "Nescio quid *velitati* estis inter vos." Nonius p. 3 "*velitatio* dicitur levis contentio, dicta ex congressione velitum." Nonio esplica con due passaggi da Plauto, uno dei quali è lo stesso citato in Paolo, così come da Turpilio, Afranio e Cecilio. Festo pag. 364 "*temetum* vinum. Plauto in Aulularia: Cererine, Strobile, has [sunt] facturi nuptias? Qui? Quia temeti nil adlatum intellego." *Temetum* e *temulentus* sono poi chiariti attraverso Nonio e Afranio. Nonio, p. 5, "*temulenta* est ebriosa, dicta a *temeto, quod est vinum*, quod attentet." Illustra la parola con lo

stesso brano dell'*Aulularia*, come dal *Truculentus*, e ancora da Cicerone e Varrone.

La mia tesi è che come in queste occorrenze, e in molte altre

[8]

che potrei citare se lo spazio lo permettesse, un confronto tra Nonio e Paolo ci permetterebbe di recuperare gran parte delle glosse originali di Verrio Flacco. Ma oltre alle coincidenze ci sono due punti generali di somiglianza tra il Nonio e Verrio Flacco che non vanno trascurati. Uno (e molto importante) è che la gamma di autori citati da questi due scrittori è sostanzialmente la stessa, sebbene Nonio visse circa duecentocinquanta anni dopo Verrio. Verrio si ferma naturalmente all'età augustea, e così, con pochissime eccezioni, anche Nonio. Anche le eccezioni sono tali da quasi confermare la regola. Una è una citazione di Apuleio, e le altre quelle di Settimio Sereno, entrambi africani, ed entrambi studiosi quasi pedanti dell'antichità. Nessuna delle altre citazioni in Nonio è di autori successivi all'età augustea. Quali che siano state, quindi, le fonti della sua opera, gli scrittori che egli cita sono per lo più gli stessi da cui Verrio trae il proprio corredo. Un altro punto di corrispondenza tra Nonio e Verrio è il loro metodo di citazione per serie di autori. Su questo forse ho già detto abbastanza; ma vorrei qui osservare che il fatto può essere usato altrettanto facilmente tanto per dimostrare che Nonio attingeva a Verrio, o a estratti dal suo libro, quanto che utilizzava singoli commentari. E se si potesse dimostrare che le stesse serie di Nonio e Verrio a volte coincidono? Paolo, p. 6I utilizza una serie plautina per *capulum*, e così Nonio, p. 4. In Paolo p. 96 *gestio* sembra citato in una serie di parole di Terenzio ed è illustrato da Terenzio in Nonio p. 32. Nonio pp. 85 e 86 commenta le parole *coquilare* e *agnus curio*, intitolando entrambi i suoi elenchi di esempi con una citazione da Plauto; ora queste parole ricorrono anche in una serie plautina in Paolo, pp. 60 e 61. Così con la primissima parola su cui Nonio ha una nota, *senium*, che è spiegata con Cecilio sia in Nonio che in Festo p. 339, pagina in cui sono evidenti tracce di una serie di parole esplicate con Cecilio.

Supponendo dunque che Nonio avesse tratto estratti da serie di autori, avrebbe potuto altrettanto facilmente, anzi più facilmente, prenderli da Verrio o da qualche riassunto di Verrio, in cui li avrebbe trovati già belli e pronti, come fossero estrapolati da singoli commentari.

Ma in effetti più si studia Nonio, più chiaramente apparirà, credo, che la sua opera *De Compendiosa Doctrina* è una serie

[9]

di estratti non da commentari, ma da opere di riferimento. Molta della parte lessicografica proviene, come abbiamo visto, da Verrio Flacco; per altrettanta parte grammaticale si può dimostrare, mediante un confronto di passaggi paralleli in Charisius, Diomedes e Prisciano, che deriva da Plinio e Probo; e sospetto che una gran porzione della parte antiquaria provenga dalle stesse fonti delle corrispondenti parti di Isidoro, delle quali il *Pratum* di Svetonio è, non improbabilmente, una delle fonti più importanti. Queste conclusioni, alle quali sono stato condotto da uno studio indipendente delle prove, spero un giorno di confermarle in dettaglio in un saggio separato.

Ma, si dirà, "Si può ammettere che Nonio abbia tratto gran parte della sua opera non da commentari originali, ma da riassunti di lessici e libri di grammatica; sei tuttavia pronto a negare che abbia attinto in gran parte da Aulo Gellio?" Che lo abbia fatto è stato discusso a lungo in un elaborato trattato di Martin Hertz (Jahrbb. 85, pp. 706-726; 779-797), la cui tesi, per quanto ne so, è stata accettata dagli studiosi recenti come una delle le basi di ogni ulteriore indagine. Eppure confido di dimostrare come probabile il fatto che Nonio non abbia affatto preso in prestito da Gellio; anzi, che nulla dimostri che lo abbia mai letto.

(I) Ho fatto un elenco, in parte con il prezioso aiuto della dissertazione di Hertz, di passaggi comuni a Nonio e Gellio. Ora non si può negare che le coincidenze di ogni tipo sono davvero sorprendenti; e che molto spesso le apparenze sono favorevoli a far supporre che Nonio stia, in modo goffo, riassumendo Gellio. Ma non di rado accade che Nonio fornisca chiarimenti che non si trovano in Gellio. È il caso dei lemmi *putus*, Gellio

7, 5, Nonio p. 27; *privus* Gellio 10, 20, 4, Nonio p. 35; *fur* Gellio 1, 18, 4, Nonio p. 50; *venti* Gellio 2, 22, Nonio. 50; *laevus* Gellio 5, I2, I3, Nonio p. 5I; *vestibulum* Gellio 16, 5, Nonio p. 53; *recepticius servus* Gellio 17, 6, Nonio p. 54; *arcera* Gellio 20, 1, 29, Nonio p. 55; *proletarii* Gellio 16, 10, Nonio p. 67; *copiari* Gellio 17, 2, 9, Nonio p. 87; *compluriens* Gellius 5, 21, 17, Nonio p. 87; *cis* Gellio 12, 13, 7, Nonio p. 92; *duodevicesimo* Gellio 5, 4, 4, Nonio p. 100; *fruniscor* Gellio 17, 2, 5, Nonio p. 113; *priores* Gellio 10, 20, 4, Nonio p. 159; *profligo* Gellio I5, 5, Nonio p. 160, e potrei citarne ancora. Questo fatto da solo costituisce un argomento molto forte a favore dell'indipendenza dei due scrittori, poiché quante probabilità ci sono che un confezionatore di libri come Nonio aggiunga qualcosa con le proprie risorse?

[11]

(II) Ma c'è un argomento negativo di peso quasi uguale. Mentre, da un lato, Nonio spesso aggiunge esempi a Gellio, o ne dà di differenti, altrettanto spesso, però, trascura o ignora quelli di Gellio, il che è del tutto straordinario, supponendo che abbia prestato una seria attenzione alle *Noctes Atticae*. In molti casi in cui i due scrittori trattano le stesse parole, Nonio ignora totalmente ciò che ha detto Gellio, nulla sarebbe stato più naturale che riassumerlo, se l'opera di Gellio lo avesse preceduto. Qualche volta, inoltre, omette parole che certamente gli sarebbero state suggerite, se avesse consultato Gellio in misura sufficiente.

(III) Come osserva lo stesso Hertz, solo nei suoi primi due libri sembra che Nonio si sia servito in larga misura di Gellio. Ora, supponendo che abbia davvero preso in prestito direttamente da Gellio, questo fatto è davvero notevole; poiché non si vede un motivo, nella fattispecie, per il quale non avrebbe dovuto approfittare del prestito anche nei suoi ultimi libri come nei primi due. Ci sono, è vero, diciannove se non venti libri di Nonio, ciascuno con un titolo diverso; ma i contenuti di molti di essi sono così simili che l'intera opera avrebbe potuto benissimo essere ridotta alla metà. Il fenomeno notato da Hertz si spiega però comple-

tamente quando ricordiamo due fatti: primo, che è nei primi due libri di Nonio che troviamo la maggior parte delle coincidenze tra lui e Verrio Flacco; in secondo luogo, che alcune glosse comuni a Nonio e Gellio sono comuni anche a entrambi gli scrittori e a Verrio Flacco. Dovremmo essere giustificati, dalla combinazione di somiglianza e dversità tra le glosse noniane e gelliane, a dedurre che i due scrittori attingessero a fonti comuni. Ma possiamo andare oltre e indicare, per un gran numero di casi, qual è la fonte comune.

(IV) C'è un altro argomento addotto a favore della dipendenza di Nonio da Gellio che devo affrontare prima di concludere questa parte dell'argomento. Si insiste nel notare che l'ordine delle glosse che Nonio prese in prestito da Gellio segue, in Nonio, l'ordine dei libri di Gellio. Ciò è indubbiamente vero nel complesso, ma non senza eccezioni. A volte abbiamo un ordine inverso; nel secondo libro, per esempio, sotto la lettera P, Nonio risale dal sedicesimo al quindicesimo libro di Gellio, sotto la lettera S dal nono al quarto, dal quarto al terzo, e dal diciottesimo al nono. E anche se Nonio nel complesso segue l'ordine dei libri di Gellio

[11]

lascia tuttavia così grandi lacune che non si può ragionevolmente fare molto affidamento del fatto; nel suo primo libro, ad esempio, va da Gellio II a IV, V a IX, X a XII, XIII a XVI, XVII a XX; nel secondo da XI a XVI, VI a XII, XVII, V a XVII, XVII a XIX, X a XV, XV a XVIII; II a IX, IX a XVII; VI a IX, IX a XVII, XVII a XIX; IX a XVIII; VI a IX, IX a XVI; III a IX, IX a XVIII; X a XII, XII a XVI. Si può aggiungere che sei libri di Gellio, primo, settimo, ottavo, undicesimo, tredicesimo e ventesimo, non sono citati affatto nei primi due libri di Nonio.

Spero di essere così riuscito a mostrare la probabilità che non ci sia alcun rapporto di dipendenza tra Nonio e Gellio, e che una comunanza di una sola o più fonti sia alla base delle loro coincidenze. Ma prima di lasciare Nonio bisogna dire una o due parole sul rapporto tra la sua opera e parti del trattato grammaticale di Giulio Romano conservato da Charisius. Si può constatare che l'elenco degli avverbi citati da Romanus che Charisius

trasmette alle pp. 195 ss. si trova nella stessa relazione con Nonio di quella che abbiamo osservato in Gellio. La nota su *ampliter* ricorre in Nonius p. 54 in una forma molto più completa. Per quella su *confidenter* cfr Nonius p. 262 s. v. *confidentia*; su *duriter* Nonio p. 5I2 è molto più completo di Giulio Romano, adducendo altri esempi; su *efflictim* Nonio p. 104 è di nuovo più completo e fornisce esempi diversi; *firmiter* è citato senza esempi da Giulio Romano, ma da Nonio p. 512 è supportato da Lucilio, Afranio e Cicerone. Con le note su *inimiciter* cfr Nonio p. 514, dove la parola è chiarita da Accio; con quella su *impendia* Nonio p. 128; su *longe* Nonio p. 339; su *luci* Nonio p. 210; su *longum* Nonio p. 338; su *longiter* Nonio p. 515, dove si cita lo stesso passo di Lucrezio; su *mordicus* Nonio p. 139; su *modice* Nonio p. 342; su *protinus* Nonio p. 376, dove la nota è data in forma molto più completa, ed è chiosata dallo stesso brano di Virgilio; su *perplexim* Nonio p. 515, dove è citato lo stesso verso di Plauto; su *publicitus* Nonio p. 5I3; su *pedetemptim* Nonio p. 29; su *posterius* Nonio p. 375; su *primo pedatu* Nonio p. 64; sul *rarenter* Nonio pp. 164, 515; su *statim* Nonio p. 393; su *tuatim* Nonio p. 179; su *tractim* Nonius p. 178; su *testatim* Nonio p. 178; su *vespera* Nonio p. 231; su *viritim* Nonio p. 43.
Non posso non pensare che queste coincidenze siano dovute al fatto che Nonio e Giulio Romano attingevano alla stessa fonte

[12]

o alle stesse fonti. E c'è un'evidente somiglianza generale tra i due scrittori. Ciascuno cita entrambe le serie di autori in ordine alfabetico; ognuno ha ripetizioni della stessa parola perché è illustrata da scrittori diversi; ognuno fa i suoi estratti in modo incerto e insicuro. Infine, ci sono indicazioni che, come Nonio, Giulio Romano sia in diversi casi debitore, direttamente o indirettamente, a Verrio Flacco. Come nel caso di *edius fidius, examussim, fabre, in mundo, ilico, ibidem, nauci, noctu, nudius tertius, neutiquam, oppido, subinde, secus, sarte, viritim*; dei quali alcuni sono comuni anche a Nonio e a Festo. Ho quindi pochi dubbi sul fatto che gran parte del lavoro di Verrio fosse incorporato negli scritti da cui Romano e Nonio trassero i loro estratti.

Passiamo ora a considerare per un momento la raccolta di glosse che porta il nome di Lutazio Placido, scrittore il cui *floruit* è generalmente attribuito al V secolo d.C. Placido è un Nonio in formato ridotto. La sua opera è un compendio estremamente scarno di grammatica, lessicografia e antichità, destinato a coprire più o meno lo stesso terreno del *De Compendiosa Doctrina*. Di solito si parla delle glosse di Placido come riferite solo a Plauto, e il loro titolo conferma questa idea. Il fatto, tuttavia, è ben diverso, essendo chiaro che sebbene ci siano molte note in Placido che si riferiscono esclusivamente a parole plautine, ce ne sono molte che riguardano altri autori.

Si è supposto che Placido, come Nonio, prendesse appunti dai commentari. Questa teoria è, oso pensare, errata in un caso come nell'altro. Se si confrontano le glosse di Placido con le corrispondenti note di Festo, Gellio, Nonio, Servio, Macrobio e Isidoro, si mette in luce una grande massa di materiale comune a tutti questi scrittori, onde è quasi impossibile supporre potesse derivare da commentari, e non piuttosto da manuali di lessicografia e grammatica. Limitandoci nella presente occasione a un paragone tra Placido e Festo o Paolo, troviamo che gran parte delle glosse in Placido devono provenire, direttamente o indirettamente, da Verrio Flacco. Alcuni di questi sono sfuggiti all'occhio di Deuerling, l'ultimo editore di Placido. Se non sbaglio, più di un terzo delle glosse di Placido corrisponde strettamente a note di Paolo o Festus. La somiglianza generale tra le glosse di Placido e quelle di Paolo è davvero così grande

[13]

da far pensare a Müller che Placido prendesse in prestito da una versione di Festo più completa dell'epitome di Paolo. Respingo questa ipotesi, seppure probabilmente abbiano ragione, Deuerling e Loewe sembrano spingersi troppo oltre quando rifiutano di ammettere una connessione organica di qualche tipo tra Placido e Verrio. Potrebbe non esserci alcuna relazione di dipendenza rintracciabile tra Placido e Festo, ma ciò non esclude che un gran numero di note lessicografiche in Placido potrebbero essere state derivate da un manuale o manuali estratti dal *De Verborum*

Significatu. Delle glosse in Placido che non possono essere paragonate a Paolo o Festo, ce ne sono molte in Nonio, Macrobio, Servio e Isidoro, ma in una forma tale da escludere l'idea che qualcuno di questi scrittori abbia copiato da qualsiasi altro, Macrobio o Servio da Nonio, o Isidoro da entrambi; fatto che sicuramente dimostra che le fonti da cui attingevano tutti questi scrittori erano in fondo le stesse autorità seguite da Nonio, con ogni probabilità cioè gli studiosi del I e della prima metà del II secolo d.C.

Il valore delle glosse di Placido non è in alcun modo sminuito perché la loro origine può in molti casi essere congetturata. Al contrario, è chiaro che essendo del tutto indipendenti da Festo, conservano spesso resti di note e talvolta anche di brani di autori antichi che sono scomparsi dalle attuali epitomi di Verrio.

Vengo ora all'interrogativo che mi ha originariamente mosso a intraprendere questa tediosa indagine. Potrebbe, credo, essere dimostrato da un minuzioso confronto di passaggi paralleli che molte delle note su Virgilio in Macrobio derivano in ultima analisi da Verrio. Se ho ragione, sarà stato chiaramente evidenziato un fatto interessante che finora è stato solo parzialmente riconosciuto, e cioè che Verrio, incorporando esempi virgiliani nei suoi lemmi fu uno dei primi studiosi che contribuì in qualche modo all'interpretazione di Virgilio.

Non c'è bisogno di ricordare ai lettori di Macrobio che questi mostra, o almeno professa, una familiarità sia con Verrio Flacco che con il suo epitomatore Festo, e che quindi non vi è alcuna preclusiva improbabilità che egli possa essere in debito con Verrio anche laddove non lo nomina. Passiamo, però, ai dettagli. Esaminiamo alcuni passaggi del terzo libro di Macrobio, dove si tratta dell'uso di parole da parte di Virgilio relative alle cerimonie religiose. Il primo che prenderò è *porriciam* (III, 2). Per illustrare questa parola Macrobio cita l'antichista Fabio

[14]

Pittore. Verrio Flacco commentò questa parola e la chiarì con Plauto (Festo p. 318 e 319). A sostegno delle sue osservazioni sulla parola

religiosus, Macrobio fa chiaramente appello a Festo. Passando alla sua nota sul *delubrum* ci imbattiamo in una circostanza curiosa. Su questa parola Macrobio (III, 4, 3) ha una nota, Paolo p. 73 ne ha un'altra. Ma la sostanza di entrambe le note è combinata da Servio su Aen. 2, 225. Paolo dice: "delubrum dicebant fustem delibratum, hoc est decorticatum, quem venerabantur pro deo." Servio non solo dà questa spiegazione, ma aggiunge anche quelle citate in Macrobio dalla *Rerum Divinarum* di Varrone; e più o meno lo stesso commento ritorna, con un'aggiunta, in Servio su Aen. 4, 56. L'impressione è che sia Macrobio che Servio stessero copiando da un articolo di Verrius Flaccus, di cui è sopravvissuto solo un breve estratto nell'epitome di Paolo. Nel quarto capitolo del sesto libro di Macrobio si discutono alcuni casi in cui Virgilio resuscitò un uso antico di parole latine. La prima nota che mi propongo di considerare è quella su *dedala Circe*, § 20. Macrobio dice che Virgilio, usando l'espressione *daedala Circe*, stava copiando l'espressione di Lucretius *daedala tellus*. Cfr. Paolo p. 68, "*daedalam* a varietate rerum artificiorumque dictam esse *apud Lucretium terram*, apud Ennium Minervam, *apud Vergilium Circen*, facile est intellegere." Qui è chiaro che la nota originale di Verrio Flacco includeva gli esempi della parola data da Macrobio, così come un'altra o altre prese da Ennio.

La parola *reboare* è annotata da Macrobio (§ 2I) come una parola greca, e Virgilio è nuovamente giustificato dall'esempio di Lucrezio. Cerchiamo di ripercorrere a ritroso la storia di questa nota, prendendo prima quanto dice Servio in Georg. 3, 323, "reboant silvaeque et longus Olympus". "Est autem Graecum verbum. Nam apud Latinos nullum verbum est quod ante *o* finalem *o* habeat excepto *inchoo*; quod tamen maiores aliter scribebant, aspiratum interponentes duabus vocalibus, et dicebant *incoho.*" Entrambe queste note possono essere ricondotte a Verrio Flacco. Sul boare Paulus p. 30 dice "*boare*, id est *clamare*, a Graeco descendit"; sotto *incoho* è rimasto solo un frammento della nota originale. A Verrio (Paolo p. 107) viene ora fatto dire che *inchoare* è una parola greca derivata da *chaos*, l'inizio delle cose; ma sappiamo da un'altra fonte che questa

non era la vera opinione di Verrio. Diomedes pag. 365 (Keil) ci assicura che Verrius derivò la parola dal latino *cohum* = *mundus*, e che fu Giulio Modesto

[15]

(contemporaneo di Verrio) che difendeva l'etimologia grecizzante. In questo caso la nota originale di Verrio, o almeno il succo di essa, sembra essere conservata da Servio.

Nel § 23 Macrobio ha un'altra chiosa, le cui peripezie possiamo felicemente ricostruire. Osserva che la parola *camurus*, che Virgilio usa nella terza Georgica, ("camuris hirtae sub cornibus aures") è una parola straniera, e prosegue dicendo che forse la parola *camera* da qui deriva. La sostanza di questa nota è da ricercarsi nel commento di Servio al passo, in Nonio p. 30, che cita lo stesso verso di Virgilio, e infine in Paolo: "*camera* et camuri boves, a curvatione, ex Graeco κάμπη descendit."

Un ultimo esempio e ho finito. Macrobio commenta la frase di Virgilio *auritos lepores*, che illustra con una citazione di Afranio, "aurito parente" = "asino". Paolo pag. 8 dice che *auritus* deriva "a magnis auribus, ut sunt asinorum aut leporum". Si è tentati di dedurre che Verrio avesse una chiosa in cui citava sia il passo di Afranio sull'asino, sia quello di Virgilio sulle lepri.

Ci sono altri fatti da notare riguardo a queste note in Macrobio. Vi sono tracce di serie alfabetiche: *additus agmen crepito horret tremulus umbraculum; defluo dis- cludo deductus proiectus empestivus: aethra daedalus reboant; camurus Miulciber petulcus. auritus turicremus velivolus vitisator; arcitenens silvicola; noctivagus nubigenus.*

Ancora una volta, si notano tracce di disposizione per autore. Again, there are traces in them of arrangement according to authors. La serie *agmen crepito horret tremulum* è supportata da Ennio; *lychnus* e *aethra* dal medesimo; *daedalus* e *reboant, petulcus* e *liquidus*, da Lucrezio; *arcitenens* e *silvicola* da Naevio.

Ancora una volta va osservato che gli autori citati da Macrobio a illustrazione o difesa di Virgilio sono tutti i favoriti di Verrio Flacco.

Sicché, tutto sommato, non mi pare improbabile che Macrobio qui copi, se non dallo stesso Verrio Flacco, almeno da qualche scrittore di buona autorità la cui scrittura contenesse materia tratta da Verrio Flacco.
L'indagine, le cui linee principali ho cercato di indicare in questi due saggi, non sarà completa finché non sarà estesa a Servio, Elio Donato, Charisius, Diomedes, Prisciano e Isidoro. Sono stato tuttavia ansioso di indicare il metodo su cui, a mio avviso, tale indagine dovrebbe basarsi e (per rendere perfettamente chiaro il mio intendimento) ho aggiunto come esempio

[16]

un tentativo di ricostruzione di parti delle prime due lettere del *De Verborum Significatu* da note di scrittori successivi a Verrio. Per riassumere brevemente ciò che ho tentato di trasmettere, direi che mi sembra un errore tentare di esaminare da soli o in coppia scrittori come Gellio, Nonio, Macrobio e Placido. Almeno per quanto è stato finora osservato, questo procedimento ci porta solo a una spiegazione di fatti che possono essere spiegati, e lascia il resto nel caos originario in cui ci si è presentato. La pur eccellente opera di Schmidt "De Nonii auctoribus grammaticis" è, a mio parere, viziata dalla sua adozione della teoria secondo cui la *De compendiosa Doctrina* si baserebbe principalmente su Gellio e su isolati commentari. Supporre che uno scrittore dall'evidente e generale incapacità tipica di Nonio abbia concepito il piano di fare autonome selezioni da antichi commentari mi sembra estremamente innaturale. I titoli dei suoi capitoli suggeriscono piuttosto che ciascuno sia stato tratto da un'opera di riferimento separata, o da una sezione separata di tale opera. La mera fatica di selezionare dai commentari e di disporre le selezioni sotto titoli come quelli sotto cui Nonio ha organizzato il suo lavoro sarebbe molto grande e avrebbe sicuramente portato, se fosse stata intrapresa davvero, a risultati molto diversi da quelli che vediamo in Nonio. L'ipotesi che proporrei come più probabile per spiegare i fenomeni sconcertanti che constatiamo sarebbe questa: che durante il I e il V secolo d.C. un certo numero di estratti e *compendia*, uno

dei quali è il libro di Festo, furono ricavati da opere di riferimento compilate in età augustea e nel I secolo d.C., come quelle di Verrio Flacco, Igino, Fenestella e Giulio Modesto; che lo stesso procedimento fu applicato ai grandi grammatici, come Remmio Palemone, Plinio e Probo, e alle *Lectiones antiquae* di Cesellio Vindice; tanta materia lessicografica è stata presa da Verrius Flaccus, ma è stata poi citata come se l'epitomatore stesse consultando direttamente le autorità usate da Verrius Flaccus; che da queste fonti furono composti manuali di informazioni generali su punti di grammatica e lessicografia, i cui esemplari sono sopravvissuti nell'opera di Nonio scritta nel III secolo e in quella di Placido scritta nel V. L'alta gamma di tale genere è rappresentata dalle *Noctes Atlicae* di Aulo Gellio (II secolo) e dai *Saturnalia* di Macrobio (IV secolo), che intendono coniugare profonda cultura con eleganza e forma letteraria.

[17]

E mi azzarderei a suggerire che il primo passo da compiere nel processo di dissotterramento delle radici antiche di questa crescita degenerata sia quello di esaminare le note che si possono dimostrare essere comuni a Verrio Flacco, Svetonio, Gellio, Giulio Romano, Nonio, Servio , Donato, Macrobio, Placido e Isidoro; una volta fatto questo lavoro, isolando le note di Verrio, occorrerà poi confrontare gli altri autori e scoprire, se possibile, sotto quali gruppi le loro note possono essere disposte, e infine tentare di trovare, se, le fonti comuni di questi gruppi. Non conosco nessun altro metodo che mi sembri suscettibile di portare a soluzioni fruttuose.

Aggiungo un esempio dell'applicazione di questo metodo a Paolo.

Paulo p. 2, *armillum*, vas vinarium in sacris dictum, quod armo, id est umero, deportatur.

Nonio p. 74 *armillum*. Lucilius lib. XXVIII "hinc ad me, hinc ilicet anus Rursum ad armillum." p. 547 *armillum* urceoli genus vinarii. Varro De Vita P. R. lib. I " etiamnunc pocula quae vocant *capulas* et *capides*, quod est poculi genus; item *armillum*, quod est urceoli genus vinarii."

Placidus p. 7 Deuerl. *armillum*, vas vinarium. Unde " anus ad armillum."

Suggerisco che la glossa di Verrio Flacco può essere parzialmente ricostruita su quella di Nonio, la glossa di Placido mostra che la definizione data da Paolo e l'istanza di "anus ad armillum" formavano originariamente parte della stessa nota.

Paolo p. 2 *apricum* locum, a sole apertum, a Graeco vocabulo φρίκη appellamus, quasi ἀφρικής, id est sine horrore, videlicet frigoris, unde etiam putatur et Africa appellari. Così Servius Aen. 5, 128, Isidore 14, 9, 34.

Isidore 14, 9, 34. Paolo p. 2 amoena dicta sunt loca quae ad se amanda adliciant, id est trahant. Isidore 14, 9, 33 *amoena* loca dicta Varro ait eo quod solum amorem praestent, et ad [se] amanda adliciant. Verrius Flaccus quod sine munere sint, nec quicquam in his (iis?) officii, quasi *amunia*: id est, sine fructu: inde etiam nihil praestantes *immunes* dicuntur. Serv. Aen. 5, 734 amoena sunt loca solius voluptatis plena, quasi *amunia*, unde nullus fructus exsolvitur; unde etiam nihil praestantes *immunes* dicuntur. 6, 638 quasi amunia, hoc est sine fructu, ut Varro et Carminius docent.

Qui abbiamo una chiara evidenza che la nota originale di Verrio includeva (e anzi difendeva) un'etimologia di cui Paolo non ha fatto menzione.

Paolo p. 4 *armentum* id genus pecoris appellatur quod

[18]

idoneum ad opus armorum. Invenies tamen feminine apud Ennium positum. Nonio p. I90 *armenta* genere plerique. Feminino Ennius, "ad armentas ipsius easdem." Pacuvius, " Tu cornifrontes pascere armentas soles."

Paolo p. 9 *antruare* . . *truant*, moventur. *Truam* quoque vocant *quo permovent coquentes* exta. Nonius p. I9 truam veteres a terendo, quam nos deminutive *trullam* dicimus, appellari voluerunt. Pomponius Pannuceatis; " mulier ubi aspexit tam magnifice tutulatam truam;" Titinius Setina, . . "*cocus magnum ahenum*, quando fervit, paula *confutat* trua." Qui dovrei supporre che le parole della spiegazione di Paolo siano state suggerite dal passo di Titinio, che Festo aveva conservato.

Paolo p. I9 Aventinus mons intra urbem dictus est, quod ibi *rex Albanorum Aventinus* bello fuerit *extinctus atque sepultus*. Servius Aen. 7, 657 *Aventinus* mons urbis Romae est, quem constat ab avibus esse nominatum, quae de Tiberi ascendentes illic sedebant, ut in octavo legimus" Dirarum nidis domus opportuna volucrum." Quidam etiam rex Aboriginum Aventinus nomine illic *occisus et sepultus* est, sicut etiam *Albanorum rex* Aventinus, cui successit Procas. Varro tamen dicit in Gente Populi Romani " Sabinos a Romulo susceptos istum accepisse montem quem ab Avente fluvio provinciae suae appellaverunt Aventinum." C'è una nota su questa parola in Varrone L-L 5, 43, da cui il commento in Servio è del tutto indipendente: deduco da questo fatto e dalla somiglianza di linguaggio tra Servio e Paolo, che Servio ha conservato una nota di Verrio Flacco.

Cito questi esempi come esempi di una linea di indagine che spero possa essere elaborata da studiosi che hanno più tempo di me per tale compito. Circa un terzo dell'intero numero di glosse fornite sotto la prima e la seconda lettera in Paolo può, credo, essere così integrato, o almeno messo in parallelo, da scrittori successivi; un fatto sufficiente a provare in che misura l'opera di Verrio, nella sua forma originale o in stralci e riassunti, fosse consultata nell'antichità.

[19]

Gustav Löwe. *Prodromvs Corporis Glossariorvm Latinorum. Quaestiones de glossariorum latinorum fontibus et usu*. Teubner, Leipzig, 1876.

[...] Ab his, quae ad universa glossaria spectantia praemonenda putavimus, ne illa quidem quaestio gravissimi ad recte aestimandam glossarum latinarum indolem utilitatemque ponderis aliena est, quodnam inter ceteras glossas et Pauli epitomam sive Festum sive Verrium Flaccum necessitudinis vinculum intercedat.

Si enim vera esset, quae tralaticia est de glossis latinis opinio, hausta nimirum haec omnia ex Pauli epitoma sive Festo: si

[...] Da ciò, che pensiamo avvertenza comune a tutti i glossari, non esula nemmeno quella questione, di gran peso per una corretta valutazione del carattere e dell'utilità delle glosse latine relativa a quel vincolo di parentela, rappresentato da Festo o Verrio Flacco, che intercorre tra le altre glosse e l'epitome di Paolo

Perché se fosse vero, la tramandata opinione sulle glosse latine delineata dai più, tutto quanto sarebbe stato tratto dall'epitome di Paolo o da Festo: se fossimo

diutius in colligendis disquirendis emendandis his reliquiis versaremur, non sine aliquo iure oleum et operam perdidisse diceremur.
Quae quidem quaestio quamquam generatim absolvi nequit — singula enim glossaria diligenter in examen vocanda sunt vocabunturque infra[1] —, tamen hoc vel nunc contendere licet, glossas mere latinas quae proprie sic vocantur non ex Paulo — Festo — Verrio Flacco sumptas esse, sed, quam-vis ad unum eundemque fontem, scriptorum dico locos certos, saepissime redeuntes non raro simillimae sint, fere semper tamen ex prorsus aliis atque ex Festo rivulis fluxisse.
Quae ratio ut unicuique in oculos

ancora impegnati nella raccolta e nella ricerca per il miglioramento di questi resti, dovremmo non senza qualche ragione dire che abbiamo sprecato lume e fatica.
Sebbene a questa domanda non si possa rispondere in generale — poiché ogni glossario deve essere attentamente messo in esame, così come si farà oltre[1] — tuttavia si può sostenere che le glosse puramente latine propriamente dette non sono prese da Paolo — Festo — Verrio Flacco, ma sebbene ad una e medesima fonte, intendo certi passaggi tipici, tornino molto spesso e non di rado siano tra loro molto simili, pure quasi sempre scaturiscono da tutt'altre sorgenti rispetto a quella di Festo.
Affinché questa ragione

1 Velut Philoxeni, Placidi, Salomonis, alia glossaria,

1Come i glossari di Filosseno, Placido, Salomone e altri.

incurrat, exempla cumulanda neque chartae parcendum esse duximus.
Romuli vetustum *altellus* cognomen ex solo Paulo p. 7, 10[1] adhuc notum est: "altellus Romulus dicebatur, quasi altus in tellure vel quod tellurem suam aleret, sive quod aleretur telis[2]; vel quod . . . alternis vicibus audierit locutusque fuerit."
Vide, quae copia glossarum ex Festo non derivatarum huc spectet:

emerga, non faremo risparmio né di esempi né di spazio.
L'antico soprannome di Romolo *atellus* è testimoniato solo da Paolo p. 7, 10[1] così dice: "Romolo era era detto atellus, come se fosse alto sulla terra, o perché nutriva la propria terra o perché delle armi[2] si nutriva; o perché ... fu visto e sentito in luoghi divesi."
Ecco quante glosse non derivate da Festo vi competono:

I. *Altellus : terrae nutritus*[3]
MaiVI p. 506a; cod. Vossianus Oct. 24 2 ; cod. Sangallensis 912 p. 20.
II. *Altellus : alte edocatus*
Fragmentum Vindobonense 2404 (*acitella*); cod. Sangallensis 912 p. 20 (*alcitellusi alte evocatus*).
III. *Altellus : altus diminutive*
cod. Amplonianus 3 p. 273, 107 (*diminu*) ; fragmentum Deycksii.
IV. *Altelluml hoc est terrenum*
Mai VI p. 506 a (*terranum*).

Cfr.

Pauli Festus:	Glossae:
p. 9, 14: Adrumavit: rumorem fecit sive commurmuratus est, quod verbum quidam a rumine id est parte gutturis, putant deduci.	Adrumavit: rumorem adtulit Mai VI p. 504a; cod. Vossianus Oct. 24 (*adruminavit r. attulit*); gloss. Crameri 'Hauschronik' p. 202 (*obtulit*); Mai VI p. 504a = cod. Vatican. 3321 f. 6^{r} (*adrumina-vit r. adtollit*); gloss. Hildebrandi p. 4, 47 (*adtullit* L); cod. Bemensis 16 f. 11^{r} b (attu-lit: ut ex Vergilio!); cod. Vossianus Fol.82; cod. Amplonianus[1] p. 263, 361 (*obtulit*); cod. Amplonianus 2 p. 267, 119 (*adromavit*); gloss. Isidori p. 669, 46 (*adrummavit rumores*); gloss. j Salomonis (*attulit*)

1 Romuli cognomen hoc solo teste notum, a Naevio puto vel Ennio memoratum': O. Muellerus in adnotatione.

2 Num forte *tellis*?

3 *terrae* locativus est.

p. 16,6: Arculum appellabant circulum, quem capiti impone-bant ad sustinenda commodi-us vasa, quae ad sacra publica capite portabantur.	Arcolonus[1]: circulus, quem in capite habent qui exege-runt uasa Mai VI p. 509a; cod. Vossianus Oct. 24[2] (arcolomus: qui — vasa verbis omissis) Arculus: circulus, quod ubique arceat cod. Vossianus Fol. 24 (*qd*); cod. Vossia-nus Fol. 82; cod. Leidensis 67 F 2 f. 54 ^{v}d (*qd usique*).
p. 11, 14: Arferia aqua quae inferis libabatur, dicta a fe-rendo; sive vas vini, quod sacris adhibebatur	Arferia: vas vinarium, quo vi-num ad aras ferebant[2] Mai VI p. 509 a (*arseria*); cod. Leidensis Bibl. Pub. 191[3] (*arseria*: v. v.; reliqua de-sunt); cod. Vossianus Oct. 24[2] (*vasa quod . . . ara fert*); cod. Sangallensis 912 p. 25 (*arceria . . . cum quo . . . ferebat*).
p. 56, 13: Clingere: cingere, a graeco κυκλοῦν dici manife-stum est.	Clingit: cludit[3] gloss. Hildebrandi p. 55, 109 (L et P); cod. Vossianus Fol. 82 (cf. ibidem *clan-git : elingit eludit,* quod natum ex clangit: [*personat*]; *clingit : cludit*); gloss. Isidori p.

673, 42 (*eludit* male Vulcanius: cludit Scaligeri excerpta); cf. etiam Papiae glossam: *clingo : excludo*.

---

1 Quid haec vocabuli forma sibi velit nescio; neque tamen corrigere ausus sum.
2 *Arferia* glossographo ex *ara* et *ferre* natum videtur: at *ar* potius *ad* praepositionem esse nemo non videt.
3 Verum permira glossa, quae aut *clinsit : decurtavit* (cod. Sangermanensis teste Hildebrando p. 55 b) aut *clinsit: degustavit* (Mai VII p. 555b) aut *clinsit : decortavit* (gloss. post Salomonis gloss.) aut *clinxit: decurtavit*. (Papias) scribitur, ad *clingere* verbum non pertinere videtur. Quo autem modo emendanda sit, incertus haereo; num forte CLINSIT ex GLUVSIT (*gluvsit = glubsit*) natum et pro decortavit (sic glossarium post Salom. adiectum) *decoriavit* scribendum? Cf. *glubit : excoriat* (*glumit* gl. Salomonis et cod. Bernensis 357 f. 14^{r} a; *gluuit* cod. Leidensis 67E f. 29^{v} a et cod. Palatinus 1773 f. 141^{v} ; *glumit exoritur* Papias).

[13]

p. 47, 8: Carinantes: probra obiectantes, a carina dicti, quae est infima pars navis; sic illi sortis infimae.

Carinantes: inludentes, inridentes

Mai VI p. 530 b (*karinantes*) ; Mai VII p. 565 b (*karinantes inludentes vel invidentes*); gloss. Salomonis (*karinantes illudentes vel irridentes*); gloss. Arabie, p. 702, 45 (*carino : illudo, irrideo);* gloss. Vincentii Bellovacensis (*karinantes illudentes*), apud quem *inridentes* omissum est, sicut etiam in eis quae nunc secuntur testimoniis: cod. Sangallensis 912 p. 46; gloss. Hildebrandi p. 46, 44 (*carintentes* PL); cod. Amplonianus^{1} p. 282, 162; cod. Amplonianus^{1} p. 285, 360; cod. Amplonianus^{2} p. 286, 44; cod. Vossianus Fol. 24 (*carinentes*); cod. Vossianus Fol. 82 (*carinentes*); gloss. Salomonis (*carinentes illudentes*); Papias (*carientes illudentes*); gloss. 'Isidori' p. 673, 24.

Carinantes: argutantes[1]

cod. Vossianus Oct. 24; cod. Sangermanensis Du Rieuo teste.

p. 42, 1: Coniuoli[2]: oculi sunt in angustum coacti coniventibus palpebris.

Coniuoli: concordes, coniuncti

Mai VI p. 517b; cod. Sangall. 912 p. 66 (conuoli c., om. coniuncti voce); cod. Lei-

---

1 Vides Ennii Annalium versuum 181 sq. f contra carinantes verba [atra] atque obscena profatus' *carinantes* vocabulum diversos glossographos interpretatos esse probra *oblectantes ; inludentes, inri- dentes ; argutantes*. (De ipsa forma v. Ritschelium disputantem de epigramm. Sorano in Monum. epigr. tr. p. 17).

2 Non suo iure hoc loco O. Muellerus Lindemannum secutus est, librorum scripturam quae est *contuoli* male defendentem: debebat potius Scaligerum, qui *coniventibus* vocabulo duce *conivoli* ingeniose proposuit, quae emendatio egregie confirmatur glossa illa *conivolis : frequenter nictantibus*. Ad translatum eiusdem vocabuli usum spectat etiam alia glossa: *coniuoli : concordes*, coniuncti et Paulus p. 61, 8 *conivola : occulta*. Ceterum quod *coniventibus* scripsi, non nititur haec scriptura unice vera Muelleri codicibus (*conniventibus* Monacensis, *continentibus* Gudianus exhibent), sed excerptis ex Pauli epitoma in glossarium

[14]

densis 67 F f. 17^{v} d (*coniboli*); cod. Bernensis 224 f. 207 v a (*coneboli*); gloss. Hildebrandi p. 68 276 (*conibuli*); cod. Vossianus Fol. 24 (*conibili*) ; cod. Vossianus Fol. 82 (*conibuli*); cod. Vaticanus 3321 f. 27 v (*coniboli*); cod. Amplonianus 2 p. 289, 233 (*conibo c. coniunctio*); gloss. Isidori p. 672, 58 (*iuncti*); gloss. Isi-dori p. 676, 5 (*cohibuli*); cod. Sangermanensis (*conibuli*) ; Mai VII p. 556b (*coniboli*); Papias (*conniuoli*).

Coniuolis: frequenter nictantibus

cod. Sangermanensis apud Hildebrandum ad Glossarium Parisinum p. 69a: *cohibulis* codex, attamen inter *con-* glossas; nutantibus idem, quod emendavi.

p. 74 ; 9: Diabathra: genus solearum Graecanicarum.

Diabatra: genus calcei muliebris[1]

cod. Amplonianus 2 p. 296, 96 (diabratro).

Salomonis glossis subiectum derivatis, ubi conitentibus scriptum est. Paulum et Festum non raro glossariorum ope et emendari et illustrari posse luculenter demonstravit Scaliger, post quem novi quidquam vix prodierit, quamquam permulta eius studiis addi possunt. Velut vide num ad illustrandum Pauli locum p. 26, 8 *aestimias : aestimationes*, ubi a*estimias* vocabulum ut Muellerus ait 'alias incognitum' in *aestimia* mutare volebat I. Lipsius, defendebat O. Muellerus, glossarum memoria adhiberi possit. Aperte enim ad eandem vocem codicis Sangallensis 912 p. 15 glossa *aefunnę : aestimationis* spectat, cum pro *aefuuuue* scribendum sit *aef τimiaę*hoc est *aestimiae*. Ceterum ne aestimiutn quidem vox a glossariis aliena est: cf. *aestimium : aestimatio* apud Maium VI p. 505a; *aestimium aestimationem puto dici* (cod. Sangerman.; cod. Bernensis 16 f. 16 v a, qui *aestinum* erasa *n* littera et *mi* supra *-in-* scripto exhibet; Mai VII p. 551 a).

1 Naeviana glossa, ut videtur, ad versum *Díabathra in pedibús habebat, érat amictus épicroco* (v. 57 p. 13 trag. Ribb.^{2}) spectans.

[15]

Festus p. 177a; 16: Nictit canis in odorandis ferarum vestigiis leviter

Nictit canis, cum acute gannit

cod. Sangallensis 912 p. 178 (*agute*); cod.

ganniens, ut Ennius in 1. X (ann. v. 344 sqq. p. 51 sq. ed. Vahl.): 'sicut si quando vinclis venatica velox | apta solet canis forte feram sei nare sagaci | sensit, voce sua nictit ululatque ibi acute'; unde ipsa gannitio.

Leidensis 67E f. 42r b; cod. Amplonianus[1] p. 354, 64 {nectit); cod. Amplonianus[2] inedit. p. 355, 19/20 (accute); cod. Vossianus Fol. 82; cod. Leidensis 67F f. 37r d (*canes. . .gignit*) ; cod. Bernensis 224 f. 217r c (*canes*); gloss. post Salomon, f. 273r b; Mai VII p. 570a (*necne canis dum gannit*); Papias (*nictim*); gloss. Hildebrandi p. 218, 76 (*acutae* L: *cannit* L et P); gloss. Isidori p. 688. 3.

Nictit canis, cum leviter gannit

cod. Leidensis 67 E f. 42v a (*niet . . . garrit*).

Nictit canis, cum excitatur

cod. Vossianus Oct. 24[2] (excitetur).

Nicto: latro

cod. Leidensis 67 E f. 42r b; cod. Amplonianus 1 p. 354, 45; cod. Vossianus Fol. 82 {*nioto*).

Festus p. 205 a 2: Offendices ait esse Titius nodos, quibus apex retineatur et remittatur. At Veranius coriola existimat, quae sint in loris apicis, quibus apex retineatur et remittatur quae ab offendendo dicantur, nam quom ad mentum perventum sit, offendit mentum.

Offendix: nodus proprie, quo apex flaminum retinetur et premitur

Mai VI p. 537a (*offendis*); cod. Bernensis 258 f. 181 v (*offendix : nodus* , reliquis omissis)[1].

Haec omnia cum ex Paulo sive Festo hausta esse non possint, quaeritur unde tandem glossae tam exquisita doctrina conspicuae fluxerint.

Poiché tutto ciò non può essere tratto da Paolo o da Festo, ci si chiede donde in fine siano scaturite glosse di tanta squisita e cospicua dottrina.

1 Isidori' glossa p. 689, 13: *Offendices* : *nodi quibus libri signantur,* utpote ex Osberni Panormia hausta (cf. Mai Class. Auct. t. VIII p. 398: . . . *offendices, cum .i. nodi quibus libri signantur, et p. 401 a offendices : nodi quibus libri signantur*) admodum suspecta est.

[16]

Quae quaestio satis intricata, cum codicum glossas continentium prae-

Questa questione piuttosto complicata, poiché la maggior parte delle glosse

cipua pars etiamnum in bibliothecis abscondita lateat, absolvi nondum potest, attingi autem et ex parte tractari potest.

Atque ut multae glossae ex codicibus glossatis, ut hoc vocabulum fingere liceat, aperte sumptae sunt, quarum exempla infra quaere, ita equidem non dubito quin bona pars doctissimarum glossarum ad vetustissimos glossographos — Aurelios Opillios dico, Aelios Stilones, Servios Sulpicios, alios — redeant, quo ex fonte quae hausta erant per multos rivulos ducta postremo in glossaria nostra pervenerunt. Exstant enim glossae quae non sine aliqua probabilitate ad tam locupletes auctores revocari posse videantur.

Apud Festum p. 173 a 21 de *nuscitiosus* voce haec exponuntur: 'Nuscitiosum Ateius Philologus ait appellari solitum, qui propter oculorum vitium parum videret, at Opillius Aurelius nuscitiones esse caecitudines nocturnas. Aelius Stilo, qui plus videret vesperi, quam meridie, nec cognosceret nisi quod usque ad oculos admouisset.' Non improbabile esse duco, ex Aelii Stilonis largis copiis derivatam esse hanc pusillam glossam:

contenenute neii codici è ancora nascosta nelle biblioteche, non può ancora essere risolta, ma può essere affrontata e parzialmente chiarita.

E siccome furono chiaramente prese dai codici glossati, se si può usare questo termine, molte glosse delle quali si daranno di seguito alcuni esempi, non dubito quindi che buona parte delle glosse più dotte si potranno ricondurre ai glossografi più antichi — cioè Aurelio Opillio, Elio Stilone, Servio Sulpicio e altri ancora, dalla quale fonte quanto era stato tratto da molti rivoli giunse infine ai nostri glossari. Perché ci sono glosse che sembrano, non senza qualche probabilità, poter essere ricondotte a tanto ricchi autori.

Festo pag. 173 a 21 della parola *nuscitiosus* così spiega: 'Aezio Filologo dice che una persona che vede poco a causa di un difetto dei suoi occhi è chiamata *nuscitiosus*, ma Opilio Aurelio dice che le *nuscitiones* sono cecità notturne. Elio Stilo, la attribuiva a chi vedeva meglio di sera che durante il giorno e non distingueva nulla, se non mettendoselo proprio sotto gli occhi. Penso che non sia improbabile che questa piccola glossa sia stata derivata dalle generose forze di Elio Stilo:

Nusdosus: qui plus vespere videt[1]

cod. Vaticanus 3321 f. 105^{r} ; cod. Sangallensis 912 p. 181 (*vepere*); cod. Vossianus Fol. 82; Mai VI p. 535b; gloss. Hildebrandi p. 221, 143; gloss. Salomonis f. 143^{r} b; cod. Amplonianus^{2} inedit. p. 355, 38/39; cod. Amplonianus^{1} p. 354, 50 (*nasciosus q. vespere plus vidit*) ; codd. Leidensis 67 F f. 37^{v} d et Bernensis 224 f. 217$_{v}$ a (*nuscios plus vespere videt* uterque codex); gloss. Vincentii et Papias {*vespere plus,* ut cod. Amplon.^{1}).

Truncatam enim hanc glossam esse, aperte demonstrat comparativus ille *plus*, qui vix habet quo apte explicetur sine *quam meridie* vel similibus verbis.

Che questa glossa sia tronca è chiaramente mostrato dal comparativo *plus*, che difficilmente si spiega senza introdurre un *del giorno* o similari.

1 Non deest alia persimilis glossa ad eandem vocem spectans, quae sic currit:

Nosciosus : qui melius vespere videt

cod. Palatinus 1773 f. 210 r ; Papias (*noctiosus*).

De gemella forma quae est lusei[ti]osus infra e glossis non nulla pr ferentur. Cf. etiam F. Ritschelium f de Varr. discipl. libris' p. 17.

[17]

Idem Festus p. 330 b 33 hanc memoriam alibi non redeuntem servavit: ' *spirillum* vocari ait Opillius Aurelius *caprae barbam*.' En glossas nostras:

Anche Festo p. 330 b 33 conservava questa memoria che non ci porta altrove: "Opilio Aurelio dice che la barba della capra si chiama *spirillum*". E le nostre glosse:

Stirillum : caprae barba

cod. Amplonianus 1 p. 374, 55.

Sterilium: barba de capra[1]

Mai VI p. 545b; gloss. Salomonis; Papias.

Sic etiam Sulpicii Rufi interpretamentum ad legem XII tabularum spectans in glossis nostris exstare infra demonstrabitur. Vides quam pretiosas antiquae doctrinae reliquias glossae usque ad hunc diem iniuria spretae contineant.

Iam unum restat ad fontes indagandos item pertinens: quae tamen res prorsus certa aut perspicua non est, sed quodam modo ad sensum redit.

Allo stesso modo sarà mostrata di seguito nelle nostre glosse anche l'interpretazione da attribuire a Sulpicio Rufo della legge delle XII Tavole. Si consideri quante preziose reliquie di antica dottrina contengano quelle glosse che fino ad oggi erano guardate con disprezzo.

Resta ancora una cosa a proposito della rintracciabilità delle fonti: forse non è questione del tutto certa o chiara, ma ha comunque, in un certo modo, senso.

1 *spirillum* Festus, *stirillum* sive *sterilium* glossae: utra forma vera? Si ἐτυμολογεῖν licet, cur *sterillum* forma displiceat non video. Cogitari enim potest rigidiusculam caprae barbam *ster-illum* vocatam esse eodem modo quo homini 'duribuccio' barba *sterilis* tribuebatur. Qui usus sterilis vocabuli — cuius etymon ad στερεός, στερῥός, στέριφος scrt. *sthiras*, germ. *star* pertinet: vide G. Curtium 'Grundzüge'[3] p. 201 — adhuc non notus re vera exstitit. Confer enim sis hanc glossam:

Barba sterili : duribuccius

cod. Leidensis 67 F 2 f. 55 r b (*stereli*); cod. Vossianus Fol. 82 (*dumbuccius*); cod. Vossianus Fol. 24 (*stereli duri buccius*); cod. Sangermanensis (*stereli duribucius*); cod. Bernensis 16 f. 52 v b (*duribucius*); cod. Vossianus Oct. 24 (*ducibudus*); Mai VII p. 552 b (*duri butius*); gloss. Isidori p. 670, 34 (*barbastereli*); eaedem p. 672, 9 (*barbasterili*).

Pro *duribuccius* poterat etiam oridurius interpretari glossographus: cf. Cyrilli p. 609, 38 glossam σκληρόστομος : *oridurius*. Ceterum ad aliam rem spectat Petronii c. 43 (p. 47, 10 B. ed. mai.) *durae*

buccae fuit. Utut autem etymon vocabuli rarissimi se habet, hoc certo scio neminem meae praelaturum esse Ioannis Meursii coniecturam, qui in Exercitationibus criticis Lugduni Batavorum a. 1599 editis II p. 108 sq. haec nugatur: ' nemo . . . nescit *spiras* dictas funes nauticos — quamvis proprie convolutos tantum — omnes abusive. Hinc *spirilium* , quod spirae nimirum inde fierent.'

[18]

Namque vel eas quas supra exscripsimus testimoniisque satis suffulsimus glossas perlustrantem vix te fugerit, glossarum exquisita vetusta pretiosa ut ita dicam vocabula exhibentium sat saepe in glossariis paria esse tradita; velut memineris glossas illas:

Infatti anche scorrendo quelle glosse che abbiamo appena trascritto, e che abbiamo a sufficienza sostenuto con prove, difficilmente sfuggirà che quella forma squisita, preziosa e antica che, per così dire, i vocaboli esibiscono, abbastanza spesso è tramandata tale nei glossari; teniamo a mente queste:

arcolonus: circulus , quem in capite habent qui exgerunt vasa et arculus: circulus, quod ubique arceat ; carinantes: inludentes, invidentes et carinantes: argutantes ; nusciosus : qui plus vespere videt et *nosciosus: qui melius vespere videt, stirillum: caprae barba* et *sterilium : barba de capra* .

Neque aliter comparata est satis magna optimae notae glossarum pars, velut etiam hae, quarum testimonia infra suis locis proferentur:

Né per altro è stata confrontata una porzione sufficientemente ampia delle glosse più note, come quelle che seguono, i cui testimoni saranno citati poi nei rispettivi luoghi:

adasia: ovis maior natu et *adasia: ovis maior quae peperit*; *agrippa: qui in pedes nascitur* et *agrippa: qui in pedibus nascitur ; noneolae: tubercula , quae sub mento caprae sunt* et *noneolae: pubes caprarum*; *vagurrit: per otium vagatur* et *vagurrit : otio deperit, vagat.*

Non opus est plura exempla addere: unum tamen sat memorabile praetermittere nolo.

Non è necessario aggiungere altri esempi: tuttavia non voglio ometterne uno abbastanza memorabile.

I. *Ninnarus : morio , cuius uxor moechatur: ipse scit et tacet*[1].

Reconcinnavi glossam ex hisce frustulis:

Ho ricomposto la glossa da questi frammenti:

Ninnarus : morior cod. Amplonianus[2] p. 355, 26.

Ninnarus : morio, cuius uxor moedhatur et tacet: cod. Vaticanus 3321 f. 103[v] = Mai VI p. 535 a (*ninnarius . . . necatur*); cod. Palatinus 1773 f. 207[v] = Mai VII p. 570b (*murro . . . mecatur*); gloss. Salomonis f. 140[r] b (*murio*

. . . *mechatur*); Papias (*nimnarus murio*); gloss. Isidori p. 688, 26 (*ninnarius*); cod. Leidensis 67 F f. 37r c (*murio . . . mechatur*); cod. Bemensis 224 f. 217r c (*murio*).

Ninnarus : cuius uxor mechatur; scit et tacet : cod. Amplonianus[1] p. 354, 70; cod. Amplonianus[2] p. 355, 24 (*nimnarus: et tacet* verbis omissis).

Ninnarus : mirio, cuius uxor moechatur; ipse taxet: gloss. Arabie, p. 707, 53.

II. *Ninnarus: morio , cnins uxor adulterat, et ipse tacet.*
cod. Sangallensis 912 p. 178 {*murio*).

Prorsus idem autem, quod totam glossariorum copiam perscrutanti non potest non evidens esse, etiam in singula quaedam glossaria cadit, cum non nulla, sicut *affatim* glossae et

Ma la stessa cosa, che non può sfuggire a chi consulta i glossari nel loro insieme, capita anche in alcuni glossari singoli, se non in tutti, come nel caso delle glosse *affatim* provenienti

1 Vide Ottonem Iabn Musei Rhenani t. VI (a. 1848) p. 477.

codicis Leidensis 67 E s. IX per memorabile glossarium, ex duobus fontibus fluxisse videantur, cui rei comprobandae cum hic locus non sit, has duas glossas ex codice illo Leidensi f. 49 v a exscripsisse nunc satis habeo:

dal memorabile glossario del codice Leidensis 67 E s. IX, che sembrano provenire da due fonti diverse, questione che non è qui il caso di affrontare, per ora limitiamoci a trascrivere due glosse dal cod. Leidensis f. 49v a:

Quisquilias : purgamenta de summitatibus corticibusque pomorum quisquirias . . . sumitatibus . . . pommorum codex.
Quisquilias : surculos minutos vel paleas cuiuscunque leguminis surculus minutus . . . liguminis codex.

His iam expositis non video quid restet nisi ut glossariorum copiae, quae perlustrantis animum paene perturbat, quoad fieri possit in ordinem redigendae periculum faciamus.
Quo in genere qui universam materiam in certas partes discernere velit, eum inutilem laborem frustra sibi impositurum puto, quoniam glossarum multiplex et intricatus conexus fieri non potest quin eius modi conatu divellatur.
Nihilo tamen setius non nulla constitui possunt, quae non sine aliqua utilitate

Avendo già spiegato queste cose, non resta che assumersi il rischio di ordinarle, per quanto possibile, in quella gran massa di glossari, che quasi turba la mente di chi legge.
Perché, generalmente, chi vuole scindere l'intera materia in parti, credo faccia invano un'inutile fatica, poiché non si può affrontare il complesso e intricato collegamento delle glosse senza un tale lavoro preparatorio.
Neppure, tuttavia, non può essere stabilito proprio nulla che non si possa

memineris. Etenim si quid video, 'glossaria latina' duo imprimis corporum genera appellari solent.
Alterum genus illud est, quod usu inde ab antiquitatis temporibus vigente simplices comprehendit glossas, hoc est vocabula rariora et propterea explicatione egentia cum interpretamentis coniuncta, cuius modi est velut codicis Leidensis 67 E f. 43^{v} b glossa

obquinisceban : inclinabant se.

Praeterea autem *glossarium* vocabulo paulo plus tribuentes 'glossaria latina' etiam ampla illa corpora appellamus, in quae praeter multos locos ex certis scriptoribus excerptos etiam 'glossae' receptae sunt: cuius quidem generis luculentissimum exemplum est 'liber ille glossarum', ex quo Papiae, 'Salomonis', aliorum glossaria derivata sunt, ubi praeter Placidi, Eutychis, anonymorum glossas etiam multa insunt neque ea parvi ambitus ex Augustino, Ambrosio, Isidoro, aliis, ut notulae marginales indicant, excerpta. Neque tamen omnia huius generis glossaria tam capacia sunt, cum etiam glossas Petronii quae vocantur similiaque excerpta suo iure quispiam huc rettulerit. Hoc genus, ubi glossaria latina perlustrabuntur,

tenere a mente con qualche utilità. Infatti, se ben vedo, con "glossari latini" si intendono due cose differenti.
Un tipo è quello che, in uso fin dall' antichità, comprende glosse semplici, cioè termini più rari e quindi bisognosi di spiegazione a cui si aggiunge un' interpretazione, come nella glossa del codice Leidensis 67 E f. 43^{v} b

obquinisceban : inclinabant se

Tuttavia, ampliando il termine *glossario*, chiamiamo anche 'glossari latini' quelle grandi raccolte, dalle quali, oltre a molti passi tratti da scrittori specifici, sono pervenute anche 'glosse': l'esempio più chiaro di questo genere è 'quel libro di glosse', da cui derivarono i glossari di Papia, 'Salomone', e altri, dove oltre a Placido, Eutiche e glosse anonime ci sono anche molte glosse, e non una piccola parentesi, tratte da Agostino, Ambrogio, Isidoro e altri, come indicano le note marginali. Tuttavia, non tutti i glossari di questo genere sono così ricchi, infatti anche le glosse di Petronio, come sono detti certi estratti, sono state lì inserite da qualcuno razionalmente Questa classe, quando si esamineranno i glossari latini, verrà

[20]

altero loco ractabitur, altero glossae quae proprie sic appellantur. Iam quaeritur, quas in partes haec ipsae discribendae videantur. Ac duo potissimum dividendi modi sunt, quorum alter ad linguam spectat, ad materiam sive ordinem alter. Etenim non omnes glossae quas latinas appellamus mere latinae sunt. Itaque quod ad lemma et interpretamentum glossae attinet:

trattata in separata sede, e un'altra verrà dedicate alle glosse propriamente dette. Ci si interroga ora sui criteri con cui debbano essere suddivise queste stesse parti. Ci sono due principali criteri di divisione, uno riguarda il linguaggio, l'altro la materia o la disciplina. Pertanto, per quanto riguarda il lemma e l'interpretazione della glossa:

aut utrumque latinum est: glossaria mere latina[1], velut quae sub Isidori nomine feruntur, Placidi glossae, sim.;

aut lemma latinum est, interpretamentum graecum: glossaria latinograeca, cuius generis prae ceteris eminent egregiae illae glossae, quae Philoxeno falso inscribuntur;

aut lemma graecum est, latinum autem interpretamentum: glossaria graecolatina, velut Cyrilli quod vocatur glossarium, fragmentum Coloniense, sim.

Huc pertinent etiam latinogermanica, latinogallica, latinoitalica, multa id genus glossaria, quorum tamen non ita saepe rationem habebimus. Etenim maximam eorum partem haud difficile demonstrari potest ex glossis mere latinis factas esse latinogermanicas, latinogallicas, al., interpretamentis in Germanorum, Franco gallorum, Italorum al. sermonem conversis. Iam cum ipsae illae glossae, unde novae translatae sunt, fere semper exstent, nihil fere habent ad studia nostra utilitatis. Accedit quod glossarum maxime latinogermanicarum larga copia non e glossariis, sed e codicibus glossatis deprompta est, quae non ad nostrum munus, sed ad illorum scriptorum κρίσιν et ἐξήγησιν spectant. Neque tamen negleximus hanc glossariorum partem, de qua quoniam pluribus agere nolumus, pauca huc spectantia nunc proferimus. Si quis autem germanica glossaria et studia ad ea pertinentia uno quasi obtutu perlustrare voluerit, ei commendamus quae:

Anche i latino-germanici, i latino-francesi, il latino-italiani e molti glossari del genere appartengono a questa categoria, ma non ne daremo conto regolarmente. Infatti non è difficile dimostrare che la maggior parte di esse erano costituite da glosse puramente latine, divenute latino-germaniche, latino-francesi, ecc., per interpretazioni tradotte in tedesco, francese, francese, italiano, ecc. Ora, siccome le glosse originali da cui sono state tradotte, sono quasi sempre disponibili, queste versioni non hanno quasi nessuna utilità per i nostri utili studi. Inoltre, un gran numero di glosse latino-germaniche sono state tratte non da glossari, ma da codici glossati, per cui pertengono non alla nostra, ma alla critica ed esegesi di quegli scrittori. Tuttavia, non abbiamo trascurato questa parte dei glossari, di cui, poiché non vogliamo allargare il discorso, ne menzioneremo ora alcuni che qui sono rilevanti. Ma per chi volesse consultare i glossari germanici e gli studi ad essi pertinenti, per così dire, non alla cieca, si raccomanda quanto segue:

I. Zacherus in Erschii et Gruberi Encyclopaediae primae sectionis parte septuagesima Lipsiae a. 1860 edita sub lemmate 'Glossen (althochdeutsche' u. s. w.) p. 213—218 collegit, quibus sane addenda, quae postea in diurnis philologicis

1 Glossaria 'latinolatina' novare non audeo.

et alibi edita sunt. Nos praeter vetustiora — velut 'glossaria duo[1] Carolo Magno inscripta Latino-Francica' in Marci Zuerii Boxhornii Historia Universali (Francofurti et Lipsiae ed. a. 1675), D. Iohannis Diecmanni 'Specimen Glossarii MSCti Latino-Theotisci, quod Rabano Mauro ... inscribitur ... Opus posthumum' Bremae ed. a. 1721 4°, 'Aelfrici' glossarium anglosaxonicum, glossarium latino-italicum Du Cangii, Graffii 'Althochdeutscher Sprachsehatz' — hic illic ad usum nostrum non sine utilitate adscivimus Laurentii Diefenbach 'Glossarium Latino-Germanicum mediae et infimae aetatis' ex codicibus manu scriptis et libris impressis concinnatum et Francofurti ad Moenum a. 1857 editum, eiusdemque 'Novum Glossarium Latinogermanicum mediae et infimae aetatis' ibidem a. 1867 evulgatum. Neque nos fugit K. I. Schroerii 'Lateinisch-deutsches Vocabular von MCCCCXX' Pressburgi a. 1859 proditum, Scheleri 'Lexicographie latine du XII e . et du Xffl e . siecle. Trois traites de Jean de Garlande, Neckam et Adam du Petit Pont' Lipsiae a. 1867 seorsum typis descripta, id genus alia.

Alter dividendi modus ad materiam spectat. Aliae enim glossae compositae sunt ordinis qui dicitur alphabetici aut diligentissime aut laxius aut omnino non ratione habita[2], significatione autem glossarum prorsus neglecta, quae est multo maior pars: velut 'Isidori', Placidi, anonymae sescentae; aliarum contra ordo is est, ut glossarum ad eandem materiam, velut ad caelum deos animalia supellectilem ferramenta, alia spectantium tota capita conectantur, cuius generis sunt Stephani 'Vocabula in certa capita veluti in communes locos digesta.' Hic quoque aliarum atque latinae et graecae linguarum usus similia protulit, quorum unum commemoro

Un altro criterio di scelta riguarda la materia. Infatti se pur certe glosse sono composte nell'ordine che si dice alfabetico, o molto accuratamente, o vagamente, o per nulla affatto[2], non si deve però trascurare del tutto il senso delle glosse, che talvolta è prevalente: come in Isidoro, Placido, l'anonimo sescente; l'ordine alternativo all'alfabetico, è che nelle glosse riferita alla stessa materia, come cielo, dei, animali, mobili, strumenti, o altri soggetti, questa collega i capoversi. Di questo tipo sono i 'Vocaboli di Stefano disposti in capolettere, per così dire, per analogia.' Anche questo criterio è emerso per il latino, il greco e altre lingue, di uno darò menzione

1 In priore glossae ad Iuvencum spectantes insunt.

2 Qui glossaria non multa novit, non facile putaverit vel glossarum ad alphabeti ordinem digerendarum pervarias esse posse species. Modo enim respicitur ad litteras ab initio vocum primas

hunc in modum: ab- ac - ad- ae- vel aba - dbb - abc- abd- . . . aca- acb - acc- . . ., modo ad vocales ita, ut talis ordo evadat: alvus anguste abiurat ad ulciscendum amburit ambustum . . . , modo lemmatum extremarum litterarum ratio habetur, sim.

[22]

[...]

§ 8 .

De Placidi glossis

De Placidi glossis optima indole plenis[1] breviter hic agere licet, quoniam Ritschelii, Kettneri, Deuerlingii, aliorum studiis non pauca de eis iam explanata habemus. Accedit quod quae a Deuerlingio nondum observata vel minus recte administrata esse nobis viderentur, in Diurnis Ienensibus a. 1875 art. 598 exposuimus itemque coniectanea quaedam Musei Rhenani t. XXXI (a. 1876) p. 55—75 inseruimus.

Placidi grammatici[2] glossis primus usus est Fulvius Ursinus ad Festum enarrandum[3]. Editae sunt longo demum

Glosse di Placido

Delle glosse di Placido, dalle ottime caratteristiche[1] cu è qui concesso di trattare brevemente, essendone già state spiegate non poche negli studi del Ritschl, del Kettner, del Deuerling e altri. Inoltre, su ciò che ci sembrava non essere stato ancora osservato o non adeguatamente trattato da Deuerling, nel *Diurnis Ienensis* a. 1875 art. 598, abbiamo esposto alcune congetture nel Rhenish Museum t. 31 (a. 1876), pp. 155-175. Fulvio Ursino si avvalse per primo delle glosse di Placido grammatico[2] per commentare Festo[3] Edite molto più tardi

1 Non possum non mirari Scaligerum a. 1603 Carolo Labbaeo haec scripsisse: 'illae glossae Placidii non magni momenti sunt, de quibus mecum agis postremis tuis., Karole: poterunt tamen sine fraude ad calcem magni lexici subici: sed selectiores, non omnes. In glossarii autem graecolatini et latinograeci civitatem non sunt ad¬ mittendi scriptores proletarii, sed classici'. Non putaverim haec illum propterea scripsisse quod Ursinus, Scaligeri 'simia', primus eis usus esset: quae opinio Scaligero indigna est. Num aliae erant glossae, ab Ursinianis Maianisque diversae? Tam enim egregiae Placidi glossae sunt, tanto meliores quam integrum 'Cyrilli' (non loquor nunc de 'Philoxeno') glossarium, ut verba illa me non intellegere profitear.

2 De Placidi aetate vide Deuerlingium praefationis p. VIII sqq. disputantem.

3 'Sexti Pompei Festi . . . fragmentum ... ex bibliotheca Fulvi Ursini . . . apud Petrum Santandreanum a. 1583'. Glossas ab Ursino prolatas si cum Mai editione contuleris, non nulla discrepare videbis: atque duas ex Ursinianis apud Maium omnino non reperio. Ursinus codicis sui margini emendationes adscripsit: vide Angeli Mai adnotationes marginales in Cl. Auct. t. III p. 441. 475. 485. 503, et quae idem in t. VI p. 553 commemorat. Ceterum post Ursinum hic illic Placidi glossae a viris doctis commemorantur. Talia Petri Burmanni sedulitas non nulla collegit in loco quodam apographorum: cf. Goldastum in

[151]

post hunc intervallo ab Angelo Mai in Class. Auct. t. III Romae a. 1831 p. 427—

di quella di Angelo Mai in Class. Auct. t. III Romae a. 1831 p. 427—503, la cui

503, quae editio in Germania repetita est a Reinoldo Klotz in Iahnii et Seebodii Nov. annal. tom. suppi. II (a. 1833) p. 439 — 471 et 485 — 492. Maius in edendo Placido codicibus usus est[1]) Vaticanis 1552 s. XV f. 94[r] — 125[v] ; 1889 s. XV f. 91 — 108; 3441 s. XV (cod. miscell. Ursini); 5216 s. XVI[2]. Quinti eiusdem prosapiae codicis eiusque Vaticanis vetustioris (s. XIV nempe scripti) scripturas Iosephus Corsi in Annalium universitatis toscanae t. I a. 1846 evulgato p. 149—174 edidit, cuius rei memoriam renovavit Fridericus Ritschl egregia commentatione 'Zu Placidus und lateinischer Glossographie' Musei Rhenani t. XXV (a. 1870) p. 456 — 463 inserta. Quo in codice gravissimi momenti illud est quod glossarii titulus talis exstat: 'glossae Luctatii Placidi grammatici in Plauti comoedias', qua de re infra plura, ubi ad glossas Lucilianas perventum erit. Sextum denique codicem Deuerlingius adhibuit Hamburgensem s. XV chart.

Praeter novicios hos codices multo vetustior memoria in 'libro glossarum' saec. VII/VIII fere collecto exstat. Praeter alia enim multa etiam Placidi glossarium in corpus illud receptum est, et ita quidem, ut a glossis singillatim traditis non mediocriter discrepet[3]. Cuius memoriae ope vel corruptissimas glossas facile emendari posse Maium non fugerat, qui in Class. Auct. t. VI Romae a. 1834 ed. p. 554—574 emendationes et novas glossas codice Palatino 1773 m. saec. X

edizione fu replicata in Germania da Reinold Klotz in Iahnii et Seebodii Nov. annal. tom. suppi. II (a. 1833) p. 439 — 471 et 485 — 492. Nella sua edizione di Placido, Mai usò[1] i codd. Vaticano 1552 s. XV f. 94[r] — 125[v] ; 1889 s. XV f. 91 — 108; 3441 s. XV (cod. miscell. Ursini); 5216 s. XVI[2]. I testi del quinto testimone del codice e del Vaticano più antico (scritto cioè nel secolo XIV) sono redatti da Giuseppe Corsi e pubblicati negli Annali dell'Università della Toscana, T. 1 A. 1846, p. 149-174. Frederick Ritschl ne ha ravvivato la memoria con un eccellente commento 'Zu Placidus und lateinischer Glossographie' Musei Rhenani t. XXV (a. 1870) pp. 456 — 463. La maggior importanza di questo codice è nella trasmissione del titolo del glossario: 'glossae Luctatii Placidi grammatici in Plauti comoedias', di cui si dirà più avanti a proposito delle glosse di Lucilio. Deuerling, infine, addusse anche il sesto codice (Hamburgensis s. XV chart).

Oltre a questi nuovi manoscritti, c'è un esemplare molto più antico nel "libro delle glosse" raccolto intorno al VII/VIII secolo. In quel corpo, oltre a molte altre cose, era stato inserito anche il glossario di Placido, in modo che non si discostasse, se non moderatamente dalle glosse che erano tramandate in dettaglio[3]. Con l'aiuto della memoria a Mai non era sfuggito che anche le glosse più corrotte potevano essere facilmente corrette, come fece in Class. Auct. t. VI Romae a. 1834 ed. p. 554—574 emendationes et novas glossas codice Palatino 1773 m. saec. X

---

raenet. vet. ad Columban. p. 83; Lindenbrogium ad Phormionem Terentianam p. 634b; Wouwerum ad Sidonium Apollinarem p. 401.

1 Cf. Augustum Wilmanns in Mus. Rhen. t. XXIV (a. 1869) p. 362 sqq.

2 Hunc quartum Mai codicem esse dicunt Hei;mannus Kettner in Hermae t. VI (a. 1872) p. 166 et Theodorus Mommsen .in eiusdem Vili (a. 1873) p. 67; Vaticanum 2741 chart. saec. XVI f. 20 sqq. contra Wilmannsius 1. s. s. p. 363. Quod discrimen inde fortasse explicari potest, quod Maius t. III p. 484 in margine adnotat: f ita codd. 5'. Solet sane ceteroqui quattuor Vaticanos excitare: sed quintum illum semel commemoratum conicio cod. Vaticanum 2741 esse, quo excerpta tantum e Placidi glossis contineri Wilmannsius auctor est.

3 De hac re cf! Deuerlingii praefationem p. V sqq. et nos in Mus. Rhen. 1. s. s.

usus evulgavit, qua in re neglegentissime eum versatum esse Wilmannsius 1. s. s. p. 373 sqq. ostendit. Deinde O. Muellerus a Duebnero a litterae glossas e codice Parisino 7644 excerptas impetraverat[1], unde non multa p. 383 Festi protulit. Codice Monacensi 14429 s. IX aliisque subsidiis item e libro glossarum derivatis usus Hermannus Kettner laeto cum successu emendandis Placidi glossis operam navavit: cf. programmata 'Kritische Bemerkungen zu Varro und lat. Glossaren' p. 25—37 Halae a. 1868 et 'Zur Kritik der Glossae Placidi' Berolini a. 1872 ed., atque commentationem 'Zu den Glossae Placidi' Hermae t. VI (a. 1872) p. 165 sqq. insertam. Denique eodem illo saeculi noni duobusque aliis duodecimi codicibus Monacensibus (cod. lat. 13002 et 22201) adhibitis A. Deuerlingius de glossis foedissime corruptis bene meritus est: vide scriptionem 'Zur Emendation und Ergaenzung der Placidusglossen' in Diurnis gymn. bavar. t. VHI (a. 1872) p. 150—163 et 319—329. Idem Deuerlingius quod nuperrime Placidi glossas (Lipsiae a. 1875) edidit maximopere laetamur.

Restat tertius Placidi fonticulus[3]. 'Praefationem' enim, quae exstat in anthologiae latinae (v. Riesium I p. 69 sq.) cod. Salmasiano s. VII/VIII scripto Placidi glossis refertam esse[2]. Fridericus Duebner intellexit idemque primus eam edidit et coliatis Placidi Maiani glossis

usus, mostrando che sulla questione Wilmann, l. s. s. p. 373 ss. , non si era applicato con massima diligenza[1]. Successivamente O. Mueller aveva ottenuto da Duebner una serie di glosse estrapolate dal codice parigino 7644[1], donde ricavò non molto di Festo (p. 383). Sulla scorta del Codice Monacensi 14429 s. IX e con altre risorse anch'esse derivate dal libro delle glosse, Hermann Kettner si accinse felicemente a correggere con successo le glosse di Placido: cf. programmata 'Kritische Bemerkungen zu Varro und lat. Glossaren' p. 25—37 Halle, 1868 e 'Zur Kritik der Glossae Placidi' Berlin, 1872 ed., e il saggio 'Zu den Glossae Placidi' Hermae t. VI (1872) p. 165 ss. Infine, A. Deuerling, utilizzando lo stesso 14429 e altri due codici Monacensi del XII secolo (cod. lat. 13002 e 22201), emenderà le glosse più disgustosamente corrotte: cf. 'Zur Emendation und Ergaenzung der Placidusglossen' in Diurnis gymn. bavar. t. VHI (a. 1872) p. 150—163 et 319—329. Lo stesso Deuerling ha recentemente pubblicato le glosse di Placido (Leipzig, 1875), di cui siamo estremamente felici.

Rimane una terza piccola fonte di Placido[3]. La 'Prefazione' dell'antologia latina (vedi Riesium I p. 69 ss.) nel cod. Salmasiano s. VII/VIII è densa di glosse di scrittura di Placido[2]. Lo capì Friedrich Duebner, che per primo le raccolse e pubblicò in Placidi Maiani

enarravit in Musei Rhen. a Welckero et Naekio editi t.* III (a. 1835) p. 470 sqq. Plura de hac praefatione dedimus in Mus. Rhen. 1. s. s.

glossis, Musei Rhen. a Welckero et Naekio editi t.* III (a. 1835) p. 470 ss. Di questa prefazione abbiamo dato maggiori dettagli in Mus. Rhen. 1.s. S.

1 Cf. Festi praefationem p. XXXIII.

2 Vetustissimum hoc eius usus exemplum esse videtur, quem postea secuti sunt velut Abbo monachus in carmine de bello Parisiaco scripto (cf. Kettnerum in programmate a. 1872 evulgato) et Osbernus in Panormiae praefatione: sermonis nimirum exornandi vocabulorum e glossariis petitorum luminibus vel potius tenebris. Eodem spectant Hincmari archiepiscopi Remensis ad Hincmarum episcopum Laudunen- sem verba haec: ' verba quoque abstrusa et undecumque per glossulas collecta et sine ratione posita, quae in hoc scripto tuo posuisti, sicut in aliis Domino Regi et mihi olim directis congessisti, redarguunt te typo iactantiae'.

3 De quarta quadam memoria alibi agemus. Ostendemus nempe in cod. Ambrosianum C 243 inf. saec. ut videtur X praeter alia multa quadraginta fere Placidi glossas receptas esse.

[153]

Videtur autem eius scriptor pleniore, quam nostrum est, glossario usus esse.
Adiciam non nulla, quae alibi vel demonstravisse mihi videor vel demonstraturum me esse spero, sine ullis argumentis.
I. Placidi glossae duas exhibent materias plane diversas: adnotatiunculas grammaticas et glossas quas proprie dicimus.
II. Glossarum medullam Plautinam esse non credendum est libri Corsiniani titulo: spectat potius ad antiquissimos scriptores omnes, velut Livium, Naevium, Ennium, Catonem, imprimis autem ad Plautum et Lucilium.
III. **Non derivatae hae bonae notae glossae e Festo vel Verrio Flacco**, sed scholia sunt e vetustissimis glossographis conlecta et excerpta, ipsis scriptorum verbis in lemmatis scholiorum nihil mutatis.
IV. Placidi glossae in alia glossaria non translatae sunt[1], quamquam persimiles sane alibi quoque exstant. Quod ubi usu venit ex eisdem utrobique fontibus haustum est.

Sembra, tuttavia, che abbia utilizzato un glossario più completo del nostro.
Non aggiungerò nulla che sia stato già dimostrato altrove o che penso di dimostrare senza prove.
1. Le glosse di Placido presentano due materie completamente diverse: annotazioni grammaticali e glosse propriamente dette.
II. Il titolo del libro del Corsi lascerebbe credere che il nucleo delle glosse sia plautino: riguarda piuttosto tutti gli scrittori più antichi, come Livio, Nevio, Ennio, Catone, e soprattutto Plauto e Lucilio.
III. **Queste ottime glosse non derivano da Festo o da Verrio Flacco**, sono scoli raccolti ed estratti da più antichi glossografi, con rispetto letterale delle parole dei compilatori degli scoli.

IV. Tali glosse di Placido non sono state riversate in altri glossari[1], sebbene naturalmente ne esistano di simili anche altrove. Quando ciò si verifica, è perché il materiale è tratto dalle stesse fonti .

1 Eximendus est 'liber glossarum' eiusque epitomae paene innumerabiles, quo integrae Placidi glossae receptae sunt. Loquor de veteribus glossariis a 'libro glossarum' non pendentibus.

[154]

Andreas Deuerling. *Luctatii Placidi Grammatici Glossae*. Teubner, Leipzig, 1875.

V.

Ex quibus auctoribus Placidus glossas hauserit.

Inde quod inter Placidi glossas et Festi reliquias quaedam similitudines intercedunt, eas ex pleniore Festo excerptas esse Muellerus iudicauit. quamquam autem aliquot glossemata ex opibus Verrii deprompta iure uidentur esse, uelut

V.

Da quali autori Placido trasse le glosse.

Dal fatto che ci sono alcune somiglianze tra le glosse di Placido e ciò che rimane di Festo, Müller giudicò che fossero per la maggior parte prese da Festo, anche se si vede giustamente che alcune glosse sono state prese dalle opere di Verrio, come

altriplicem, ancras, hatos, caesariati, cracentes, damium, flaxare, fracebunt, fratria, masucium

tamen Muelleri coniecturam recte repudiauit Ritschelius: nam si quis utrumque opus obiter tantum inspexerit, inter glossarum et copias et explicationes nimum quantum interesse cognoscet. quare miror, quod Muellerus Placidi et Festi quasdam glossas ualde diuersas ex eodem fonte haustas esse dixit, uelut *aginam*.

Neque illud dixerit quisquam, Placidum tot uocabula antiquissima ex sua ipsum literarum scientia explicasse. namque et Festus et Nonius Luctatio aetate superiores ueterum compilatores appellandi sunt et nostro quodam iure conicimus, homines quinti sextiue saeculi uel doctissimos uocabula antiquitate iam obliterata ipsos per se interpretari non potuisse, nedum Placidum hominem mediocriter doctum. itaque ad ea tempora regrediendum est, quibus Plauti comoedias explicatas esse

tuttavia, Ritschl ha giustamente respinto la congettura di Müller: poiché se si esaminano entrambe le opere anche solo di sfuggita, si vede che tra so-

[XIV]

stanza e spiegazione delle glosse non c'e troppa coerenza. per la qual cosa mi stupisce che Müller abbia sostenuto che certe glosse di Placido e di Festo, come *aginam*, per quanto diverse, fossero tratte dalla stessa fonte.

Né si può ritenere che Placido spiegasse tante parole antiche per propria competenza letteraria. poiché sia Festo che Nonio sono precedenti all'età degli antichi compilatori, e congetturiamo con buona ragione che uomini del V e del VI secolo, per quanto dotti, non avrebbero potuto interpretare da soli parole già dimenticate dall'antichità, e a maggior ragione un uomo moderatamente istruito come Placido. perciò bisogna risalire a quei tempi in cui

scimus. atque eorum quidem, qui Plautinas scripsere glossas, numero putandi sunt

sappiamo che si commentavano le commedie di Plauto. e tra quanti compilarono glosse plautine, dobbiamo ricordare

Aurelius Opilius, Aelius Stilo, Seruius Clodius, Varro, **Verrius Flaccus**, Flauius Caper, Arruntius Celsus (u. Varr. L. L. VII, 50. 65. 66. 67. 70. 79. 106. Varr. ap. Diomed. III 486, 8. K. et ap. Non. 9, 13. Fest. 371, 6. cf. Ritschelii Parerg. p. 179. 180. 242. 362. 365. 367. Teuifel., R. Litg. 1870. 146, 4. 9. 320, 1. 335, 3).

quos non ita glossematum scriptores appellauerim, tamquam uerba Plautina more Placidi breuibus instruxerint explicationibus, sed eos in scriptis grammaticis exemplo Varronis cum alia tum uerba Plautina tractasse existimo. Aelium quidem Festus a glossographis aperte separauit, cum scripsit:

non chiamerei, costoro, glossatori, come se avessero fornito brevi spiegazioni alle parole di Plauto alla maniera di Placido, penso piuttosto che nei loro scritti grammaticali, su esempio di Varrone, trattassero, insieme ad altre, anche parole di Plauto. Infatti, Festo separò nettamente Elio dai glossografi, scrivendo:

Naucum ait Ateius philologus poni pro nugis. Cincius, quod oleae nucisque intus sit. Aelius Stilo omnium rerum putamen. glossematorum autem scriptores fabae grani, quod haereat in fabulo.

ergo putandum est, Plautini sermonis studiosos iam mature fabulis eius poetae breues interpretationes uel in margine aspersisse uel singularibus libellis ei literarum generi operam dedisse. ex his glossematum scriptoribus, non ex ipso Verrio uel Festo Placidus uidetur hausisse, si quae huius cum Festo communia sunt, neque absurdum est opinari utrumque, Placidum dico et Verrium, eosdem ueteres glossographos adiisse. de ceteris uero grammaticis, quos supra enumerauimus, ex reliquiis eorum ualde exiguis nihil concludi potest.

quindi è da supporre che gli studiosi dell'opera di Plauto già in epoca antica annotassero a margine dei suoi testi brevi interpretazioni o dedicassero a quel genere letterario specifici opuscoli. Placido sembra aver tratto da questi glossatori, non da Verrio stesso o da Festo, se vi è qualcosa in comune con Festo, non è assurdo pensare che entrambi, intendo Placido e Verrio, abbiano consultato gli stessi glossografi antichi. Dagli altri grammatici che abbiamo enumerato sopra, nulla si può evincere, per la scarsissima consistenza del lascito.

Dicet aliquis glossographum nostrum Cornuti quoque et Plinii scripta consuluisse, cura sic scribat:

Si potrà dire che il nostro glossografo ha consultato anche gli scritti di Cornutus e Plinio:

Ingluuiem Cornutis uentrem, Plinius edacitatem

Plinii interpretationem ex eius libris 'dubii sermonis' petitam esse puto, in quibus etiam de raris uocabulis disputatum erat (u. Teuffel. 1. c. 294, 2. 4.), Cornuti autem ex commentariis Virgilianis, praesertim cum in Virg. Georg. 3, 43. '*ingluuiem*' eodem casu positum reperiatur (u. Gell. 9, 10, 5. Charis. I 125, 16. 127, 10. K. Teuffel. 282, 2.). neque tamen orediderim Placidum ab ipso Plinio uel Cornuto illas explicationes petiisse, sed iam apud glossographos ailatas deprehendisse atque hinc mutuatum esse.

Penso che l'interpretazione di Plinio sia presa dal suo libro 'dubii sermonis', in cui si trattava anche di parole rare (cf. Teuffel. 1. c. 294, 2. 4.), per Cornutus dai commentari virgiliani, specialmente in Virg. Georgiche 3, 43, dove '*ingluuiem*' si trova proprio nello stesso caso (cf. Gell. 9, 10, 5. Charis. I 125, 16. 127, 10. K. Teuffel. 282, 2.). non dimentichiamo, però, che Placido non aveva chiesto queste spiegazioni direttamente a Plinio stesso o a Cornutus, ma che le aveva già trovate pronte tra i glossografi, e le aveva prese in prestito.

Iam uero Kettnerus obseruauit, Suetonii quoque prata Luctatio et res et uerba suppeditasse (Zur. Kritik etc. p. 14). id maxime factum est, ubi non prisca uerba, sed rerum uocabula originatione obscura aut explicatu difficilia exponuntur, ut

Già Ketner aveva osservato che anche i *Prata* di Svetonio avevano fornito a Placido nomi e cose (Zur. Kritik etc. p. 14). ciò è particolarmente vero quando non vengono spiegate parole antiche, ma quelle riferite a cose di origine oscura o difficili da spiegare, come

noctis partes, nomina mensium, senatus, clima, lacteus circulus, cuniculi, differentia inter iuuentus iuuentas iuuenta etc.

ac *noctis partium* quidem interpretationes, quales apud Isid. N. R. 2, 2. leguntur, ex Suetonii prato de natura rerum sumptas esse et Gustauus Beckerus iudicauit et Reifferscheidius assensus est (u. Beckeri praef. ad Isid. N. R. p. XXII., Reiffersch. quaest. Sueton. p. 429). atqui Placidus in earum enarratione ad uerbum paene congruit cum Isidoro, nisi quod hic uoc. 'concubium' omisit et 'diluculum' a Placido crepusculo matutino praepositum ei postposuit. itaque cum in omnium fere rerum consensu haec differant, Kettnerus consequi dixit, hoc loco Isidorum non, quod alias saepenumero fecit, a Placido, sed utrumque a

e in effetti le interpretazioni di *noctis partium*, come si leggono in Isid. N. R. 2, 2, sono tratte dal *de natura rerum* del *Pratum* di Svetonio, come ipotizza Gustav Becker con cui concorda Reifferscheid (cf. Becker's pref. ad Isid. N. R. p. XXII., Reiffersch. quest. Sueton. p. 429). infatti qui Placido concorda quasi parola per parola con Isidoro salvo che omette la parola 'concubium' e pospone al crepuscolo mattutino il 'diluculum', che Placido, invece, antepone. quindi, poiché nella quasi totale concordanza generale c'è questa differenza, Kettner inferisce conseguenzialmente che qui Isidoro prende a prestito non da Placido, come ha fatto in precedenza, ma,

Suetonio res mutuatum esse. poterat addere, a Luctatio octo noctis partes poni, ab Isidoro septem aperte et dilucide enumerari. nobis igitur probabile uidetur esse, cum Suetonius septem noctis esse partes ipse statuisset et de aliorum sententiis uaria disseruisset, Isidorum numerum Suetonianum transcripsisse, Placidum autem paucis quibusdam rebus mutatis ex aliquo grammatico, quem Suetonius attulerat, '*concubium*' addidisse. dolendum est Placidi glossam de noctis partibus compositam in libro glossarum non exstare, praesertim cum in Placidi libris explicationes uocabulorum '*concubium*' '*intempesta*' '*dilucidum*' nescio quo casu exciderint. ceterum non dubitauimus ex Isidoro '*intempesta*' supplere, quod s. u. '*dilucidum*' fieri non oportere Kettnero adstipulamur. cum enim uterque sic definiat:

su questi due punti, da Svetonio. si potrebbe aggiungere, che Placido postulava otto parti della notte, mentre Isidoro ne enumerava chiaramente e distintamente solo sette. sembra quindi probabile che, poiché anche Svetonio aveva stabilito che c'erano sette parti della notte, e aveva discusso in vario modo le diverse opinioni, Placido registrò il numero di Svetonio e Isidoro, ma poi, cambiate un po' le cose, aggiunse '*concubium*' desumendolo da una fonte grammaticale addotta da Svetonio. Peccato che nel libro delle glosse non esista la glossa di Placido sulle parti della notte, tanto più che nei libri di Placido sono state omesse, non si sa perché, le spiegazioni delle parole '*concubium*' '*intempesta*' '*dilucidum*'. non abbiamo esitato, inoltre, a integrare da Isidoro '*intempesta*', che supponiamo che per Kettner non c'entri con '*dilucidum*'. perché entrambe definite:

[XVI]

Creposculum matutinum inter abscessum noctis et diei aduentum, Isidoriana iuterpretatio diluculi 'quasi iam incipiens parua diei lux. haec et aurora, quae solem praecedit' aptissima uidetur, cum sit crepusculo postposita, uidebitur autem inepta, si eam, quod Placidi euumeratio postulat, crepusculo praemittas.

Item explanationes mensium s. u. 'ianuarius' ad Suetonii auctoritatem referendae sunt. nam primum Censorinus c. 22., Seruius Georg. 1, 43., Macrobius Sat. 1, 11, 5. sq., Suetonii potissimum compilatores, rebus fere prorsus cum Placido consentiunt. tum quae Isidorus, Suetonii et ipse compilator, de februario maio iunio tradit, paene iisdem uerbis expressa apud Placidum

Il crepuscolo del mattino tra la partenza della notte e l'arrivo del giorno, l'interpretazione di Isidoro di *diluculi* 'come già incombente piccola luce del giorno. tale è l'aurora che precede il sole', si adatta perfettamente, se posposta al crepuscolo, mentre non avrebbe senso se, come richiede la numerazione di Placido, al crepuscolo fosse anteposta.

Allo stesso modo, le interpretazioni dei mesi, per 'ianuarius' c'è riferimento all'autorità di Svetonio. infatti, prima Censorino c. 22., poi Servio Georg. 1, 43. e Macrobio Sat. 1, 11, 5, grandi compilatori di Svetonio, concordano quasi esattamente con Placido. analogamente Isidoro, Svetonio e lo stesso compilatore riferiscono per februario maio iunio, quasi con le stesse parole espresse da

leguntur. quod autem episcopus Hispalensis in orig. 5, 33, 4. addidit:

Placido. e il vescovo di Spagna nelle sue Orig. 5, 33, 4. ha aggiunto:

cum eo mense sacrificabatur – et ibid. 5, 33, 9 – *ante enim populus in centurias seniorum et iuniorum diuisus erat,*

quodque apud Seruium Georg. 1, 43. eadem scripta sunt, dixerit aliquis, Isidorum glossis Placidi more suo hos quasi pannos e Seruio assuisse. at Isidorum uerba a Luctatio breuiandi studio praetermissa extrinsecus adiunxisse idcirco negem, quod necessitate quadam postulari uidentur. ex eis autem, quae Seruius et Isidorus de martio scripserunt, colligitur, Isidorum in mensium enarratione e Seruio non pependisse. hic enim dicit:

analogo a Servio in Georg. 1, 43. Si potrebbe obiettare che ci sono scritte le stesse cose perché Isidoro, com'era sua maniera, ricucì i panni di Servio alle glosse di Placido. nego, però che le parole di Isidoro, omesse da Placido per abbreviare, siano state aggiunte dall' esterno, perché sembrano richieste da una qualche necessità. e da ciò che scrissero Servio e Isidoro intorno a *martio*, si deduce che Isidoro non fu dipendente da Servio nella trattazione del mese:

Nouum uer ideo ait, quia anni initium mensis est martius , ... Idem appellatur et mensis nouorum, quia anni initium mensis est martius. idem et nouum uer ab indiciis scilicet germinum, quia in eo uiridantibus fructibtis nouis transactorum probatur occasus.

quis est quin uideat, utrumque haec ex eodem fonte et Isidorum quidem pleniore haustu bibisse, id est ex Suet. Prat. lib. VIII, ubi de anno romano agebatur (u. Reitfersch. p. 432. Becker. praef. p. XXII.). ex eodem auctore Placidus sua deprompsit, ab illis non discrepans, nisi quod res in arctius contraxit. in ianuario describendo ille quidem ab Isidoro 5, 33, 3. diuersa tradit, sed in ceteris mensibus, quos breuius explicauit, cum eo congruit.
Pariter in descriptione *senatus* Luctatius Suetonium secutus esse uidetur. in glossariis quidem haec Placidi glossa deest, sed habent locum, cui in codice Vercellensi nomen Isidori

non c'è chi non veda che ambedue si abbeverarono alla stessa fonte, e che Isidoro bevve una sorsata più piena, cioè da Svet. *Pratum*, lib. VIII, dove si parla dell'anno romano (cf. Reitfersch. p. 432. Becker. pref. p. 22.). dallo stesso autore Placido trasse il suo, non differenziandosene, se non per il fatto di riassumerne energicamente la materia. nel descrivere gennaio è di certo diverso da Isidoro 5, 33, 3, ma negli altri mesi, che sono spiegati più brevemente, concorda con lui.
Del pari si vedrà che Luttazio seguì Svetonio nella descrizione di *senatus*. nei glossari mancano le glosse relative di Placido, ma hanno un posto nel codice di Vercelli [XVII]

perperam ailditum est. hoc in loco omnia fere interpretationi Placidi conueniunt, nisi quod in Placidi libris haec sic leguntur scripta:

in cui si fa erroneamente il nome di Isidoro. in tale luogo quasi tutto concorda con l'attribuzione a Placido, se non che nei libri di Placido non si leggono così scritte::

Verc. : *hic elegit de exercitu suo seniores centum, quos senatores appellauit* – glossaria: *isti a Romulo electi sunt centum ex populo, qui ab aetatem senatores, ob similitudinem curae patres appellati sunt, eo quod sicut pater filiis ita prouiderent reipublicae.*

equidem non dubito, quin hic glossarii magni locus ad Suetonium, ex quo et alia in eum librum translata sunt, referendus et Placidus ibi quoque Suetonii breuiator sit putandus. iam uero Eutropius, qui et ipse saepe Suetonium exscripsit, nonnulla eisdem uerbis ac Placidus profert (1, 2.) et Isidorus 9, 4, 12. extrema glossae parte allata haec addit:

non dubito, anzi, che questo grande passaggio del glossario sia da riferirsi a Svetonio, dal quale altre cose furono trasferite in quel libro, e anche che Placido sia da ritenersi un abbreviatore di Svetonio. Infatti, anche Eutropio, che ha spesso anch'egli copiato Svetonio, cita qualcuna delle stesse parole di Placido (1, 2.) e Isidoro 9, 4, 12. alla fine della glossa aggiunge quanto segue:

quamuis autem senatoria quisque origine esset, usque ad legitimos annos eques romanus erat, deinde accipiebat honorem senatoriae dignitatis.

haec uerbis autecedentibus tam arcte coniuncta sunt, ut uix aliunde hausta uideri possint. hinc sequitur, omnes quos diximus scriptores ex uno auctore id est e Suetonio alium alia hausisse.
De differentia inter *iuuentutem* et *iuuentatem* et *iuuentam* Placidus et Seruius Aen. 1, 590. et Isidorus D. V. 310 quam simillima tradiderunt, ita quibusdam et rebus et uerbis inter se differentes, ut neminem ex altero sed omnes ex eodem auctore hausisse appareat.
Si Reifferscheidius recte statuit, uerba Isidori N. R. 12,3:

tutto ciò è così strettamente connesso con le parole precedenti, per cui ben difficilmente possono essere tratti da altrove. Da ciò ne segue che tutti gli scrittori che abbiamo nominato, trassero, l'uno dall'altro, ma tutti da un unico autore, cioè da Svetonio.
Sulla differenza tra *iuuentutem* e *iuuentatem* e *iuuentam* Placido, Servio Aen. 1, 590. e Isidoro D. V. 310 hanno trasmesso contenuti molto simili, pur differendo in particolari e parole, che sembra che non ne abbiano tratto l'uno dall'altro, ma tutti dallo stesso autore.
Se Reifferscheid ha stabilito correttamente, le parole di Isidoro N. R. 12,3:

Clima cardo uel pars caeli, ut clima orientale et clima meridianum,

ex Suetonii pratis decerpta esse, Placidi glossa de climate composita ad eundem auctorem referenda est. postremo quae Isidorus de cuniculis, lacteo circulo, coturnis, mitra aliisque de rebus tradit, illa quidem cum glossis Placidi consentiunt, sed quasdam discrepantias habent ab Isidoro uix profectas, ut non sit absurdum conicere, utrumque ab eodem auctore id est a Suetonio pendere.

Neque uero desunt loci, in quibus Placidi cum Seruio sit aliqua propinquitas, u. *ancile* ap. Seru. Aen. 8, 664., *animales hostiae* Aen. 3, 231., *oracula* Aen. 2, 114, *pan* Ecl. 2, 31. alii sic sunt amborum communes, ut credere possis, ex eisdem antiquis thesauris eos petitos esse, cf. *fastus* ap. Seru. Aen. 3, 326, *pellacis* Aen. 2, 90., *spiris* Aen. 2, 21, *tonsae* Aen.

sono tratte dal *Pratum* di Svetonio, la glossa di Placido sul clima è da riferirsi allo stesso autore. Infine, ciò che Isidoro riferisce su *cuniculis, lacteo circulo, coturnis, mitra* e altre cose, concordano con le glosse di Placido, ma hanno alcune discrepanze, a debole vantaggio di Isidoro, ragion per cui non è assurdo congetturare che ambedue dipendono dallo stesso autore, cioè Svetonio.

Neppure mancano luoghi in cui Placido ha qualche affinità con Servio, cfr. *ancile* ap. Seru. Aen. 8, 664., *animales hostiae* Aen. 3, 231., *oracula* Aen. 2, 114, *pan* Ecl. 2, 31. altri sono così comuni a entrambi, che si possonoi credere ritrovati negli stessi antichi tesori, cfr. *fastus* ap. Seru. Aen. 3, 326, *pellacis* Aen. 2, 90., *spiris* Aen. 2, 21, *tonsae* Aen.

[XVIII]

7, 28. praeterea quaedam apud Luctatium inueniuntur, quae non ualde diuersa exstant apud alios auctores, u. *latro* ap. Varr. L. L. 7, 752., *porcam* ap. Varr. R. R. 1, 29, 3., *hostia uictima* ap. Front. D. V. 2204, 24. P., *cilones* ap. Charis. I 102, 1. K., *gerras* ap. Non. 118, 24. sed temerarium esset ex hac rerum quarundam similitudine colligere alterum ab altero pendere. nam multae res non possunt nisi similiter ab omnibus explicari.

Quae praeterea in libro glossarum Placido adscripta sunt, eorum aliqua, si modo iure Luctatio tribuantur, ad certos auctores referenda sunt, ut '*bucinus bucina*' ad Flauium de orth. 2243, 8. P., '*lego dicimus librum*' ad Serg. explan. in Don. 552, 26. K., '*capere*' ad Seru. Aen. 1, 396, '*melotis*' ad Eucher. instr. 2, 10, '*cyprus*' ad cantica canticorum 4, 4, 14, '*gaesatorum*' ad Oros. hist. 4, 13.

7, 28. inoltre si trovano in Placido cose, che non sono molto diverse da altri autori, cf. *latro* ap. Varr. L. L. 7, 752., *porcam* ap. Varr. R. R. 1, 29, 3., *hostia uictima* ap. Front. D. V. 2204, 24. P., *cilones* ap. Charis. I 102, 1. K., *gerras* ap. Non. 118, 24. ma sarebbe presuntuoso dedurre da questa somiglianza una interdipendenza. poiché molte cose non possono essere spiegate tutte allo stesso modo.

Inoltre, per quanto è attribuito a Placido nel libro delle glosse, alcune di esse gli possono essere attribuite solo di diritto e, devono essere riferite ad autori specifici, come '*bucinus bucina*', Flavium de orth. 2243, 8. P., '*lego dicimus librum*', Serg. explan. in Don. 552, 26. K., '*capere*', Serv. Aen. 1, 396, '*melotis*', Euchar. instr. 2, 10, '*cyprus*', cantica canticorum 4, 4, 14, '*gaesatorum*', Oros. hist. 4, 13. differenza tra '*conscribere exscribere* etc.', che Isidoro

differentia inter *'conscribere exscribere* etc.', quam Isidorus D. V. 99 e Placido sumpsit, apud Agroecium de orth. 2268, 17. P. legitur. denique glossis aliquot ad Virgilium interpretandum compositis magna cum Seruio cognatio est, uelut glossis *'exuri, foret, concilias, dies'*, ut ex eodem fonte profluxisse uideri possint (cf. Seru. Aen. 1, 39. 1, 260. 1, 78. 2, 324.)
Ceterum mox alios scriptores et ipsas Placidi glossas ad usum suum conuertisse, cum illa praefatione ad anthologiam latinam, quam supra commemorauimus, cognoscitur, tum exemplo Isidori, qui multas earum in opera sua, inprimis in libros etymologiarum, modo integras modo breuiatas modo auctas transtulit. Isidorus autem eo genere librorum Placidi scriptorum usus est, quod auctoribus glossarii magni ad manum erat, cf. *caltulum, exul, margo, cicidndela, pullos* etc. atque etiam cum in Placidi libris s. u. *diuortium* recte differentia inter *'diuertit'* et *'deuertit'* statuatur, in glossariis autem locus ita sit corruptus, ut inter *'diuortit'* et *'diuertit'* distingui uideatur, Isidorus eodem codicis sui uitio deceptus in D. V. 147. inter *'diuortit'* et *'diuertit'* discrepantiam inepte posuit.

D. V. 99 prese da Placido, si legge in Agroecium de orth. 2268, 17. P. infine, alcune delle glosse composte per interpretare Virgilio sono strettamente legate a Servio, come le glosse *exuri, foret, concilias, dies'*, che si possono constatare provenienti dalla stessa fonte (cf. Serv. Aen. 1, 39. 1, 260. 1, 78. 2, 324.)

Del resto è noto che ben presto altri scrittori convertirono le stesse glosse di Placido a proprio uso, con quella prefazione all'antologia latina, di cui abbiamo parlato sopra, poi dall' esempio di Isidoro, che ne incluse molte nelle sue opere, specialmente nella sua *Etimologia*, integre, riassunte o ampliate. Isidoro usava libri del tipo di quelli scritti da Placido, che tutti gli autori di grandi glossarii avevano a portata di mano, cf. *caltulum, exul, margo, cicidndela, pullos* etc. e se anche nei libri di Placido alla voce *diuortium* la differenza tra *'diuertit'* e *'deuertit'* è correttamente stabilita, ma nei glossari il passo è così corrotto perché si veda che c'è una distinzione tra *'diortit'* e *'diuertit,* Isidoro, ingannato da un similare vizio del suo codice, in D. V. 147. mette in contrasto *'diuorti'* e *'diuerti'* in modo inefficace

[XIX]

André Dacier. *M. Verrii Flacci quae extant : et, Sexti Pompeii Festi De verborum significatione libri XX*. Valpy, London, 1826.

Ex A. Dacier *Praefatio*

[...] Ex Suetonio discimus Marcum Verrium Flaccum nobilissimum grammaticum sub Augusto floruisse, ejusque nepotibus prseceptorem

Sappiamo da Svetonio che Marco Verrio Flacco, nobilissimo grammatico, fiorì sotto Augusto, e che da lui fu scelto per insegnare nel palazzo come precettore

electum in palatio docuisse. Multa scripserat; citantur enim ejus libri rerum memoria dignarum, *De obscuris Catonis, De verborum significatione, Epistola, Carmina*, et alia multa. Sed eorum fragmenta quaedam ad nos pervenerunt quae sitim tantum nostram accendunt. Soli de verborum significatione libri integriores servati sunt cura Pompeii Festi, qui eorum epitomen fecit.

Sexti Pompei Festi aetatem incertam putant viri doctissimi, qui et eum multo antiquiorem faciunt, quam fuit. Sed Eruditissimus Vossius eum sub Imperatoribus Christianis vixisse vere conjecit ex ejusdem verbis in *supparus*; cum enim dicat supparos appellari vela linea in crucem expansa, inde recte colligitur eum iis temporibus natum quibus sacra crux in honore habita es. Certe dubitari non potest quin post Martialem et Canium vixerit, cum eos laudet. His argumentis alterum addi potest, Festum Pompeium a nullo auctore citari qui ante ea tempora scripserit. Hic Verrii de verborum significatione libros breviavit, ibique intermortua et sepulta verba praeteriit. Cave tamen istos *de verborum significatione* libros eosdem esse credas ac eos qui dicuntur *priscorum verborum cum exemplis*. Viros doctos qui ita existimarunt in errorem induxit hic Festi [5] locus male intellectus in voce *profanum*: 'Cujus (Verrii) opinionem neque in hoc, neque in aliis compluribus refutare minime necesse est, cum propositum habeam ex tanto librorum ejus numero intermortua jam et sepulta verba, atque ipso saepe confitente nullius usus aut auctoritatis,

dei suoi nipoti. Aveva scritto molte cose; giacché i suoi libri sono citati come cose degne di memoria, *De obscuris Catonis, De verborum significatione, Epistola, Carmina,* e molte altre cose. Ne sono pervenuti alcuni frammenti che non fanno che attizzare la nostra sete. Solo i libri più integri del de verborum significatione furono conservati dalle cure di Pompeo Festo, che ne fece la sintesi.

Gli uomini più dotti pensano che l'epoca di Festo sia incerta, e alcuni lo reputano anche molto più antico di quanto non fosse. Ma Vossio, il più sapiente, affermava fosse vissuto sotto gli imperatori cristiani deducendolo da quanto lui stesso dice su *supparus*; affermando che sono dette *supperos* le vele a croce, da cui giustamente si evince che nacque in tempi in cui si teneva in onore la sacra croce. Certo non si può dubitare che sia vissuto dopo Marziale e Canio, di cui tesse le lodi. A questi argomenti si può aggiungere che Festo non è citato da alcun autore che abbia scritto prima dell'era cristiana. Allora Verrio riassunse i libri sul significato delle parole, e lavorò di lima su parole morte e sepolte. Si badi, però, a non credere che questi libri sul *significato delle parole* siano gli stessi di quelli che son detti di *parole antiche con esempi*. Qui Festo condusse in errore i dotti che così pensavano [5] in un passo frainteso alla voce *profanum*: «Non è affatto necessario confutare la sua (di Verrio) opinione, né su questo, né su altri punti, poiché la mia intenzione, riguardo al gran numero dei suoi libri su parole ormai senza vita e dimenticate di cui lui stesso ha spesso confessato di non avere alcuna pratica o autorità, è di

praeterire, et reliqua quam brevissime redigere in libros admodum paucos. Ea autem de quibus dissentio, et aperte et breviter ut sciero scripta in his meis libris invenientur, qui inscribuntur *priscorum verhorum cum exemplis*.' Sed haec tantum innuunt Festi consilium fuisse, in hisce libris de verborum significatione, Verrii Flacci ejusdem argumenti libros in epitomen redigere, preeteritis tantum verbis intermortuis et sepultis. Tum et alterum volumen conficere *priscorum verborum cum exemplis*, ubi ea tantum referre cogitabat quae in prioribus hisce de verborum significatione praeteriisset, et breviter ea de quibus dissentiret exponere. Et haec aliter intelligi non posse fatebuntur qui attendent Festum in hisce de verborum significatione libris, neque Verrii reprehensionem instituere praeter quam in locis admodum paucis, neque multa verba intermortua aut sepulta referre, quae scilicet in alium locum reservabat, quod et ipse testatur alicubi. Audi illum in voce *Tatium*: ' Tatium occisum ait Lavinii ab amicis eorum legatorum, quos interfecerant Tatiani latrones, sed sepultum in Aventino Laureto. Quod ad significationem verborum nonmagis pertinet, quam multa alia et praeterita jam et deinceps quae referentur.' Ubi cum dicat Festus se jam multa praeteriisse quae deinceps relaturus esset, aperte significat se ea omnia in libros *priscorum verborum* reservasse. Neque enim multa adhuc in libros *de verborum significatione* relaturus erat, cum jam ad eorum metam pervenisse.

non soffermarmi e ridurre il suo lascito, abbreviato il più possibile, in pochissimi libri. Le cose sulle quali non sono d'accordo, invece, esposte nel modo più chiaro e breve che saprò, si troveranno in quei miei libri, che riguardano le *parole antiche con esempi*.' Ma tutto ciò significa solo che, per questi libri sul significato delle parole, l'intenzione di Festo era di ridurre i libri di Verrio Flacco a un'epitome sullo stesso argomento, riservata a parole del passato, non più nell'uso e nella memoria. Solo poi lo avrebbe integrato con un secondo volume di *parole antiche con esempi*, in cui pensava di riportare solo quelle che avevano trasceso il loro significato originale, spiegando brevemente su cosa dissentiva. E non si può intendere in altro modo, converrà chi si occupa di questi libri di Festo sul significato delle parole, se non escludendo sia una critica di Verrio, limitata a pochissimi casi, sia la trasmissione di molte parole dismesse o obliterate, riservata ad altro luogo, come testimonia anche altrove. Vediamolo alla voce *Tatium*: 'Tazio fu ucciso – dice – a Lavinio, dagli amici dei loro ambasciatori, che malfattori della sua stirpe avevano ucciso, ma fu sepolto nel Laureto Aventino. Per il significato delle parole, non ha più pertinenza di molte altre cose, sia passate che future, delle quali si dirà.' Qui Festo, alludendo alle molte cose tralasciate che avrebbe raccontato in seguito, intende chiaramente che le aveva riservate tutte ai libri delle *parole antiche*. E non doveva ancora dilungarsene nei libri sul *significato delle parole*, poiché aveva lì già soddisfatto le loro finalità.

Necesse est igitur Festum scripsisse *de verborum significatione*, et *de verbis priscis*. Posteriores ejus lucubrationes plane interciderunt, nescio etiam an unquam in publico visae sint. Dubitari certe potest an eas auctor absolverit, vel e manibus suis emiserit, quanquam ad earum exemplum Fulgentius Placiades librum unum inscripsisse videtur: *Exposilio sermonum antiqnorum cum testimoniis*. [6]
Libri *de verborum significatione* integri extitere usque ad tempora Caroli Magni, quis Paulus Diaconus Longobardus, homo confidentissimus et ineptissimus, eos mutilavit, corrupit. Victo enim ac profligato Desiderio, qui ultimus Longobardorum rex fuit, captus a Carolo Magno Imperatore, magnam et a victore et a posteritate se initurum gratiam putavit, si Sexto Pompeio Festo faceret quod ipse Verrio fecisset. Sed homo barbarus hunc scriptorem, quo utiliorem lingua Latina non habet, ita accepit, foede laniavit, et inhonestis vulneribus confecit, ut cadaver pro homine, truncum pro corpore, semianimem pro vivo nobis reliquerit. Magno tamen favore et plausu exceptus est barbari mutilatoris liber, et loco Festi in omnibus bibliothecis substitutus. Unde brevi factum est ut verus Festi liber non amplius apparuerit. Unus tantum adhuc extabat cladis superstes, sed qualis incendio ereptus, consumtis vestibus, ustulatis membris, deformata facie, vel quaiem ille

È quindi necessario che Festo abbia scritto sia *sul significato delle parole*, sia *sulle parole antiche*. Le sue successive ricerche furono completamente interrotte, e non si sa nemmeno se apparvero mai in pubblico. Si può certamente dubitare che l'autore li abbia completati o compilati di sua mano, sebbene Fulgenzio Placiades sembra aver pubblicato un libro di modello analogo: *Exposilio sermonum antiqnorum cum testimoniis*. [6]
I libri del *de verborum significatione* sopravvissero intatti fino al tempo di Carlo Magno, quando Paolo Diacono Longobardo, superficiale e incapace, li mutilò e corruppe. Perché Desiderio, ultimo re dei Longobardi, sconfitto e sfinito, fatto prigioniero dall'imperatore Carlo Magno, pensava di ottenere gran merito presso il vincitore e i posteri, facendo per Sesto Pompeo Festo ciò che questi aveva fatto per Verrio. Ma questo scrittore era uomo barbaro, al quale poco giovava la lingua latina, per cui lo prese, lo dilaniò turpemente, e gli inferse vergognose ferite, lasciandoci un cadavere per un uomo, un tronco per un corpo, un fantasma per il vivente. Nondimeno il libro del barbaro mutilatore fu accolto con grande favore e plauso, e fu sostituito a Festo in tutte le biblioteche. Quindi ben presto il vero libro di Festo scomparve. Un solo esemplare sopravvisse al disastro, ma come lo scampato a un incendio, con i vestiti consumati, le membra ustionate, il volto sfigurato, come

laniatum corpore toto
Deiphobum vidit, ...

Ejus libri advecti ex Illyrico habuit aliquas pagellas Pomponius Laetus, ut

Di quel libro, giunto dall'Illirico, ne trascrissero alcune pagine Pomponio

Pius, ut Politianus scripserunt[a]. Majorem libri partem Manilius Rallus. Ab his Angelus Politianus librum accepit, agnovit, et exscripsit. Pervenerunt reliquiae libelli ad Aldum Manutium, qui conatus est cura Pauli epitome eas conjungere, et unum corpus ex duplicibus membris conficere. Simili ratione ex utroque libro confectus alter liber extabat apud Achillem Mafeum Bernardini Cardinalis fratrem, qui Aldino locupletior. Eum exscripsit vir eruditissimus Antonius Augustinus Episcopus Ilerdensis, et hoc amplius lectores admonuit, quae Festi, quae Pauli essent. Omnia quoque fragmenta quae habuerat ex bibliotheca Amplissimi viri Farnesii Cardinalis describi curavit, et commentariis illustravit. Post eum criticorum Princeps Josephus Scaliger huic auctori emendando diligentissimam operam praestitit, multa vulnera sanavit, et

Leto, G. B. Pio e Poliziano. Manilio Rallo ne copiò gran parte. Da questi Angelo Poliziano ricevette il libro, lo riconobbe e lo ricopiò. I resti degli opuscoli giunsero ad Aldo Manuzio, che si sforzò di unirli in edizione all'epitome di Paolo, facendo delle doppie membra un sol corpo. Un altro libro, più completo dell'Aldino, tratto in modo simile da entrambi i testi, era in possesso di Achille Maffei, fratello del cardinale Bernardino. Fu copiato da un uomo molto dotto, Antonio Agustín, vescovo di Lleida, che meglio additò ai lettori cosa fosse di Festo e cosa di Paolo. Descrisse anche tutti i frammenti che aveva aveva tratto dalla biblioteca del grande cardinal Farnese, editandoli e illustrandoli con note. Dopo di lui Giuseppe Scaligero, principe dei critici, si preoccupò di correggere l'opera di questo autore, sanò molte ferite, e

a Ex Anton. August. Ex Politian. Cent. i. cap. 73.

a Ex Anton. August. Ex Politian. Cent. i. cap. 73.

[7]

pauca alienae diligentiae reliqua fecisset si emendatiorem codicem nactus esset. Hunc secutus Illustris et de literis optime meritus Fulvius Ursinus, qui cum videret Antonium Augustinum Farnesianum codicem, unde fragmenta sua descripserat, minus diligenter tractasse, et in eo describendo multa praeteriisse, eundem et ipse inspicere voluit. Itaque cum eas reliquias ei arbitratu suo habere liceret, omnes notas et apices accurate secutus, et aliis usus auxiliis, quas divinare non possumus, brevi Romae librum publicavit, qui reliquis omnibus

e avrebbe con diligenza fatto anche di più se avesse disposto di un codice più corretto. Dopo di lui Fulvio Ursini, letterato illustre e di molti meriti, il quale, ritenendo che Antonio Agustín avesse maneggiato il codice Farnese, donde aveva tratto i suoi frammenti, con minor cura del dovuto , molto omettendo nella copia, volle ispezionarlo lui stesso. Perciò, quando gli fu permesso di riesaminare a sua discrezione tale reliquia, servendosi accuratamente di tutte le note e commenti a margine, e usando altri sussidi a noi non noti, pubblicò ben presto a Roma un'edizione, più completa

auctior et emendatior; et unde postea propagatae omnes editiones, ubi magna ex parte suppletae lacunae.

Atque haec de Festi Pompeii variis casibus ad nostram aetatem dici potuere. Nuncquaedam subjicienda cur post tantos viros me expugnari passus sum ut eundem laborem aggrederer. Sane priusquam onus subirem, Horatii consilio usus, quid valerent, et quid ferre recusarent humeri, diu seduloque versavi. Sed etiam si me imparem cognoscebara, non ideo praesumta desperatione animum omnino despondi. Mihi quidem arduum visum est perficere tantum opus, quod tanti viri non perfecissent, sed eo ipso quod tanti viri non perfecissent, inde mihi illud tentandi confidentia nata est. Praeterea cum multa in hoc ipso opere vidisset Scaliger, quae ne quidem suboluerant Antonio Augustino, multa Fulvius Ursinus quae Scaligerum et Augustinum latuerant, et adhuc multa superessent, quae neque Fulvio Ursino, neque Scaligero, neque Antonio Augustino in mentem venissent, mihi continuo ad exhortationem succurrit, 'non capere id rerum naturam, ut quicquid non est factum ne fieri quidem possit.' Arbitratus sum itaque per multos labores multasque vigilias fieri posse, ut fastigia quaedam adderem doctissimorum virorum inventis. Idque mihi facilius persuasi cum re ipsa expertus sum me ex conjectura multa restituisse, quae mihi deinde Schedae approbaverunt. Neque ego hoc dico mei jactandi causa, qui sura ab omni jactatione alienissimus,et ingenioli mei [8] tenuitatis plane conscius, sed ut ostendam in auctoribus recognoscendis et emendandis multa

e più corretta delle precedenti; e da cui poi derivarono tutte le successive edizioni, dove le lacune furono largamente emendate.

E questo si potrebbe dire per Festo in altri varie vicessitudini della nostra epoca. Ma ora mi resta da spiegare perché, dopo tanti, anch'io mi sono accinto allo stesso lavoro.

Naturalmente, prima di assumermi il fardello, ho seguito il consiglio di Orazio, e ho passato molto tempo a soppesare diligentemente ciò che ero in grado di affrontare, e ciò che era superiore alle mie forze. Ma pur tentennando, non abbandonavo il mio animo a una preconcetta disperazione. In verità mi pareva difficile tentare cotanta opera, che tanti uomini avevano fallito, ma per l'appunto il fallimento di tanti ingenerava in me la determinazione di tentarla. Inoltre, il fatto che Scaligero avesse visto in quest'opera molte cose che non erano state lontanamente rivelate ad Antonio Agustín, e che molte, nascoste a Scaligero e Agustín, fossero rivelate a Fulvio Ursini, e che tante ancora ne rimanessero, che né a Ursini, né a Scaligero, né ad Agustín fossero venute in mente, mi è stata esortazione di continuo conforto, 'non concepire la natura delle cose nel senso che ciò che non è stato fatto non possa mai essere fatto.' Decisi, quindi, che con molte fatiche e molte veglie sarebbe stato possibile aggiungere alcune conquiste alle scoperte di uomini più dotti. E di questo fui più convincentemente persuaso, quando sperimentai che molte cose ricostruite su congetture, mi venivano poi confermate dalle Carte. Né lo dico per il mio vanto, da cui sono alieno, [8] pienamente consapevole della mia debolezza intellettuale, ma per mostrare che nel rivedere e correggere

viris doctissimis quotidie elabi, quae se se postea viris mediocri ingenio perhibent. Addam et illud quoque, hic saepius a viris praestantissimis erratum esse, quia nemini unquam contigit non errare, et majus est quam ut convenire in humanara infirmitatem possit. Quare illis certe magna injuria fieret, si eorum ingenii magnitudo hoc uno labore aestimaretur. Pauca eorum praestitit Antonius Augustinus quae praestare potuisset. In multis divinus Scaliger, sed dum ingenio suo nimium indulget, saepe nubes captat, et nil minus quam Festum interpretatur. Fulvius Ursinus, reliquis felicior, utiliorem operam navavit, sed sic etiam Festum, non tam emendatum, quam emendandum et emendari facilem, tradidit. Igitur rem actam me non acturum existimavi si similes conatus meos proferrem. Multum ab heroibus illis adjutum me fateor, multa tamen contra eorum sententiam sum interpretatus. Schedas et fragmenta a Fulvio Romae edita diligenter consului, literarum ductus, notas, et apices anxie pervestigavi, unde consecutus sum ut tuto pronuntiare possim nullam bonam Festi editionem extare, nullam quae truncata non sit et parte sui mutila. Majora quam credi possit menda sustuli, horrendas trajectiones detexi, quae ab iis natae sunt qui Festi verba alphabetico, ut vocant, ordine disposuerunt. Festus enim, ut solebant illi veteres, primam literam indicasse contentus, nulla observata serie, voces omnes ab eadem litera incipientes in eundem locum contulit. Deprehendi etiam alterum et ex eodem fonte natum errorem. Verbum *ait*, quod apud Festum saepe solum legitur, in Schedis semper ad superiora

gli autori sempre sfuggono molte cose agli uomini più dotti, che poi si rivelano a uomini di mediocre ingegno. Aggiungo ancora che gli uomini più eminenti hanno spesso sbagliato, perché non è mai capitato a nessuno di non sbagliare, ed è molto meglio che condividano l'umana debolezza. Onde sicuramente sarebbe fatto loro un gran danno, se la grandezza del loro ingegno fosse stimata da questo solo sforzo. Ben poco ha fatto Antonius Agustín rispetto a ciò che avrebbe potuto fare. Scaligero è divino per molte cose, ma mentre concede troppo al suo genio, spesso cattura nuvole e nulla interpreta meno di Festo. Ursini, più riuscito degli altri, ha svolto un lavoro più utile, ma ha consegnato anche un Festo, non tanto emendato quanto emendabile e facile da emendare. Del resto penso che non sarei stato in grado di far qualcosa se qualcuno non avesse fatto tali sforzi. Ammetto di essere stato molto aiutato da questi eroi, eppure ho interpretato molte cose contro la loro opinione. Ho consultato attentamente i fogli e i frammenti dell'edizione romana di Ursini , e ho studiato con ansia le guide, le note e i suggerimenti, da cui ho concluso che posso tranquillamente affermare che non esiste una buona edizione di Festo, non una che non sia troncata o in qualche parte mutila. Ho ravvisato più errori di quanto si possa credere, ho scoperto orride concatenazioni, create da chi ha disposto le parole di Festo in quello che chiamano ordine alfabetico. Infatti Festo, come usavano gli antichi, si accontentava di indicare la prima lettera e, senza osservare alcun ordine, metteva nello stesso luogo tutte le parole che cominciano con la stessa lettera. Ho anche scoperto un altro errore dalla stessa natura. La parola *ait*, che

pertinet, ubi nomen auctoris ad quem illud *ait* referendum, verum postea ordine turbato, viri docti ita de Verrio simpliciter et absolute loqui Festum credidere, et de Verrio illud ait semper interpretati sunt, cum de alio quovis auctore saepius esset intelligendum. Multa supplevi, nonnulla addidi in aliis editionibus praetermissa. Neque tamen Festum Pompeium integrum praestare ausim cum videam quaedam a Grammaticis citari quae hic frustra quaeras. [9] Sic alicubi me legisse memini Festum interpretatum esse vocem *Abilam, montem altum*. Hoc quoque monendus es, lector, divisionem Festi aliam fuisse. Ista enim, ut singulae literae libros singulos contineant Aldi est, non Festi, qui ante M literam XII libros confecit. Liber XIII. incipiebat in medio literae M, ante vocem *Mulus*. Inde usque ad literam O libri duo continebantur. Initio literae O incipiebat liber XVI. Initio literae Q liber XVII. In medio literae R liber XVIII. ante vocem *rideo*. In medio literae S liber XIX. ante vocem *Scirpus*. Liber ultimus duas ultimas literas amplectebatur T et V.

E variis lectionibus quae omnium editionum margines insederunt, illas tantum in notas rejeci quae mihi alicujus momenti visae sunt. Reliquis facile est carere. Ego sane ita semper existimavi variarum lectionum multiplicationem locorum corruptelara citius parere, quam eorum emendationem. Habes, lector, quibus te fere volebam. Reliqua omnia ipse melius cognosces.

Ita tamen velim existimes rae tibi potius exorsam, quam detextam telam tradere. Quare cum in errores meos, nimis fortasse multos, incurres, fac memineris me ea aetate haec scri-

spesso si legge isolata in Festo, fa sempre riferimento alla parte superiore delle schede, dove è menzionato il nome dell'autore a cui *ait* si riferisce, ma poi, turbato l'ordine, i dotti credettero che Festo parlasse semplicemente e sempre di **Verrio**, e rispetto a Verrio quell'*ait* è sempre stato interpretato, mentre spesso si dovrebbe riferire a qualsiasi altro autore. Ho corretto molte cose, e ne ho aggiunte alcune che sono state omesse in altre edizioni. Non mi avventuro però a dire ricostruito tutto Festo Pompeo, poiché vedo che i Grammatici citano cose che qui invano si cercherebbero. [9] Ricordo ad esempio di aver letto da qualche parte che Festo interpretava parola *Abila* come *alta montagna*. Di ciò, anche, va avvertito il lettore, il criterio di Festo era un altro. Questo, per cui singole lettere contengono singoli libri, non è di Festo, ma di Manuzio, che confezionò XII libri prima della lettera M. Il Libro XIII iniziava nel mezzo della lettera M, prima della parola *Mulus*. Da lì fino alla lettera O erano contenuti due libri. Il libro XVI inizia con la lettera O. All'inizio della lettera Q, il libro XVII. A metà della lettera R, il libro XVIII davanti alla voce *rideo*. Nel mezzo della lettera S, il libro XIX davanti alla voce *Scirpus*. L'ultimo libro abbracciava le ultime due lettere T e V.

Delle varie lezioni inserite a margine nelle varie edizioni, ho riportato in nota solo quelle che mi sembravano di qualche importanza. Lasciare è facilmente perdere. Però, ho sempre pensato che la moltiplicazione delle possibili lezioni porta più facilmente alla corruzione dei passi, che al loro miglioramento. Hai, lettore, quello che volevo darti. Tutto il resto lo saprai meglio tu stesso. Tuttavia, vorrei che tu pensassi che è meglio darti

psisse qua etiam errari cum excusatione aliqua potest. In reliquis si nonnulla sunt quae tolli mereantur, quaeque te vel utilitate vel amoenitate sua delectare possint, nil deprecor quin tibi continuo in animum succurrat: Neque in bona segete nullum esse spicum nequam, neque in mala non aliquod bonum. Vale. [10]

una tela abbozzata piuttosto che una tela tessuta. Perciò, quando ti imbatterai nei miei forse troppi errori, ricordati che ho scritto queste cose in un'età in cui si può sbagliare con qualche scusa. Infine, se ci sono alcune cose che meritano di essere rimosse o che possono piacerti o per la loro utilità o per la loro amenità, non chiedo null'altro che ti venga alla mente il detto: non c'è cattiva spiga nel buon raccolto, né male senza un pizzico di bene. Vale. [10]

ANTONII AUGUSTINI PRÆEFATIO DE M. VERRII FLACCI ET SEX. POMPEII FESTI LIBRIS

Sex. Pompeius[a] Festus his viginti libris, quos *de verborum significatione*, sive *priscorum verborum cum exemplis* inscripsit, libros Verrii Flacci ejusdem argumenti in breviorem formam redegit. Flacci ejusdem argumenti in breviorem formam redegit. Abstulit[b] enim verba nimis antiqua, intermortua jam, et sepulta, ut ipse Verrius dicebat, quaeque nullius erant usus, et auctoritatis: apertius quoque et brevius de eisdem verbis tradidit minori volumine librorum prisca verba referendo ; exempla etiam in aliis libris reperta recensuit. Saepius autem Verrii errores notavit; et cur id faceret, non minus docte semper reddidit rationem. Accidit vero huic libro, ut multis modis ab antiquitate laederetur. Nam neque quis hic Festus fuerit, neque quo tempore haec scripserit, potuimus invenire. Vix etiam voluminis hujus aliqua mentio reperitur in Charisii, et Macrobii uno atque altero libro[c]. Cumque liber ipse totus extaret Caroli Regis tempore, Paulus, nescio quis, operae pretium fore ratus est, si epitomen quandam

Sesto Pompeo Festo[a] ha redatto questi venti libri, sul significato delle parole, o su parole antiche con esempi, riducendo i libri di Verrio Flacco a una forma più breve sullo stesso soggetto. Riesumò[b] parole antichissime, già morte e sepolte, come diceva lo stesso Verrio, che non avevano più né uso né valore: ha anche trattato dettagliatamente o in sintesi le stesse parole in un volume più piccolo di libri riferiti alle parole antiche, di cui ha pure prodotto esempi tratti da vari testi. Spesso Festo sottolinea gli errori di Verrio; e ne dà sempre nel merito ragione non meno dotta. Questo libro, però è stato danneggiato in molti modi dal tempo. Non siamo stati in grado di scoprire chi fosse questo Festo, né in che tempi abbia scritto. Quasi nessuna menzione di questa opera si trova nei testi di Carisio e Macrobio[c]. Quando il libro era ancora intero al tempo di Re Carlo Re, un tal Paolo pensò che sarebbe valsa la pena fare una specie di epitome

a Ex Pauliepist. ad Carol – b Ex Festo verbo *Profanum* – c Ex Charis. lib, II. et Macrob. lib, III, Saturn. [11]

efficeret eorum, quae ipsi magis placuerunt. Is liber indoctis viris adeo placuit, ut pro Festo in omnibus bibliothecis substitueretur[e]. Unus adhuc liber extabat totius cladis superstes, sed qualis victis commilitonibus et occisione occisis, miles truncis naribus, altero oculo effosso, mutilo altero brachio, cruribus fractis repit alicunde. Ejus libri advecti, ut ferunt, ex Illyrico habuit aliquas pagellas Pomponius Letus, ut Pius, ut Politianus scripserunt; majorem libri partem Manilius Rallus. Ab his Angelus Politianus[f] librum accepit, agnovit, et exscripsit, et ex eo in centuria versum Catulli emendare tentavit. Ab eodem Politiani exemplo Petrus Victorius[g] aliquot locis in variis lectionibus vulgares Festi libros emendare doctissime, ut solet, coepit: pervenerunt ipsae reliquias libelli ad Aldum Manutium, qui conatus est cum Pauli epitome eas conjungere, et unum corpus ex duplicibus membris conficere. Sed tam multa omissa sunt, tam muita aliter edita, ut alios emendatores res desiderarit. Simili ratione ex utroque libro confectus alter liber extat apud Achillem Mafeum Bernardini Cardinalis fratrem, qui Aldino locupletior est. Ita tres ejusdem libri editiones, omnes autem imperfectae extiterunt. Vetus ille liber Festi dimidiatus, cujus ante M literam nihil extat ; ab ea vero litera ad finera vix dimidium est, quod superest, ejus, quod antea fuerat. Alter liber est Pauli epitomae, quae quam negligenter facta sit, ex collatione verborum Festi et Pauli, quod hac editione ostendimus, vel indoctissimus quisque agnoscere potest. Tertius est ex utroque confectus, quales sunt Aldi, Mafei, et noster. Sed nos hoc amplius fecimus, quod illi

delle parti che a loro piacevano di più. Quel libro piacque tanto agli uomini incolti, che fu sostituito a quello di Festo in tutte le biblioteche[e]. C'era ancora un esemplare scampato alla generale calamità, ma conciato come un soldato sopravvissuto alla strage dei propri commilitoni, con il naso amputato, un occhio cavato, un braccio mutilato e le gambe rotte. Quel libro arrivò qui, come dicono, dall'Illirico, Pomponio Leto ne ebbe qualche pagina, come riferiscono Pio e Poliziano; Manilio Rallo ne trascrisse la gran parte. Da questi Angelo Poliziano[f] ricevette il libro, lo riconobbe e lo copiò, e per suo tramite cercò di correggere nelle centurie un verso di Catullo. Su esempio di Poliziano, Petrus Victorius[g] cercò di depurare in più luoghi, con consueta dottrina, le versioni popolari di Festo proponendo altre lezioni: gli stessi resti dell'opuscolo giunsero ad Aldo Manuzio, che si sforzò di combinarli con l'epitome di Paolo e di fare delle due parti un corpo unico. Ma tanto è stato omesso, e tanto è stato pubblicato in modo difforme, che la materia ha bisogno di altri editori. Un secondo libro, tratto in modo simile da entrambi i testi, ma più completo dell' Aldino era in possesso di Achille Maffeo, fratello del cardinale Bernardino. Così coesistevano tre edizioni dello stesso libro, tutte manchevoli. L'antico libro di Festo, dimezzato, di cui non c'è nulla prima della lettera M e di cui, da tale lettera alla fine, resta appena la metà di ciò che era prima. Il secondo libro è l'epitome di Paolo, che è stato realizzata con negligenza, dalla collazione delle voci di Festo e Paolo, quel che si vedrà di questa edizione, può essere giudicato anche dalla persona più ignorante. Il terzo una sintesi di entrambi, come

neglexerunt; ut lectores admoneremus, quae Festi, quaeque Pauli essent. Omnia quoque fragmenta Festi describi curavimus, ne quid desiderari posset; in quibus interpretandis quam operam posuerimus, ex his, quae in commentariis ascripsimus, judicare lector possit. Habuimus autem hoc monumentum

l'Aldina, il Maffei e il nostro. Ma noi l'abbiamo esteso a ciò che questi hanno trascurato, chiarendo ai lettori quali voci sono di Festo e quali di Paolo. Abbiamo anche avuto cura di descrivere tutti i frammenti di Festo, per completezza; il lettore può giudicare da ciò che abbiamo scritto nei commenti, quale sforzo abbiamo fatto per interpretarli. Abbiamo ricevuto questo monumento

---

e Ex Pio in annot. post. cap. 16 - f Ex Politian. cent. 1. cap. 7 - 8 Ex Petro Vict. lib. xvii. cap. 2 Var. lect. et lib. xviii. cap. 7. et alibi.

[12]

antiquitatis, ex locupletissima bibliotheca amplissimi viri Rainutii Farnesii Cardinalis, cui propter singularem bonarum literarum amorem, ingeniumque praeclarum, atque in utraque lingua maximos progressus, et non vulgarem eruditionem, a Michaele Silvio Cardinali ex testamento relictum est. In hac editione mutatus est verborum ordo Verrii, Festi, et Pauli: ut lector facilius, quid de quaque re scriptum sit, reperiat. Nam Veteres, nescio quo modo primam literam indicasse contenti, omnia verba ab eadem inchoata in unum locum conferebant; nostri melius omnibus syllabis ordinem adhibuerunt literarum: ita facile verba reperies; quae tamen si obiter dicta sint, praesto erit quaerenti index obiter dictorum. Divisio librorum Festi omissa est, propterea quod ea, quam Aldus confecit, ut singulae literae libros singulos contineant, Festi non est: nam in his pagellis, quas habuimus, liber XVIII. et liber XIX. in medio verborum, quae ab R et S inchoantur, incipiunt. Initio vero O literae liber XVI. et initio Q liber XVII. incipiunt, ut ex quibusdam lite-

dell'antichità, dalla ricchissima biblioteca del grandissimo cardinale Ranuccio Farnese, al quale, per il grande amore per la buona letteratura, per l'ottimo talento, per il grande progresso in entrambe le lingue, e per la non comune erudizione, fu lasciato in eredità dal cardinale Michele Silvio. In questa edizione è stato cambiato l'ordine delle parole di Verrio, Festo e Paolo: in modo che il lettore possa trovare più facilmente ciò che su ogni cosa è scritto. Infatti gli antichi, accontentandosi di aver in qualche modo indicato la lettera iniziale, riunivano in un unico luogo tutte le parole che con quella cominciano; qui useremo un migliore ordine di lettere per tutte le sillabe: così si ritroveranno facilmente le parole; tuttavia, se sono state nominate solo occasionalmente, si potrà ricorrere all'indice apposito. Si è omessa la divisione dei libri di Festo, perché non è di Festo ciò che fece Aldo, in modo che ogni lettera contenga libri singoli, infatti nelle pagine che abbiamo ricevuto, il libro XVIII e il libro XIX cominciano nel mezzo di parole con iniziali R e S. Ma inizia con O il libro XVI e con Q il libro XVII, come abbiamo po-

rarum vestigiis agnoscere potuimus. Verba, quorum initium est P litera, credimus in duos libros fuisse divisa. Ultimum librum ante finem T literae inchoasse arbitramur. Ita ante O literam libri XIII. ab ea litera ad extremum libri septem. Sed et Macrobius libro III. refert, Festum scripsisse lib. XIII. de verborum significationibus: Mos est institutura patrium, &c. Haec quia nimis incerta sunt, et minus utilia, praetermisimus. Sed quia ad manus nostras non pervenerunt omnia Festi fragmenta, notam addidimus iis, quai Festi esse arbitrabamur, ad ea vero, quae scimus ejus esse, cognomen ejus ascripsimus. Reperietur hoc in M, O, P, T, V literis. Ea ex Aldi et Mafei libris sumsimus: in quibus poterit haec editio ab iis, qui eas pagellas habent, emendatior fieri. Et quoniam Verrius Flaccus primus hujus operis auctor fuit, quaecumque ejus opera extant, quaeque de eo ab aliis referantur, initio collocavimus.

tuto riconoscere da tracce di lettere. Crediamo che le parole il cui inizio è la lettera P siano state divise in due libri. Pensiamo che l'ultimo libro inizi prima della fine della lettera T. Così prima della lettera O del libro XIII e da quella lettera alla fine, sette libri. Ma come riferisce Macrobio nel libro III, Festo scrisse XIII libri sul significato delle parole: "*Mos* è l'istituzione dei padri", ecc. Questi, perché troppo incerti, e meno utili, li abbiamo omessi. Ma poiché non tutti i frammenti di Festo sono pervenuti nelle nostre mani, abbiamo aggiunto un segno a quelli che pensavamo gli appartenessero, mentre a quelli che stimiamo per certo essere suoi, abbiamo apposto il suo nome. Lo si troverà alle lettere M, O, P, T e V. Li abbiamo tratti dai libri dell'Aldi e del Maffei: di cui questa può essere considerata edizione più corretta da chi quei testi possiede. E siccome **Verrio Flacco** fu il primo autore di quest'opera, ogni suo frammento, e qualunque cosa a lui si riferita da altri, è stata posta al principio.

[13]

Johannis Clerici De Editione Daceriana A Se Auctius Recusa Admonitio Lectori.

Cum statuissemus recudere Parisiensem Editionem Pompeii Festi, moniti sumus ei nonnulla deesse, quae si supplerentur, Lectorum usibus accommodatior futura haec nostra Editio videbatur. Primum deerant notae integrae viri summi Jos. Scaligeri, quas contractas suis adraiscuerat Vir Clarissimus And. Dacerius, pleruraque quidem addito nomine Scaligeri, sed et interdum omisso. Eas integras, atque subjecto constanter Scriptoris nomine, edi hic curavimus. Secundo,

Quando abbiamo deciso di rivedere l'edizione parigina di Pompeo Festo, ci siamo preoccupati che a questa nostra futura edizione non mancasse nulla che, se presente, avrebbe migliorato la fruizione del lettore. Prima di tutto, mancavano le note complete del grande Scaligero, ridotte e aggiunte alle proprie dall' egregio A. Dacier, che ne corredava la maggior parte con il nome dello Scaligero, ma che a volte lo ometteva. Alla loro integrità e riferimento costante al nome dell'autore abbiamo provveduto.

idem praestitimus in notis Ant. Augustini et Fulvii Ursini, quas deesse etiam videbamus, nisi earum obiter meminisset Dacerius. Scaliger quidem et Augustinus nondum viderant Fragmentum Festi; sed tamen felicissime lacunas exemplarium suorura subindc supplevere, praesertim Scaliger; a quo ideo inspectum fragmentum, quaravis dissimularit, fuere qui crediderint. Attamen et interdum ab ejus vocibus abit, ita tamen ut si aberret docte omnino hallucinetur, et lectu sit dignissimus. Tertio, Fragmentum et Schedas, cum notulis Ful. Ursini, subjunximus, ut a Lectoribus possent cum superioribus comparari. Tametsi enim ex iis suppletae sint lacunae Festi, nonnulla etiamnum sunt quae in eo non coraparent, et quae intercidere negligentia nostra nefas duximus. Haec de hac Editione monenda habebamus, ad quae hoc unum accedet; innumera menda Typothetarum, quae in Editionem Parisiensem irrepserant, ex hac fuisse diligenter sublata. Vale.

In secondo luogo, abbiamo verificato le stesse carenze per le note di Agustín e Ursini, mancanti, malgrado Dacier li avesse citati. Invero, Scaligero e Agustín non avevano esaminato il frammento di Festo; ciononostante avevano efficacemente colmato le lacune dei testimoni derivati, soprattutto Scaligero; al quale, come pensano alcuni, il frammento fu tenuto nascosto. Tuttavia, pur se a volte si discosta dal retto dettato e andando fuori strada incorre in notevoli abbagli, è comunque degnissimo di essere letto. In terzo luogo, abbiamo aggiunto il frammento e le schede, con le note di Ursini, in modo che i lettori possano confrontarli con i precedenti. Eppure, sebbene le lacune di Festo siano da esse colmate, ne permangono ancora alcune che lì non vi appaiono e che siamo stati colpevoli di aver tagliato per nostra negligenza. Tanto, su questa Edizione, ci premeva dire a chi vi si accosta; gli innumerevoli errori tipografici che si erano insinuati nell'edizione parigina sono stati qui accuratamente rimossi. Vale.

[14]

M. VERRII FLACCI
QUÆ EXTANT.

M. VERRII FLACCI
RERUM MEMORIA DIGNARUM
LIB. I.

VERRIUS hoc libro refert, cur dicatur versus ille ex Hesiodo, Malum consilium consultori pessimum est. Statua Romæ in comitio posita Horatii Coclitis fortissimi viri de cœlo tacta est. Ob id fulgur piaculis luendum haruspices ex Etruria acciti, inimico atque hostili in populum Romanum animo, instituerant eam rem contrariis religionibus procurare.

Atque illam statuam suaserunt in inferiorem locum perperam transponi, quem Sol oppositu circum undique aliarum ædium nunquam illustraret. Quod cum ita fieri persuasissent, delati ad populum, proditique sunt; et cum de perfidia confessi essent, necati sunt: constititque cam statuam, perinde ut veræ rationes post compertæ monebant, in locum editum subducendam, atque ita in area Vulcani subhmiori loco statuendam. Ex qua re bene et prospere reip. cessit. Tunc igitur, quod in Etruscos haruspices male consulentes animadversum vindicatumque fuerat, versus hic senarius scite factus cantatusque esse a pueris urbe tota fertur[a].

a Ex Gel. lib. iv. cap. 5.

[16]

INCERTI LIBRI.

PLURIMAS prodidit Verrius mortes repentinas[f].

Roma plurimos elephantos vidit anno quingentesimo secundo, victoria L. Metelli Pontificis in Sicilia de Pœnis captos. CXLII. fuere transvecti ratibus, quas doliorum consertis ordinibus imposuerant. Verrius eos pugnasse in circo, interfectosque jaculis, tradit, penuria consilii: quoniam neque ali placuisset, neque donari regibus[g].

Tenuissimum murænis tergus, contra anguillis crassius, eoque verberari solitos tradit Verrius prætextatos, et ob id mulctam his dicit non institutam[h].

Populum Romanura farre tantum e frumento trecentis annis usum Verrius tradidit[i].

Verrius Flaccus auctores ponit, quibus credat in oppugnationibus ante omnia solitum a Romanis sacerdotibus evocari Deum, cujus in tutela id oppidum esset, promittique illi eundem, aut ampliorera locum apud Romanos, cultumve[k].

Tunica aurea triumphasse Tarquinium Priscum Verrius tradit[l].

Enumerat auctores Verrius, quibus credere sit necesse, Jovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio illini solitam, triumphantumque

corpora. Sic Camillum triumphasse. Hac religione etiam nunc addi in unguenta cœnæ triumphalis, et a Censoribus in primis Jovem miniandura locari[m].

Verrius Flaccus ait, cum populus Ro. pestilentia laboraret, essetque responsum id accidere, quod Dii despicerentur, anxiam urbem fuisse, quia non intelligeretur oraculum: evenisseque, ut Circensium die puer de cœnaculo pompam superne despiceret, et patri referret, quo ordine secreta sacrorum in arca pilenti composita vidisset. Qui

f Ex Plin. lib. vii. cap. 53.
g Ex eod. lib. viii. cap. 6.
h Ex eod. lib. ix. cap. 23.
i Ex eod. I. xviii. c. 7.
k Ex eod. lib. xxviii. cap. 2.
l Ex eod. 1, xxiii. r. 3.
m Ex eod. lib. cap. 7.

cum rem gestam senatui nuntiasset, placuisse velari loca ea, qua pompa veheretur: atque ita peste sedata puerum, qui antiquitatem sortis absolverat, togæ prætextæ usum munus impetravisse[n].

M. VERRII FLACCI SATURNUS.

SATURNALIORUM dies apud Græcos quoque festi habentur[o].

Dilucide me de constitutione Saturnaliorum scripsisse arbitror.

Cur autem Saturnus ipse in compedibus visatur, Verrius Flaccus causam se ignorare dicit.

XII. Kal. Jan. feriae sunt divas Angeroniæ, cui Pontifices in sacello Volupiæ sacrum faciunt: quam Verrius Flaccus Angeroniam dici ait, quod angores ac animorum solicitudines propitiata depellat.

M. VERRII FLACCI
DE OBSCURIS CATONIS.
LIB. I.
LIB. II

In eo libro scriptum inventum est, receptitium servum dici nequam, et nulli pretii, qui, cum venum esset datus, redhibitus ob aliquod vitium, receptusque sit. Propter ea, inquit, servus ejusmodi sectari

maritum, et flagitare pecuniam jubebatur: ut eo ipso dolor major, et contumelia gravior viro fieret, quod eum servus nihili petendæ pecuniæ causa compellaret. Cum pace autem, cumque venia istorum, si qui sunt, qui Verrii Flacci auctoritate capiuntur, dictum hoc sit: receptitius enim servus in ea re, quam dicit Cato, aliud omnino est, quam Verrius scripsit[p].

n Ex Macrob. lib. i. lib. i.
o Haec et seqq. ex Macrob. Sat.
p Ex Gell. lib. xvii. cap. 6.

[18]

M. VERRII FLACCI
DE VERBORUM SIGNIFICATIONE.
LIB. I. LIB. II. LIB. III. LIB.IV.

Verrius hoc libro dies, qui sunt postridie Kalendas, Nonas, Idus, quos vulgus imperite nefastos dicit, propter hanc causam dictos habitosque atros esse scribit. Urbe, inquit, a Gallis Senonibus recuperata L. Atilius in senatu verba fecit, Q. Sulpitium Tr. Mil. ad ad Alliam adversus Gallos pugnaturum, rem divinara dimicandi gratia postridie Idus fecisse: tum exercitum populi Romani occidione occisum, et post diera tertium ejus diei urbem præter Capitolium captam esse. Compluresque alii senatores recordari sese dixerunt, quotiens belli gerendi gratia res divina postridie Kalendas, Nonas, Idus a magistratu populi Romani facta esset: ejus belli proximo deinceps prælio rempublicam male gestam esse. Tum senatus eam rem ad Pontifices rejecit, ut ipsi, quod videretur, statuerent. Pontifices decreverunt nullum iis diebus sacrificium recte futurum[q].

Historiam ab annalibus quidam differre eo putant, quod, cum utrumque sit rerum gestarum narratio, earum tamen proprie rerum sit historia, quibus rebus gerendis interfuerit is, qui narret: eamque esse opinionem quorundam Verrius refert. Ac se quidem dubitare super ea re dicit. Posse autem videri putat nonnihil esse rationis in

ea opinione, quod historia Græce significat rerura cognitionem præsentium. Sed nos audire soliti sumus, annale omnino id esse, quod historiae sint; historias non omnino esse id, quod annales sint[r].

q Ex Gell, lib, v. cap. 17.

r Ex Gell. lib. v. cap. 18.

LIB. V.

SALVA res est, *dum saltat senex*, quare parasiti Apollinis in scena dictitent, causam Verrius in libro quinto, quorum prima est P litera, reddidit. Quod C. Sulpicio, C. Fulvio Consulibus, &c. At in hoc libro refert Sinnii Capitonis verba, &c. Quam inconstantiam Verrii nostri non sine rubore retuli[s].

LIB. VI.

INCERTI LIBRI.

BELLITUDINEM sicut magnitudinem Verrius (alias Varus) dixit[t].

Impetum, industrium, indulgentem perinde composita ait Verrius, atque impunis, et immunis: mihi non satis persuadet[u].

Mamphula appellatur panis Syriaci genus, quod, ut ait Verrius, in clibano ante, quam percoquatur, decidit in carbones, cineremque, &c[v].

Mater Matuta, manes, mane, matrimonium, materfamiliæ, matertera, matrices, materiæ dictæ videntur, ut ait Verrius, quia sint bona, &c[w].

Matronæ a magistratibus non summovebantur, &c. quam ob causam ait Verrius *neque earum viros* sedentes cum uxoribus in vehiculo, descendere *coactos*[x].

Mendicum dici Verrius putat a mente ejus, quem fefellerit fortuna: vel quod precetur quemque, ut vitæ suæ medeatur cibo[y].

Metaphoram quam Graeci vocant, nos tralationem, id est, domo mutuatum verbum, quo utimur, inquit, Verrius, &c.

Naucum ait Ateius Philologus poni pro nugis, &c. Qui-

s Ex Festo, veibo Salva res est.
t Ex Festo vel Paulo.
u Ex eod.
v Ex eod.
w Ex eod.
x Ex Festo et Panlo.
y Ex eod. utet cetera omnia.

[20]

dam nucis juglandis, quam Verrius juglandam vocat, medium, velut dissepimentum, &c.

Occare, et occatorem Verrius putat dictum ab occædendo, quod cædat grandis globos terræ : cum Cicero venustissime dicat ab occæcando fruges satas.

Orcum quem dicimus, ait Verrius ab Antiquis dictum uragum, &c. sed nihil affert exemplorum, &c.

Oscos, quos dicimus, ait Verrius Opscos antea dictos teste Ennio, cum dicat: ' De muris res gerit Opscus.' Adjicit etiam, quod stupra inconcessæ libidinis obscena dicantur ab ejus gentis consuetudine inducta. Quod verum esse non satis adducor, &c.

Pedum est quidem baculum incurvum, &c. Sed in eo versu, qui est in Iphigenia Ennii, Procede, gradum proferre pedura, nitere: cessas? id ipsum jaculum significari cum ait Verrius, mirari satis non possum, &c.

Percunctatio pro interrogatione dicta videtur ex nautico usu, &c. ob quam causam ait Verrius etiam secundam syllabam per O solere scribi. Mihi id falsum videtur, &c.

Piari eos, veluti proprio verbo ait Verrius, qui parum sint animati, &c.

Pictor Zeusis risu mortuus, dura ridet effuse pictam a se anura γραῦν. Cur hoc loco relatum sit a Verrio, cum de significatu verborum scribere propositum habuerit, equidem non video, &c.

Prædia rursus Verrius vocari ait ea remedia, quæ data Caecilia, &c. ca vocari ait, quod mala prohibeant.

Prærogativæ centuriæ dicuntur, &c. Verrius probabilius judicat esse, ut cum essent designati a prærogativis, in sermonem res veniret, &c.

Profanum, quod non est fanum, &c. ut Verrius, &c. cujus opinionem neque in hoc, neque in aliis compluribus refutare minime necesse est : cum propositum habeam ex tanto librorum ejus numero intermortua jam et sepulta verba, atque ipso sæpe confitenten ullius usus atque auctoritatis, præterire: et reliqua quam brevissime redigere in libros admodum paucos. Ea autem, de quibus dissentio et

[21]

aperte, et breviter, ut sciero, scripta in his libris meis invenientur, inscribuntur : PRISCORUM VERBORUM CUM EXEMPLIS.

Quatere suspensum et vicinum rei alicujus motura significat: non, ut Verrius putat, ferire, &c.

Refert cum dicimus, errare nos ait Verrius: esse enim rectum Rei fert, &c. sed esse jam usu possessum.

Repagula sunt, ut Verrius ait, quæ patefaciundi gratia ita figuntur, ut ex contrario quæ oppangantur, &c.

Repastinari ager is dicitur, ut Verrius existimat, cujus natura mutatur fodiendo, &c.

Repudium Verrius ait dictum, quod fit ob rem pudendam, &c.

Rhegium appellare oportere ait Verrius id municipium, quod in freto e regione Siciliæ est, &c.

Romuliam tribum, &c. invenisse ait Verrius *vetitam*, &c.

Ruscum est, ut ait Verrius, amplius paulo herba, et exilius virgultis, &c.

Sacram viam quidam appellatam esse existimant, &c. nec appellari debere ait Verrius, sed disjuncte, ut ceteras vias Flaminiam, Appiam, Latinam: ut ne novam viam quideim, &c.

Salicem Verrius virgulti genus, non arboris, dicit, et ridicule interpretatur dictum, quod ea celeritate crescat, ut salire videatur.

Salinum in mensa pro aquali solitum esse poni ait cum patella, quia

nihil aliud sit sal, quam aqua.

Sas Verrius putat significare eas, auctore Ennio, &c. cum suas magis videatur significare, &c.

Satis verbum Verrio melius fuit præterire, ut mihi videtur, quam tam absurdas opiniones suas de eo recitare, quas sciens præterii, tam Hercules, quam de scabro, quod proximum sequebatur.

Scraptæ dicebantur nugatoriæ, ac despiciendæ mulieres, ut ait Verrius, ab iis, quæ screa iidem appellabant, &c.

Scurrae vocabulum Verrius ineptissime aut ex Græco tractum ait, quod ex σκυροάζειν aut a sequendo, cui magis assentitur, &c.

[22]

Senonas Gallos Verrius ait existimari appellari, quia novi venerint, &c.

Serilla Verrius appellari putat navigia Istrica, &c. cum περιφραστικῶς, et ficto vocabulo usus sit, &c.

Sertorem quidam putant dictura a prendendo, &c. quod totum Verrius ἀπιθάνως introduxit.

Silicernium Verrius existimat, &c.

Solea, ut ait Verrius, est non solum ea, quæ solo pedis subjicitur, sed etiam pro materia robusta, &c.

Solida sella, &c. *appella*bant, inquit Verrius, quod *scilicet tota esset* absurde ut mihi videtur, &c.

Sola appellantur sedilia, &c. quæ, ut ait Verrius, omnia dicta sunt a sollo, &c.

Spondere Verrius putat dictum, quod sponte sua, id est voluntate, promittatur. Deinde oblitus inferiore capite sponsum et sponsam ex Græco dictam ait, &c.

Stellionem *genus lacertæ* Verrius dic*tum ait*, &c.

Stipatores ait dictos a stipe, &c.

Suburam Verrius alio libro a pago Succusano dictam ait: hoc vero maxime probat eorum auctoritate, &c.

Supervacaneum *ut videtur* secludit Verrius *ab vacuo*, &c.

Tænias Græcam vocem sic interpretatur Verrius, ut dicat ornamentum esse laneum capitis honorati, &c.

Talionis mentionem fieri in duodecim ait Verrius, &c. neque id, quid significet indicat, puto quia notum est, &c.

Taminia uva sylvestris generis videtur Verrio dicta, quæ tam mira sit quam minium.

Tarquitias scalas, &c. appellatas esse ait vulgo existimari Verrius.

Tartarino cum dixit Ennius, horrendo et terribili Verrius vult accipi, a Tartaro, qui locus apud inferos.

Tentipellium Artorius putat esse calciamentum, &c. Titinium ait Verrius existimare id medicamentum esse, &c. cum ille τροπικῶς dixerit.

Tonsillam esse Verrius ait palum dolatum, &c.

Tumultum dici ait Verrius, qui ab aliis oriatur, quam ab Italicis, et Gallcis hostibus, &c.

[23]

Turrhenos Etruscos appellari solitos ait Verrius, a Turrheno duce Lydorum, &c.

Vacerram Verrius et alii complures vocari dicunt stipitem, ad quem equos solebant religare.

Vineæ, ut Verrius præcipit, quod vini feraces sint, &c.

M. VERRII FLACCI EPISTULÆ.

NAM crebro in antiquis lectionibus invenitur, sicut in epistulis probat Verrius Flaccus exemplis, auctoritate, ratione dicens in adverbiis pro V, O plerumque majores ponere consuetos, et sic pro *Huc, Hoc,* Veteres dicere solebant, sicut pro *illuc, illoc* dicimus[z].

M. VERRII FLACCI CARMINA.

Blandilusque labor molli curabitur arte[a].

SÆVITIAQUE eorum abominaretur ab hominibus[b]."

Festinat a fando dicitur : quoniam isti ignaviores, qui nihil perficere possunt, plus verborum, quam operæ habent. Sed id nimis coactum, atque absurdum videtur, inquit Gellius[c].

Caper ostendit de dubiis generibus Verrium Flaccum posuisse alecem hanc dicens[d].

Alicam sine aspiratione dictam Verrius tradit, et sic multi dixerunt[e].

z Ex Servio Hb. viii. Æn.
a Ex Prisc. lib. viii.
b Ex Prisc. lib. viii.
c Ex Gell. lib. xvi. cap. 14.
d Ex Prisc. lib. vi.
e Ex Charis. lib. i.

Helenius Acron Verrium dicit errare, qui putat hos ambo dici debere[f].

Amœna loca Varro dicta ait, eo quod solum amorem præstent, et ad se amanda alliciant. Verrius Flaccus, quod sine munere sint, nec quicquam his officiat: quasi amunia, hoc est, sine fructu, unde nullus fructus exsolvitur: inde etiam nihil præstantes, immunes vocantur[g].

Non negat Verrius Flaccus Kal. Apr. postea constitutum, ut matronæ Veneri sacrum facerent[h].

Nonnulli etiam ex participiis putaverunt talia figurari: ut Verrius Flaccus, qui ab eo, quod est audens, audenter[i].

Camara dicuntur, ut Verrius Flaccus affirmat, non camera per E. Sed Lucretius, *cameræque caminis ex cratibus*, etiam *cameram* dici posse ostendit[k].

Incohavi ab incoho dicendum putat Julius Modestus: quia sit compositura a caho initio rerum, quod Verrius (et) Flaccus in postrema syllaba aspirandum probaverunt. Cohum enim apud Veteres mundum significat[l].

Clunes Verrius Flaccus masculino genere dici probat, quoniam in IS

syllaba terminata omnia carentia nominativo singulari masculina sunt: ut panis, cinis, crinis, et similia[m].

Diligente. Verrius Flaccus, inquit Plinius, eorum nominum, quæ NS finiuntur, casu norainativo, ablativus in E dirigendus est[n].

Differt fatigatus a fesso, ut Verrius ait, quod fatigatus, cura quis per alium laborare compellitur: fessus vero, cum quis labore deficit, ut lassus[o].

Nec hanc solum Romani meretricem colunt, sed Faulam quoque, quam Herculis scortum fuisse Verrius scribit[p].

Verrius Flaccus sic distinxit: modica esse labra, labia immodica, et inde Labiones[2] dici[q].

2 Alii *Labeones*

.....

f Ex eod. lib.
g Ex Isid. lib. xiv. cap. 8. etym,
h' Ex Macrob. lib. i. Saturn.
i Ex Charis. Jib, ii.
k Ex eod. lib. i.
l Ex Diom. lib. i. probav
m Ex Charis. lib. i.
n Ex eod. lib.
o Ex Diomede lib. i.
p Ex Lact. lib. i. cap. 20.
q Ex Charis. lib. i.

[25]

Verrius lacte pro lac dicit[r].

Nonnulli synalephas quoque circa observandam scriptionem existimaverant: sicut Verrius Flaccus: ut ubicumque prima vox M litera finiretur, sequens a vocali inciperet, M non tota, sed pars illius prior tantum scriberetur, ut appareret exprimi non debere[s].

Manibus per duo I dicendum, quia sunt a manibus, ut putat Verrius: sed et manubiæ per V dici possunt[t].

Nomenclator sine V dicitur, ut Verrius ait, velut nominis calator[u].

Panis geuitivo plurali panum Verrius dixit[v].

Polenta dici debet per O, cujus rei Verrius Flaccus ra- tiouem reddit, quod usu omnium poliatur[w].

Cum autem quid hoc est hominis quaeritur, inquit, de ali- cujus quaero hominis qualitate * qui necesse sit * hic masculine dicendus est, ut Verrius ait: quoniam neutra in I et in VS non exeunt[x].

Sal neutro genere Verrio etiam placuit[y].

Porphyrio ex Verrio et Festo, in auguralibus, inquit, libris ita est, SANE SARCTEQUE[z].

Verrii Flacci scripta ad hoc genus quæstionis pertinentia hæc fuerunt. Senatum dici et pro loco, et pro hominibus, civitatem et pro loco, et oppido: et pro jure quoque hominum, et pro hominum multitudine: tribus quoque et decurias dici, et pro loco, et pro jure, et pro hominibus: concionem autem tria significare, locum, suggestumque unde verba fierent; item significare cœtum populi assistentis; itera orationem ipsam, quæ ad populum diceretur[a].

Verrio Flacco videtur eandem esse apud nos V literam quæ apud Græcos Υ; namque his exemplis argumentatur: quod illi dicunt κύμινον, nos cuminum, quam illi κυπάρισσον, nos cupressum : illi κυβερνήτην, nos gubernatorem: necnon

r Ex cod. lib.
s Ex Velio Longo de Orthog.
t Ex Charis. lib. i.
u Ex eod.
v Ex eod.
w Ex eod.
x Ex eod.
y Ex eod,
z Ex eod. lib. ii.
a Ex Gel. lib. xviii. cap. 7

ex ejusmodi Theseus, Menœceus, Peleus, et similibus affirmat[b].

X et Z Verrio Flacco placet mutas esse: quoniam a mutis incipiant, una a C, altera a P: quod si quos movet, quod in semivocalem desinant, sciant, inquit, Z literam sic scribi ab iis, qui putant illam ex C et D constare, ut sine dubio muta finiatur[c].

Ex Verrio Flacco Plinii lib. III. VII. VIII. XIV. XV. XVIII XXVIII. XXIX. XXXIII. XXXIV. XXXV[d].

b Ex Velio Longo de Orthogr.
e Ex eod.
d Ex Plin. iib. i. de Nat. Hist.

Emile Egger. *M. Verrii Flacci Fragmenta post editionem augustinianam denuo collecta atque digesta*. Bourgeois-Maze, Paris, 1838.

PRÆFATIO

Verrius Flaccus, aevi Augustei grammaticus nobilis, circa incipientem Tiberii principatum, scripserat *de Verhorum significatione* vel *significatu* libros XIX , quos saeculo post Chr. III vel IV, in compendium redegit S. Pompeius Festus , alias nulli veterum, præterquam Charisio et Macrobio, memoratus.

Et hoc quidem opus videtur apud homines doctos in usu fuisse , donec annis a Festo plu minus CCCC , Paulus Diaconus vere aureum antiquitatis Romanae thesaurum, æqualium suorum inertiæ et secordiæ minus utilem, arctiori volumine complexus est; qui, qua ratione vetus exemplar tractaverit, hic persequi non attinet[1]; Ut autem Pompei Festi epitoma Verrianos libros , sic Pauli Diaconi libellus Pompeiana volumina vel suppressit , vel effecit ut a librariis postea negligerentur ; eaque causa, cur

Verrio Flacco, nobile grammatico dell'età di Augusto, verso l'inizio del regno di Tiberio, aveva scritto 19 libri *de Verhorum significatione* (o *significatu*) che nel III o IV secolo d. C. fu ridotto a compendio da S. Pompeo Festo, altrove non citato da nessuno degli antichi, tranne Carisio e Macrobio.

In effetti quest'opera sembra essere stata in uso tra i dotti, fino a quando, più o meno 400 anni dopo Festo, il diacono Paolo compilò un autentico aureo *thesaurum* dell'antichità romana, il meno utile all'indolenza e alla compiacenza dei suoi contemporanei, in un testo dalla forma più stringata; come e perché abbia trattato il modello originale, non è questione qui pertinente; Come era accaduto per il riassunto di Pompeo Festo dei libri verriani, così l'opuscolo di Paolo Diacono a propria volta s'imponeva sui volumi pompeiani, o li faceva trascurare dai bibliotecari; per questo motivo, ragion per cui

1 Ipse Verrium sæpius acriter iosectatur, ut p. 136, s. v. *Salva res est;* 137, *9. r*. Spondere; 148, s. v. *Sertor;* 158 s. v.. *Terentum;* 181 , s. v. *Orcus;* 181, s. v.. *Pictor Zeuxis* ; 189, s. v.. *Tatium;* 191, s. v. *Tersum diem,* etc, Cf. quæ de suo proposito refert, p. 35 sq. s. v. *Porriciam*.

[V]

quatuor omnino sint manuscripti codices Festi, quorum ad nos aliqua notitia pervenerit, uno tantum superstite:

1. quem, initio saeculi p. Chr. V, Macrobius in manibus habuit[1]; et jam non exstat.
2. quem Placidus, aetatis incertæ gram-

ci sono in tutto quattro manoscritti di Festo, di cui ci è pervenuta qualche informazione e solo uno è sopravvissuto:

1. quello che, all'inizio del V sec. d. C. era posseduto da Macrobio; non più esistente.
2. quello che Placido, grammatico in età incerta, utilizzò per le glosse recente-

maticus, dum Glossas componeret ab Angelo Maio nupeer editas[2]; et jam non exstat.
3. qui fuit Pauli Diaconi, æque deperditus.
4. Farnesianus, ex Illyrico quondam allatus, quique nunc asserratur in Regia Bibliotheca Neapolitana; ab M littera incipiens, hac ipsa in parte, quæ; superest, misere mutilatus, (v. Niebuhrii notam p. 300 sq. ed. nostrae) et aliquot schedis minor, quae apud Pomponium Lætum exstabant.
Farnesiani codicis fragmenta primis renascentium litterarum temporibus quidam decripserunt, alii describendum curaverunt, aiii etiam in archetypo videntur legisse. Quamvis autem jam anno D. 1489 Angelus Politianus in Miscellaneis cap. 73

mente edite da Angelo Mai; non più esistente.
3. quello appartenuto a Paolo Diacono, ora smarrito.
4. il Farnese, giunto a suo tempo dall' Illiria, e che ora è conservato nella Biblioteca Reale di Napoli; comincia con la lettera M, e la parte che rimane è miseramente mutilata, (vedi la nota di Niebuhr a p. 300 sq. della nostra ed.) e alcuni frammenti minori, che erano in possesso di Pomponio Leto.
Alcuni frammenti del codice Farnese furono copiati nei primi tempi del rinascimento letterario, altri cercarono di ristabilirne il testo, altri sembra che abbiano avuto accesso all'archetipo. Sebbene già nell'anno. 1489 Angelo Poliziano nel cap. 73 della Miscellanea

1 V. p. 31 sq. editionis nostræ.
2 Auctores classici a Vatic. codd. T. III, p. 427. Repetita sunt ab editoribus germanis Annalium philol. et pædag. (a 1883 cf. Fr. Dubner in *Rhein Mus*. 1835 Inedita … Ursinus in notis Festi verba cum Placidi glossis Mss. jam sæpe contulerat.

[VI]

ad eorum auctoritatem provocaverit[1], mala fortuna factum est, ut Pauli Diaconi epitoma, ante inventam artem typographicam; sæpius descripta, mox typis edita a. 1471, postea plusquam decies ad exitum sæculi XV repeteretur, genuinæ autem Festi reiiquiæ in privatis bibliothecis delitescerent.
Anno demum 1510 Conagus nescio quis, edienda

non mette in dubbio la loro autorità. Sfortuna volle che l'epitome di Paolo Diacono, più volte copiata prima che fosse inventata l'arte della stampa, ebbe tempestiva edizione tipografica nel 1471 e altre dieci ristampe si ebbero entro la fine del XV secolo, mentre le vere reliquie di Festo erano nascoste nelle biblioteche private.
Nell'anno 1510 un tal Conago, che doveva pubblicare

1 «Quod nunc traditurі sumus, fortasse a nonnallis ut incertum, et vacillans parumque adhuc exploratum deridibitur et exibibabitur: sed ego mihi de eo dicendum putavi, ne vestigium illud antiquitatis pene jam abolitum, quaiecumque sit, extingnuretur. Ostendit mihi Romæ abhinc quadriennium [a. D. 1485] Manlius Rallus Græcus homo, sed Latinis literis adprime excultus,

fragmentum quoddam Sex. Pompei Festi (nam ita erat in tiitulo) sane quam vetustum sed pleraque mutilatum, prærosumque a muribus. Quod me magnopere tenuit, si quidem reliquiæ illæ qualescunque. ex integro ipso volumine superabant, quod autor Festus composuerat, non ex hoc autem compeadiario, quod nunc in manibus coactum violenter et decurtatum, scilicet ab ignobili et indocto quodam, nec isto quoqoe nomine satis bene de literis merito. Nonnullas quoque ex eodem fragmento Pomponius Lætus, vir antiquitatis et literarum bonarum consultissimus, sibi pagellas retinuerat, quas itidem legendas mihi, describendasque dedit.» Sequitur conjectura de vera lectione Catulliani versus quem vide p. 114. Petri autem Victorii variæ lectiones, quas et citat A. Augustinas in præf. ad suæ, editis jam dudum ac sæpius repetitis Festi fragmentis lucem viderunt a.1553. ["Quello che ora stiamo per consegnare sarà forse ridicolizzato e tacciato da qualcuno di essere incerto e vacillante e ancora poco esplorato: ma ho pensato di parlarne, per timore che questa traccia di antichità, che è stata quasi cancellata, per una qualsiasi ragione, dovesse scomparire. Mi ha mostrato a Roma quattro anni fa [a. D. 1485] Manlio Rallo, greco di nascita, ma molto colto nelle lettere latine, un certo frammento di Sesto Pompeo Festo (tale nel titolo), non solo molto antico, ma per la maggior parte mutilato e rosicchiati dai topi. Lo ritenevo prezioso, ove davvero quei resti, qualsiasi fossero, provenissero dall'opera integrale, che l'autore Festo aveva composto, e non da quel compendio che poi fu maltrattato e ridotto, e intendo alludere a una certa persona ignobile e ignorante, né questi titoli bastano per i suoi meriti letterari. Anche Pomponio Leto, uomo esperto di antichità e di buona letteratura, aveva conservato alcune pagine dello stesso frammento, che mi diede da leggere e copiare.» Segue una congettura sull'interpretazione del verso di Catullo (cf.p. 114) e le varie lezioni di Piero Vettori, che A. Augustín cita in pref. ai suoi frammenti del Festo, pubblicati nel 1553 e spesso ristampati.]

[VII]

Pauli epitoma, primus ex Paulo et Festo laciniis farraginem composuit rudem illam et indigestam, de qua typographi monitum et versus infra descriptos volui, quia et rarissimum exemplar est, et familiam ducit, nec ulli recentiorum editorum videtur innotuisse.

Lector. Si fragmenta Sesti (sic) Pompei Festi quae omnia reperta hic apposita sunt ab M. litera incipiendo usque ad calcem non sequestrata posita sunt: sed coniuncta aliis. id industria factum est: ne replicando legentes taedio afficiantur: et quia quædam addita sunt quae non erant in exemplari: Pii nostri: sed in alio eiusmodi: quae adeo dura sunt ut omnino recte constare non videantur: tamen ob temeritatem vitandam: et ne quid ipsorum fragmentorum ommiteretur (sic): justa (sic) exemplar impressa sunt: quae si Pius ipse: qni propter sui absentiam: ea castigare nequiuit: Sed nec ipsius exemplar revidere: dum imprimeretur: affuisset correctiora haberentur. Itaque ne ipsi Pio at-

l'eptome di Paolo, mise assieme per primo quella rozza e indigeribile mistura di lacerti di Paolo e di Festo, per cui ho preteso la pubblicazione dello stralcio che segue, perché è un esemplare molto raro, capostipite di una famiglia, e che non sembra essere stata noto a nessuno degli ultimi editori.

Lettore. Se tutti i frammenti rinvenuti di Sestus (sic) Pompeus Festus, che qui sono stati collocati cominciando dalla lettera M e andando fino in fondo, non sono termini isolati, ma uniti ad altri, ciò è stato fatto di proposito: per evitare ai lettori il tedio delle ripetizioni: e perché sono state aggiunte alcune cose che non c'erano nella copia del nostro Pio [Giovan Battista, *Pius Bononiensis*] ma in un altra dello stesso genere, in cui erano così difficili da non sembrare affatto correttamente assemblabili; tuttavia, per evitare temerarietà, e per timore che qualcuno di quei frammenti fosse omesso, sono stati stampati così com'erano, non essendoci Pio a correggerli. Né egli, in corso di stampa, potè rivedere la sua parte, dove avrebbe potuto ulteriormente

tribuas: eas additiones que (sic) sunt incorreptiores (sic): ab alieno exemplari sumptas inferius annotate (sic) sunt.
In littera. s. Satis verbum: maxime a <?> retro.
In littera. t. Trium uiri: per totum quod frammentum in quodam exemplari: coniunctum est cum senonas gallos: sequendo trasalpina. (sic) In littera S.
In littera T. topper in aliquibus locis.
Ad festum alliciat: qua de ratione: conagus.
Lector adinuenit: consilium ipse probes.
Fragmenta. apposuit: quae nunc superaddita cernes
Canit: et ut coheant. ordine queque (sic) suo.
Si qua: latina parum fuerint: seu dura: fatetur
Ne depravaret: se variasse nihil.

emendare. Perciò per non attribuire a Pio stesso gli errori delle aggiunte tratte dall'altra copia, forniremo di seguito qualche nota.
Lettera s, parola abbastanza: soprattutto da <?>
Lettera t, *Trium viri*: in tutto quel frammento del secondo esemplare è connesso con Galli Senoni: seguendo l'uso transalpino, nella lettera S.
Nella lettera T, *topper* in alcuni punti.
A Festo ti conduce, con qualche motivo, Conagus. Concorda, lettore: tu stesso giudicherai. Ho aggiunto i frammenti, che vedi in sovrammercato, recitali, e che si combinino, ognuno nel suo ordine. Se in qualcuno il latino è poco: o difficile, ammetti che nulla doveva essere distorto, nulla sarebbe cambiato.

Prodiit liber Mediolani, cum Varrone (de lingua Latina) et Nonio Marcello; et eum repræsentant Parisinæ horum trium grammaticorum edd. a. 1511 et 1519; inter quas ex temporum ratione collocanda est Aldina editio Thesauri Cornucopiæ Venetis 1513, iisdem typis repetita a. 1517, mox a. 1527, cum aliquot notis Mich. Bentini, quas recentiores omnes neglexerunt[1].
Aldinum Thesaurum alii trans Alpes citraque typographi suum fecerant, sed ita ut nihil aut pauca, certe in libris Pompei Festi, mutarent; et parum hæc litteratorum studia nostro profuerant; quum a. 1559, Antonius Augustinus, ille vetustatis omnis

Il libro fu pubblicato a Milano, insieme a Varrone (*De Lingua Latina*) e Nonio Marcello; e compare nelle edizioni parigine (1511, 1519) dei nostri tre grammatici, tra le quali, cronologicamente si colloca l'edizione Aldina, nel Thesauri Cornucopiæ Venetis, del 1513, e poi, per gli stessi tipi, nel 1517, subito seguita, con note di Michele Bentini, trascurate dai moderni, dall'edizione del 1727.
Altri tipografi, al di qua e al di là delle Alpi, avevano riprodotto il Thesaurus aldino, ma in forma tale che nulla o poco cambiò, di certo, nei libri di Pompeo Festo; e tutti gli studi accademici vi avevano giovato poco; Ma nel 1559, Antonio Augustín,

1 Falluntur ergo quicumque, Augustino duce, Aldum farraginis ejus, quam dixi, copositorem tradiderunt; nec Aldus ipse tale quidquam de se prædicat in præloquio ad lectorem, sed Paulo et cæteris ejusdem farinæ breviatoribus mala precatur, quasi nesciat aliquam, certe damni partem fragmenta Festi a se edita resarcire. [Quelli che, su esempio di Agostín, hanno incolpato Aldo come fosse il confezionatore del miscuglio, come ho detto, si sbagliano; né lo stesso Aldo afferma nulla del genere nella prefazione al lettore, dove anzi critica Paolo e gli altri abbreviatori dello stessa pasta, come se volesse compensare, almeno in parte, i difetti dei frammenti di Festo da lui editi.]

[IX]

curiosus indagator, ex locupletissima bibliotheca Rainutii Farnesii cardinalis,

curioso indagatore dell'antichità, avendo ottenuto dalla ricchissima

codicem fragmenti archetypum nactus, totam Pauli epitomam appositis Festi non solum glossis superstitibus, sed minutissimis etiam fragmentis, ordine alfabetico digessit; (editores autem priores omnes, ut et codd. Mss. verba ex prima tantum littera, antiquo more, ordinaverant). Is præterea indices scriptorum rerumque obiter dictarum et notas addidit non nullius pretii; primus denique fragmenta Verrii Flacci diligenter collecta præmisit, quæ recentiores ad hunc diem mutatis hinc inde aliquot syllabis, recudere satis habuerunt.

Hæc est . Augustiniana , aut Veneta , ut alias dicitur, editio, quam Josephus Scaliger commentario et supplementis omavit. Et de Scaligeri quidem opera multi diverse judicaverunt; sed utcumque magno viro cesserint conatus, fatendum est fragmenta mutilatum paginarum editoris arbitrio disjecta , incertis lacunarum mensuris, incommodam conjecturæ; materiam præbuisse, etsi multis in locis Pauli auctoritas adjuvaret. At Festo salutem vere attulit vir bono veterum litterarum natus, Fulvius Ursinus, qui notis suis ita præfatur.

biblioteca del cardinale Ranuccio Farnese, l'archetipo del frammento, compilò in ordine alfabetico l'intera epitome di Paulus, non solo con le glosse superstiti, ma anche con frammenti più piccoli; (mentre tutti i precedenti editori, così come il codd. Mss., avevano disposto le parole solo in riferimento alla lettera iniziale, com'era il modo antico). Aggiunse anche elenchi di scrittori e di riferimenti e appunti di qualche valore; furono, insomma, i primi frammenti accuratamente raccolti di Verrio Flacco, che i commentatori più recenti, e anche odierni, corretta qualcosa qua e là, ritennero abbastanza sistemati.

Questo è l'edizione agostiniana, o Veneta, come è anche detta, che lo Scaligero corredò di commento e supplementi. E sulle opere di Scaligero molti hanno dato un giudizio diverso; ma quali che siano stati gli sforzi del grand'uomo, bisogna ammettere che i frammenti di pagine mutilate sparse a discrezione del curatore, con misure incerte di lacune, si prestano a scomode congetture; anche se in molti luoghi l'autorità di Paolo è stata utile. Ma Festo fu veramente portato in salvo da un uomo nato nelle buone vecchie lettere, Fulvio Ursino, che così scrive nella sua prefazione.

[X]

DE FESTI FRAGMENTO.

Vigesimus agitur annus ex quo Antonius Augustinus Archiep. Tarraconensis, Festi fragmentuni, quod majorum memoria ex Illyrico advectum. in

Sono passati vent'anni da quando Antonio Agustín, Arcivescovo di Tarragona, con molta più diligenza di altri, volse in volgare e fu il primo a copiare la se-

Bibliotheca Farnesiana servatur, multo quam alli diligentius cum vulgatis contulit, et primus partem alteram ejus libri mutilam exscripsit, commentariisque a se illustratam edidit Venetiis, opera Caroli Sigonii. Sed ut tunc erat Romæ stlitibus judicandis XIIVIR, alisque gravioribus curis impeditus, nonnulla clarissimo viro deque literis optime merito, in eis schedis describendis, exciderunt. Quam quidam editionem doctissimi viri postea secuti, tam multa in ea restituerunt , ut ex iis quæ Lutetiæ vulgarunt , intelligi facile possit, quid facturi fuissent , si emendatiorem codicem nacti essent. Nos igitur, quibus has antiquitatis reliquias non solum iuspiciendi, sed etiam arbitratu nostro tractandi commoditas sæpe fuit, cum ex locorum aliquot collatione animadvertissemus, si fragmenti hujus schedæ ad fidem archetypi exemplaris rapræsentarentur, fore ut quæ mutila, mancaque in iis sunt, omnes antiquitatis studiosi facilius ea, certiusque essent divinaturi, curavimus paginas ipsas, eo quo Festus scripsit ordine, numero versuum in singulis pagellis, et litterarum in unoqaoque versu, nec aucto nec diminuto, ita ut sunt in exemplari, qua potuimus diligentia describendas. Hoc amplius partem paginarum mutilam, habita spatii, quod supplendum

conda parte del testo mutilato di quel frammento di Festo che, per memoria degli antichi, era stato portato dall' Illirico e conservato nella Biblioteca Farnesiana, pubblicandolo in Venezia, da lui chiarito e commentato, con la cura di Carlo Sigonio. Ma siccome in quel tempo, come magistrato, era impegnato in giudizio a Roma, ed era impedito da altre cose più gravi, molto di quell'uomo preclaro e tanto meritevole nelle lettere finì per mancare a corredo di quelle pagine. Per cui uomini molto dotti, rivedendo poi l'edizione, vi emendarono tante cose, onde si può ben comprendere, da quel che pubblicarono a Parigi, cosa avrebbero fatto se avessero disposto di un codice più corretto. A noi, dunque, cui è stato spesso utile, non solo prendersi cura di queste reliquie dell'antichità, ma anche trattarle a nostro giudizio, avendo dedotto dalla collazione di più luoghi, che se i frammenti di questi fogli fossero rappresentati fedelmente al modello originale, di modo che tutti gli studiosi dell'antichità possano più facilmente intuire ciò che in loro è mutilato e mancante, le abbiamo restaurate, nell'ordine in cui Festus le ha scritte, con il numero di righe in ogni pagina e di lettere in ogni riga, né aumentato né diminuito, così come appaiono nell' esemplare, nella misura in cui possiamo averle da descrivere con diligenza. Ciò ha ulteriormente mutilato una parte delle pagine, in considerazione dello spazio che doveva

[XI]

fuit, ratione, infinitis locis resarcivimus: multa ex eorum scriptis, quos supra nominavimus, mutuati, multis etiam de nostro additis, non quod ea vera esse, aut ita Festum

essere integrato col ragionamento, abbiamo emendato in luoghi infiniti: prendendo in prestito da molti degli scritti, che abbiamo menzionato sopra, e anche aggiungendo molto di nostro,

scripsisse arbitremur, sed ut doctorum ingenia excitaremus ad bene de hoc fragmento merendum. Atque ea quidem supplementa litterarum varietate et notis etiam quibusdam ab antiquo distinximus. Ab eo autem separavimus schedas illas, quas a Marullo habuisse dicitur Pumponius Lætus, quod earum archetypum exemplar non extet, et pars altera paginarum, quæ margini proximior ab igue mutilata fuit, neglecta ab iis qui tunc fragmentum descripserunt, in præsentia desideretur. Quas autem nos edidimus, sunt illæ quidem e doctissimi viri exscriptæ chirographo, aliis editionibus non modo emendatiores, verum etiam aliquut locis auctiores: ut si qua præter hæc in vulgatis sint, ea plane non esse Festi credendum sit, sed e Pauli epitoma, aut aliunde petita. His omnibus ultimo loco addidimus perbreves quasdam notas earum tantum rerum quæ visæ sunt ab aliis prætermissæ. Nam quae ex epitoma Pauli aut aliorum commentariis suppleta sunt, quia in promptu omuibus, hic notare, nisi si quia imprudentibus nobis irrepserunt, supervacaneum duximus. [Ful. Urs.]

non pretendendo che sia tutto vero, o che Festus abbia davvero scritto così, ma per solleticare, a guadagno di questo frammento, l'ingegno dei dotti. E infatti abbiamo distinto dall'originale, usando caratteri diversi e aggiungendo qualche nota, tali contributi. Abbiamo anche messo da parte quei fogli che si dice che Pumponius Laetus avesse avuto da Marullo, perché il loro originale non esiste, e manca la seconda parte delle pagine, che era mutilata più vicino al margine dalla linea, cosa ignorata da chi allora descrisse il reperto. Quello che abbiamo pubblicato è quanto trascritto a mano dai più dotti, non solo più corretto delle altre edizioni, ma anche in alcuni punti più esteso: perciò, se in qualche misura queste cose sono in volgare, si deve pensare che non derivino da Festo, ma dall'epitome di Paolo, o da qualche altra fonte. Oltre a ciò, infine, abbiamo aggiunto alcune brevissime note solo per quelle cose che si è notato essere state omesse da altri. Abbiamo ritenuto superfluo aggiungere qui, a meno che qualcosa non ci si sia inconsapevolmente sfuggita, quanto fornito dall'epitome di Paolo o dai commenti di altri, poiché sono notizie facilmente disponibili a tutti. [Ful. Urs.]

Quin magna fuerit in describendo opere diligentia Fulvii Ursini, vix dubitari potest. Verum a typographis pessime habita est scriptura et per se difficilis et omnibus corruptelis depravata. Eodem vitio

La grande cura di Fulvio Ursini nel descrivere la propria opera, difficilmente può essere messa in dubbio. È vero che la sua scrittura, già di per sé difficile, è stata maltrattata dai tipografi, e corrotta in ogni modo. Con analoga approssimazione

[XII]

laborant editoris notæ; index autem gloisarum, ab aliquo scholastico, ut

attendono alla nota dell'editore; anche l'indice delle glosse, affidato presumi-

arbitror, confectus, omni mendorum genere scatet. Aliud malum, quod Schedæ glossis aliquot minores ad Ursinum pervenerant, ut quædam in editione Romana desint, quæ, illo nequicquam obloquentes s. fin. præfationis, nunc a veteribus sunt repetenda. (v. infra p. 293.)
Ursinianum librum a. 1583, nescio an emendatius, Parisiis fuisse repetitum e catalogis didici , nec editioncm hanc mihi licuit inspicere. Mox in suis Auctoribus Lingua Latinæ Dion. Gothofredus, ne quid eruditi homines in perlegendis Festi reliquiis desiderarent, Augustinianam compilationem et Farnesiani codicis Schedarumque paginas ex ed. Romana recudi curavit, in hoc parum diligenti typographorum opera usus; si quidem ii, multis in paginis, ut alia vitia omittam, versuum compositionem misere turbaverunt.
Augustinum sequuntur Dacerius (1681), et Dacerii editores Batavi, (Amstelodami 1700 vel 1701), nisi quod isti fragmentum ex Ursino repetunt, sed paginis quadratis rupta paginarum versuumque Codicis ratione.
Quot maculas scriptura tam saepe varieque ab editoribus tractata contrahere debuerit, facile idonei parum rerum judices inteligent. Equidem exempla prætereo, ne præfatio in commentarium excrescat.

bilmente a qualche studente, abbonda di ogni genere di errore. Un'altra cosa negativa è che a Ursini erano pervenute delle note minori alle glosse, alcune delle quali mancanti nell'edizione romana, non essendo indispensabili ai fini della prefazione, e che ora vanno ricercate in vecchie edizioni. (v. p. 293.)
Il libro di Ursini, come apprendo dai cataloghi, è stato ristampato a Parigi nel 1583, non so se con adeguate correzioni perché non mi fu dato di consultare questa edizione. Di lì a poco, Denis Godefroy, nel suo Auctoribus Lingua Latinæ affinché ai dotti nulla mancasse nel accostarsi alle reliquie di Festo, si preoccupò di accludere la compilazione agostiniana e le pagine del Codice Farnesiano e dello Schedaro dall'ed. Romana, anche in questo ebbe poca cura il lavoro dei tipografi; infatti, in molte pagine, per omettere altri difetti, è miseramente sovvertita la composizione dei versi.
Agustín è seguito da Dacier (1681), e dai suoi editori olandesi (Amsterdam 1700 o 1701), che ripetono il frammento di Ursinus, ma con pagine quadrate con margine e verso a maniera di codice.
Quante onte abbia dovuto subire la scrittura così spesso e variamente matrattata dagli editori, lo capisce anche chi sa giudicar poco. Tuttavia, tralascerò gli esempi, per timore che la prefazione si espanda in commentario.

[XIII]

Id usum animo semplici profiteor, præter Lindemanni editionem[1] vix alteram. esse, quæ fidem aliqiuam, maxime in mutilatis Festi paginis, mereatur.

Candidamente confesso, che oltre all' edizione di Lindemann, ce n'è appena un'altra, che merita qualche credito, soprattutto per le mutilate pagine di Festo.

Ipse tamen Lindemannus, cujus multa et insignia in Paulm Festumque merita sunt, ut in epitoma Pauli manuscriptorum codicum ordinem restituerat, ita in fragmento Festi seorsim impresso, criticis rationibus non satis consuluit, qui suas paginas Ursinianis respondere non curaverit, sed numeris propriis initia tantum finesque signaverit. Nam quadrata charta exactam lacunarum mensuram vix recipit, sine qua omne supplentis ingenium nugatoria in alea versatur. Adde qnod Ursini supplementa a textu Farnesiano non ubique recte distinxit, alias nimio plus diligens libri veteris imitator.

Quæ cum animadverterem, dictitante insuper bibliopola Festum Varroni comitem in primis ab emptoribus flagitari, operæ pretium fore existimabam, si Farnesianam scripturam ad fidem editionis Romanæ, emendatis erroribus, quos supra notavi, additis indicibus necessariis, accuratius edire instituerem.

Tum quia, ab Antonio inde Augustino, Verrianis fragmentis nemo quidquam vel addiderat vel correxerat[2], telam hanc omnino retexui, neglectis

Tuttavia lo stesso Lindemann, cui numerosi e notevoli meriti si devono per Paolo e Festo, quali il ristabilire l'ordine dei codici manoscritti dell' epitome di Paolo, e poi in un frammento di Festo edito a parte, non consultò a sufficienza le argomentazioni critiche, né si curava della corrispondenza delle proprie pagine a quelle di Ursini, ma le contrassegnava, dall'inizio alla fine con propria numerazione.

Infatti un formato di carta quadrato contiene appena la misura esatta delle lacune, senza le quali è un vano gioco ogni ingegnosa supposizione. Si aggiunga che in Ursini i supplementi non sono ovunque correttamente distinti dal testo farnesiano, certe volte era un imitatore troppo zelante dei testi antichi.

Quando ho notato, per voce insistente nelle librerie, che Festo, con Varrone, è il primo autore ad essere richiesto dal pubblico, ho pensato che valesse la pena, di stabilire una più accurata edizione, modificando il testo del Farnesiano, basandomi sull' edizione romana, correggendo gli errori che ho nominato sopra, e aggiungendo gli indici necessari.

E siccome, a partire già da Antonio Agustín, nessuno aveva aggiunto o corretto nulla ai frammenti di Verrio, ho ritessuto completamente questa tela, trascurando

1 Gramm. Latini velt. Tom II. Lipsiæ 1832, 4°.

2 Fogginium excipio, qui explanationi suæ Fastorum

[XIV]

tamen iis, quæ apud Festum exstabant et in indice auctorum significari satis erat.

Etsi autem in fronte titulum Romanæ editionis, quam verissime potuit, re-

tuttavia quelli che stavano in Festo e che era sufficiente citare nell'indice degli autori.

E sebbene abbiamo cercato di replicare la forma dell'edizione romana sul recto,

præsentari euravimus, non miraberis, lector benevole, si conjecturas a margine in finem cujusque pagins translalas, si compendia typographica paulo diversa, si uncos pro diversis litteris inductos, si glossarum initia recto obelo distincta[1], si certam interpungendi rationem, eamque faciliorem, pro incerta et rudi, usurpatam reperies. Quippe libelli nostri elegantiæ detrahere noluimus, quod fidei non adderetur. In hoc magis excusandi videmur, quod Ursini textum non modo

il più fedelmente possibile, non ti stupirai, gentile lettore, se le note sono trasferite dal margine al fondo pagina, se i compendi sono leggermente diversi tipograficamente, se si introducono parentesi per le diverse lettere, se gli inizi delle glosse sono distinti da un obel dritto, se si trova usato un certo tipo di punteggiatura, più scorrevole, invece che incerta e rudimentale. Con ciò non vogliamo sminuire l'eleganza del nostro libricino, sottraendovi fiducia. Ci sembra invece di essere scusabili, per aver depurato

Præstinorum subjecit fragmenta Verrii non auctiora, sed ab eo ordine disposita:
1° p. 87-89 V. F. narrationes historicæ, quas in eius libris exstasse (sic) scriptores veteres testantur.
2° p. 90-95. Verborum quorumdam significationes et orthographia ex Verrio Flacco apud Festum aliosque veteres scriptores [secundum alphabeti seriem digestæ].
Quod Fogginus Farnesianas etiam reliquias compilavit, etsi totas exscribere melius fuisset, recte tamen. Quid vero Festi editionibus accedat commodi, si quæcumque grammaticus iste, addito Verrii sui nomine, de verborum significatu disseruit, repetita initio libri legantur, equidem non video; Festus enim totus nihil aliud est, quam longissimum Verrii Flacci fragmentum. [Accolgo Pietro Foggini che nella sua spiegazione dei Fasti Prenestini ha disposto i frammenti di Verrio, non per autore, ma in quest'ordine: |1° pag. 87-89 le narrazioni storiche di V. F. che gli scrittori antichi attestano esserci state nei suoi libri |2° pag. 90-95. parole, alcuni significati e ortografie da Verrio Flacco a Festo e altri scrittori antichi [disposti secondo l'ordine alfabetico]. | Che Foggini abbia fatto un compendio anche del frammento Farnesiano, anche se sarebbe stato meglio copiarlo per intero, è vero. Infatti non vedo quale beneficio ne trarrebbero le edizioni di Festo, se qualunque cosa questo grammatico, aggiungendosi il nome di Verrio, avesse discusso su quel *significato delle parole*, posto all'inizio del libro; perché l'intero Festo non è altro che un lunghissimo frammento di Verrio Flacco.]

[XV]

erratis et notarum ipsius collatione sed ex Augustino et veteribus ante Augustinum libris correximus; id quidem raro , et summa necessitate coacti , maxime in Schedis, utpote ab Ursino negligentius editis. Ultra tentare nec propositi nec ingenii nostri fuisset , præsertim cum is sit scriptor Festus, in quo corrigendo grammatici manus vix operis lege se contineat. In

il testo di Ursini, non solo dai suoi errori nella collazione di note, ma anche, più di rado e solo per stringente necessità, da Agustín e dai libri antichi che lo precedettero, segnatamente nelle schede, in quanto edite, e con più negligenza, sulla base di Ursini. Andare oltre avrebbe esulato dal nostro scopo e dalle nostre capacità, soprattutto perché Festo è uno scrittore correggendo il quale

supplementis Ursini ut plura refinximus, quo, salva sententia, versus editionis Romanæ recentiori typorum modulo exprimerentur, ita ubicumque sententia male restituta claudicaret, novis conjecturis abstinere melius visum est, nisi quod uno alterove loco novam lectionem auctoritate monumentorum firmatam noluimus respuere. (v. p. 95 versu 6. coll. interpp. ad Dionem Cass. p. 36, 30.) Quas Ursinus margini conjecturas adscripsit, eas sæpe falsas, ut

difficilmente la mano del grammatico può limitarsi alle regole del mestiere. Di Ursini, abbiamo riformulato molto là dove, fatta salva la frase, le linee dell'edizione romana erano rese in una forma tipografica più moderna, così, quando la frase, mal restituita, zoppicava, è parso miglior partito astenersi da nuove congetture, salvo dove, qui e là, non abbiamo voluto respingere una nuova lezione avvalorata dall'autorità delle testimonianze. (v. p. 95, ecc.). Ciò che Ursini annota nelle congetture a margine, è spesso falso, come

p. 188, 2 *Cornificius* (v. ind. Auct s. v.), nonnuquam inutiles, ut p. 190, 4 *deditione*, admodum ἐπιεικῶς tractavimus.

Fuit tamen ubi manifesti errores necessario tollerentur (v. e. g. p. 184, n. 5, *pretii* pro *auctoris*). Notulæ ad scripturam Farnesiani codicis pertinentes hunc in finem additæ sunt, ne quid omissum critici arguerent, quo bonæ vel malæ lectionis utcumque veritas constaret. In Pompeum Festum indices nondum extabant omnibus numeris absoluti. En habebis, lector benevole, si non novos, certe renovatos et auctiores; sed

Tuttavia, dove gli errori erano evidenti, venivano necessariamente rimossi (v. e.g. p. 184, n. 5, *pretii* pro *auctoris*). Le note relative alla stesura del codice Farnesiano sono state aggiunte alla fine, affinché i critici non possano addurre omissioni che determinino, al di là del vero, una buona o cattiva lezione. In Festo Pompeo gli indici non erano ancora completi in tutti i loro numeri. Ne troverai, però, benevolo lettore, se non di nuovi, certamente di rinnovati e aumentati; ma

[XVI]

quid in hac libelli parte præstiterim, melius est comparatione priorum editionum[1], quam verbis meis significari.
Dum haec Festo vel remedia vel subsidia parantur, commodum advenit, ut vir omnigenæ eruditionis laude florens, C. A. Stahl, appendicis loco mihi offerret veteres juris Romani reliquias, e Pandectis opera sua studioque collectas, aptum sane nostræ

ciò che ho realizzato in questa parte del mio libriccino è migliore rispetto alle precedenti edizioni più di quanto possa raccontare.
Mentre attendevo a correzioni e sussidi per il mio Festo, avvenne che un uomo di cultura universale, di fulgida lode, C. A. Stahl, mi offrì, come appendice, gli antichi resti del diritto romano, che aveva diligentemente raccolto nella sua

veterum litterarum συναγωγῆ principium. Arripui munus, ut par fuit; atque ita, lector, trado tibi volumen diversa non materia sed auctoritate commendabile, in quo utinam ne te laboris mei pœniteat, effecerim.
De Pauli epitoma, de commentariis in Varronem et Festum edendis, etsi jam destinavi aliquid, malo tamen judicium tuum exspectare.
Scribebam idibus octobr. MDCCCIXXXVIII

opera sulle Pandette, in modo degno del principio della συναγωγῆ in uso nella nostra antica comunità letteraria. Ho accettato, a buon rendere, il regalo; e così, lettore, ti consegno un volume non di diversa materia ma di apprezzabile autorità, di cui spero non disprezzerai il mio lavoro.
Circa l'epitome di Paolo e la pubblicazione dei commenti a Varrone e Festo, sebbene io abbia già deciso qualcosa, preferisco tuttavia attendere il vostro giudizio.
15 ottobre 1838.

1 E. g. vide ind. 1, V. *Cato, Lex, Lingua;* ind. II, præter græca verba, v. *ædit, saccelluum, sacra,* ecc.
2 Vel, ut cum Festo loquar, *ampendicis* (ab *am* pro *circum.*, et *pendere*) v. Pauli Epit. p. 18 Lindemann.

[XVII]

[…]

DE M. VERRIO FLACCO HISTORICA TESTIMONIA.

I VerriusFlaccus,libertinus,docendi genere maxime inclaruit. Namque ad exercitanda discentium ingenia æquales inter se committere solebat, proposita non solum materia, quam scriberent, sed et præmio, quod victor auferret. Id erat liber aliquis antiquus, pulcher aut rarior. Quare ab Augusto quoque nepotibus ejus præceptor electus, transiit in Palatium cum tota schola; verum ut ne quem amplius posthac discipulum reciperet, docuitquein Atrio Catilinæ domus, quæ pars Palatii tunc erat, et sestertia centena in annum accepit. Decessit ætatis exactæ, sub Tiberio. Statuam habet Præneste, in inferiore Fori parte, contra hemicyclium, in quo fastos, a se ordinatos, et marmoreo parieti incisos, publicarat. (*Sueton. de grammaticis* XVII.)
II. Lucius Crassitius – – cum edoceret jam multos ac nobiles, in his Julum Antonium, triumviri filium, ut Verrio quoque Flacco compararetur, dimissa repente schola transiit ad Quinti Septimii philosophi sectam, (*ld. ibid.* XVIII.)

[3]

III. Marcum quidem Antonium,utinsanum increpat (Augustus), quasi ea scribentem, quæ mirentur potius homines, quam intelligant. Deinde ludens malum et inconstans

in eligendo genere dicendi ingenium ejus, addidit hæc: Tuque dubitas, Cimberne Annius ac Verrius Flaccus imitandi sint tibi, ita ut verbis , quæ Crispus Sallustius excerpsit ex Originibus Catonis, utaris? an potius Asiaticorum oratorum inanibus sententiis verborum volubilitas in nostrum sermonem transferenda. (*Sueton. Aug.* ,c. 86.)

IV. Circa olymp. 196 (u. c. 761 , p. Chr. 8) Athenodorus Tarsensis, Stoicus Philosophus, et M. Verrius Flaccus grammaticus insignes habentur. (*Eusebii Chronicon Hieronymianum. ad a. l.* Verrii Flacci mentio abest a codice Armenæ versionis).

V. Orellii Inscr. Latinae n. 1167 :

Q. VERRIO Q. F. PAL.
FLACCO
SEVIRO AVG.
CVRATORI MVNERIS PVBLICI
DECRETO STATVAM ET FAS (sic.)[1]
ORDO DECVRIONVM ET AVGVSTALIVM
ET PLEBS VNIVERSA S. P. P. P. D. D.

Præneste. Fabrett. 486, 162. Don. *Class*. V. 120. Mur. 618, 3. Male, si quid video, Fogginius.(Fasti, p. XVIII), retulit ad celeberrimum grammaticum Verrium Flaccum: nimis enim obstat ordo Augustalium serius sane institutus. Præterea grammaticus fuit libertinus vel libertus (V. Fogg., p. XII), ideoque

Q. F. dici nequibat. Prænomen denique, si fides Hieronymo, habuit *Marcus*. Orell.

1*Fastigium* explicans Fogg. parum probabiliter conjecit AD FASTOS.[2]) *Sumptu publico postulante populo dedicarunt*. Fogg. Non placet. Orell.

Titulus idem apud Orellium n. 4009 per errorem repetitus legitur, cum annotatione paulo diversa. Hic *fastigium* pro FAS unice probat Cl. Editor, coll. Sueton, Cæsar 76. Equidem BAS [IM] legendum suspicor. Truncum B quam facile in F mutari possit per se satis apparet; tum in titulis non raro basis cum statua memoratur, e. g. n. 1544. 1546. 4040. 5022. cf. 1596. 1670. – Mox de interpretatione litterarum S. P. P. P. D. D. Fogginii conjecturam adjuvat inscriptio Prænestinan. 2627, ubi sine ullo scripturæ compendio, legitur: M. AVRELIO – – – I IIII I VIR AV[GVST.] HVIC RESPVBLICA PRÆNESTINA OB INSIGNEM EIVS AMOREM ERGA CIVES PATRIAMQUE POSTVLATV POPVLI STATVAM POSVIT. De temporum repugnantia, quam Orellius notavit, hoc tantum monebo, Augustales, vivo Augusto, non solum in urbe,sed in coloniis ac municipiis (V.Orell. cap. XVI, § 12, cf. n. 3310) jam exstitisse. Porro Verrius Flaccus , qui *ætatis exactæ* sub Tiberio decessit, Augustali seviratu apud Prænestinos suos potuit esse ornatus.

Quod vero utriusque Verrii prænomina et ratio nominum in inscriptione laudata obstant, quominus alter idem cum altero, aut illius hic libertus fuisse videatur, patronum etiam nunc Verrius noster desiderat. Manutius quidem ad Ciceronis Ep. ad Div. ix.

[5]

20 ...*ut Verrium tuum et Camillum , qua munditia homines, qua elegantia! vocare sæpius audeamus*. Cf. Ep. 26 et XII, 14): Opinor, inquit, hunc esse Verrium Flaccum juris Pontificii peritissimum, quemMacrobius lib. I Sat. (V. infra in fragm. n. 28.) nominat, ejusque libertum fuisse Verrium illum, a quo sumpsit Festus: qui et ipse accepto patroni cognomine, Flaccus dictus est. Libertinum enim appellat Suetonius in libello de claris grammaticis. » Sed plane incerta res est , vel quia Cicero *elegantis gulæ*, ut Manutii verbis utar, non eruditi ingenii hominem appellat. Certe quod nuper in alterius Flacci patre ingeniose demonstravit C. L. Grotefend V. D., eum municipii libertum ab Horatia tribu nomen traxisse, in qua Venusia censebatur (V. *Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft*, 1834, n. 22), in Verrio nostro locum non habet: nam neque Verria tribus ulla agnoscitur, et, si Prænestinus ille fuit, et a patriæ suæ duumviris manumissus, *Menenium*, non *Verrium* litteræ veteres tradidissent, quum Præneste ad Meneniam pertineat. (V. ejusdem Grotefendi *de tribubus Romanis* disputationem in *Zeitschr. f.d. A.* 1856, n. 114— 118.)
Habes, lector, quam colligere potui, Verriorum familiæ memoriam , tenuem illam et interruptam: vel si addas M. Verrios quinque apud Murator. , p. 867,1. de stemmate ordinando satius erit ἐπέχειν.

M. VERRII FLACCI FRAGMENTA E VARIIS FONTIBUS.

I.

LIBRI RERUM MEMORIA DIGNARUM.

1 . Statua Romae in comitio posita Horatii Coclitis fortissimi viri de cœlo tacta est. Ob id fulgur piaculis luendum aruspices ex Etruria acciti inimico atque hostili in populum Romanum animo instituerant eam rem contrariis religionibus procurare. Atque illam statuam suaserunt in inferiorem locum perperam transponi, quem sol oppositu circum undique aliarum ædium nunquam illustraret. Quod cum ita fieri persuasissent, delati ad populum proditique sunt; et cum de perfidia confessi essent, necati sunt; constititque eam statuam proinde, ut verae rationes post compertæ

[9]

monebant, in locum editum subducendam, atque ita in area Volcani sublimiori loco

statuendam. Ex quare bene et prospere reipub. cessit. Tunc igitur quod in Etruscos aruspices male consulentes animadversum, vindicatum que fuerat versus hic [senarius] scite factus, cantatusque esse a pueris urbe tota fertur: «Malum consilium consultori pessimum est.» Ea historia de haruspicibus ac de versu isto senario scripta est in Annalibus Maximis libro undecimo, et inVerrii Flacci libro primo Rerum memoria dignarum. Videtur autem versus hic de Græco illo Hesiodi versu expressus: Ἡ δὲ κακὴ βουλὴ τῷ βουλεύσαντι κακίστη (*A . Gellius*, N. A. I, 5.)

2. In primis miraculo sunt atque frequenti mortes repentinæ, hoc est vitæ summa felicitas, quas esse naturales docebimus. Plurimas prodiditVerrius, nos cum delectu modum servabimus. (Sequuntur exempla. *Plinius*, H. N. VII, 53, § 180.)

5. Elephantos Italia primum vidit Pyrrhi regis bello et boves Lucas appellavit in Lucanis visos anno urbis quadringentesimo septuagesimo secundo, Roma autem in triumpho septem annis ad superiorem numerum additis, eadem plurimos anno quingentesimo secundo, victoria L. Metelli Pontificis in Sicilia de Pœnis captos. Centum quadraginta duo fuere, autut quidam CXL transvecti ratibus quas doliorum consertis ordinibus imposuerat. Verrius eos pugnasse in Circo interfectosque jaculis tradit penuria consilii, quoniam neque ali placuisset, neque donari regibus; L. Piso inductos dumtaxat in Circum, atque ut contemtus eorum incesseret, ab operariis hastas præpilatas ha-

[10]

bentibus per Circum totum actos; nec quid deinde iis factum sit, auctores explicant, qui non putant interfectos. (*Plinius*, H. N. VIII, 6 § 16, 17.)

4. Tenuissimum murænis tergus, contra anguillis crassius, eoque verberari solitos tradit Verrius prætextatos,et ob id multam his dici non institutam. (*Plinius*, H. N. IX, 23 § 77.)

5. Populum Romanum farre tantum e frumento CCC annis usum Verrius tradit. (*Plinius*, H. N. XVIII. 7 §62.)

6. Verrius Flaccus auctores ponit quibus credat in oppugnationibus ante omnia solitum a sacerdotibus Romanis evocari Deum cujus in tutela id oppidum esset, promittique illi eumdem aut ampliorem apud Romanos cultum. Et durat in Pontificum disciplina id sacrum, constatque ideo occultatum in cujus Dei tutela Roma esset, ne qui hostium simili modo agerent. (*Plinius*, H. N. XXVIII, 2 § 18. — Conferendus omnino *Macrobius, Saturn*. III, 9:

Ipsius vero urbis nomen etiam doctissimis ignotum est, caventibus Romanis, ne, quod sæpe adversus urbes hostium fecisse se noverant, idem ipsi quoque hostili evocatione paterentur, si tutelæ suæ nomen divulgaretur. Sed videndum ne, quod nonnulli male existimaverunt , nos quoque confundat, opinantes uno carmine et evocari ex urbe aliqua Deos et ipsam devotam fieri civitatem. Nam reperi in libro

quinto Rerum reconditarum Sammonici Sereni utrumque carmen, quod ille se in cujusdam Furii (an Verrii?) vetustissimo libro reperisse professus est. — (Sequuntur duo carmina.)

[11]

7. Tunica aurea triumphasse Tarquinium Priscum Verrius docet. (*Plinius* H. N. XXXIII, 3, § 63.)

8. Enumerat auctores Verrius quibus credere sit necesse: Jovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio illini solitam triumphantumque corpora. Sic Camillum triumphasse. Hac religione etiam nunc addi in unguenta cœnæ triumphalis; et a censoribus in primis Jovem miniandum locari. (*Plinius* , H. N. XXXIII, 7, § 111,112.)

9. Verrius Flaccus ait, cum populus Romanus pestilentia laboraret, essetque responsum id accidere quod Dii despicerentur, anxiam urbem fuisse quia non intelligeretur oraculum; evenisseque ut Circensium die puer de cœnaculo pompam superne despiceret, et patri referret quo ordine secreta sacrorum in arca pilenti composita vidisset. Qui cum rem gestam senatui nuntiasset, placuisse velari loca ea qua pompa veheretur, atque ita peste sedata puerum qui ambiguitatem sortis absolverat; togæ prætextæ usum munus impetravisse. (*Macrob. Saturn.* I, 6.)

II. SATURNUS.

10. Qui *Saturnaliorum* dicunt, auctoritate magnorum muniuntur virorum. Nam et Sallustius in Tertio *Bacchanaliorum* ait; et Masurius Fastorum secundo,

[12]

Vinaliorum dies, inquit, *Jovi sacer est, non, ut quidam putant, Veneri*. Et ut ipsos quoque grammaticos in testimonium citem, Verrius Flaccus in eo libello, qui *Saturnus* inscribitur: *Saturnaliorum*, inquit, *dies apud Græcos quoque festi habentur*; et in eodem libro: *Dilucide me*, inquit, *de constitutione Saturnaliorum scripsisse arbitror* — (*Macrob . Saturn.* I, 4).

11. Illud non omiserim, Tritonas cum buccinis fastigio Saturni ædis superpositos. — — Cur autem Saturnus ipse in compedibus visatur, Verrius Flaccus causam se ignorare dicit. (*Macrob. Saturn.* I, 8.)

III. FASTI PRÆNESTINI.

Hi sunt Fasti Prænestini seu Kalendarium a Verrio Flacco Prænestinis, ut quidem

videtur, municipibus suis, compositum, quod Hemicycli marmoreo parieti incidendum curarent atque publicarent. Es quo enim horum reliquiæ in agro Prænestino, juxta rudera circularis cujusdam ædificii, effossæ, per Fogginium expressæ cum docta interpretatione a. d. 1779 Romæ prodierunt, jam vanitas apparuit eruditorum, qui Suetonii verba *Statuam habet Præneste*, sollicitaverant; nec habuit quo se tueretur conjectura *pro Vestæ*.

[13]

(templo), iis scilicet percommoda , qui Verrio nostro Fastos Consulares Capitolinos tribuere quondam voluerunt. Nam dubium esse non potest quos Suetonius *Fastos* ab illustri grammatico ordinatos intellexerit, maxime collato Ovidii loco in Fastis VI, 57, sqq. (Juno loquitur.) :

Nec tamen hunc nobis tantummodo præstat honorem
Roma; suburbani dant mihi munus idem.
Inspice, quos habeat nemoralis Aricia fastos,
Et populus Laurens, Lanuviumque meum.
Est illic mensis Junonius. Inspice Tibur,
Et Praenestinæ mœnia sacra Deæ:
Junonàle leges tempus.

Sed de his omnibus eruditam Fogginii disputationem non libet repetere. Ne quatuor quidem qui supersunt, iique mutili, Kalendarii menses justa forma exscribere potuimus, vel quia notæ ad illustranda ista iragmenta necessariæ facile modum hujus libelli excessissent. Ea tantum subjicimus, quæ Verrianæ operæ rationem, et per se et cum fragmentis e Macrobio allatis, satis significare videantur. Qui plura desiderabunt, Fogginii tabulas et commentarium adeant, vel saltem *Orellii* Inscr. Latinas, cap. XXII, et *F. A. Wolf.* in Suetonio suo, Tom. IV, p. 315-355, quorum uterque fragmenta recudi curavit cum ex positione et supplementis Fogginii, hic editoris Itali interpretationes etiam in compendium redactas addidit.

[14]

12. [Januarius appellabat]ur in Latio [a Jano cui faciun]t libo quod [janual dicebatur].
13. Ad Kal. Jan.— [Feriæ Æscu]lapio. Vediovi. in insula (Tiburtina). Hae et [al]iae Calendæ appellantur quia [dierum pri]mus is dies est quos pontifex minor quo[libet] mense ad nonas sin[gulas calat in Capi]tolio in curia Cala[bra — Hic ann] us no[vus incipit,] quia eo die mag. in. eunt (*sic*) quod cœpit[u.] c.a. DCI. (Cf. *Varro.* L. L. VI, 27.)
14. Ad III Kal. Feb. — Feriæ ex S. C. quo[deo] die ara Pacis Augusta[e in campo] Martio dedicata [e]st Druso et Crispino c[os.] (u. c. 745).

15. Ad Non. Februar. : Concordiæ in arce feriæ ex S. C. quod eo die imperator Cæsar, Pontifex maximus, trib. potest. XXI. cos. XIII. a S. P. Q. Romano Pater Patriæ appellatus (u. c. 753).

(Plura hujusmodi in gratiam Cœsarum inducta reperies tum in fragmentis Prænestinis, tum in aliis veteribus Calendariis, præsertim Amiternino. Et hæc sunt initia adulationis, quæ Vespasiani tempore *Fastos* ita fœdaverat, ut Senatus eos *exonerari* publice jusserit. v. Tac. Ann. IV, 40. Cf. Cic. PhiL II, 22. Ep. ad Brut. 15.— Infra. n. 21, 22.)

16.Martius ab Latinorum [Deo Marte. Appel]laudi itaque apud Albanos et plerosque [pop]ulos Latiin]os idem fuit ante conditam Romam, ut a[u]tem alii cr[edu]nt, quod ei sacra fint hoc mense.

17. Ad XII Kal. April. — [Tubilustrium Feriæ] Marti. Hic dies appellatur ita quod in atrio sutorio tubi lustrantur quibus in sacris utuntur. Lutatius quidem clavam eam ait esse in ruina Pala[tii i]ncensi

[15]

a Gallis repertam qua Romulus urbem inauguraverit. (Cf. *Festus* s. v. *tubilustria*.)

18. Ad VIIII Kal. April.— [Q. R.] C. F. Hunc diem plerique perperam interpretantes putant appel-]ar[i] quod eo die ex comitio fugerit [rex; n]am neque Tarquinius abiit ex comitio, [e]t alio quoque mense (IX Kal. Junias) eadem [sacra fi]unt. [Potius notæ istæ sign]ificant, Q[uando Rex Comitiavit Fast.].

— (Ignorabat scilicet Verrius hoc de vetutissimo ritu, ex quo sub regibus ipse Rex, postea Rex Sacrorum e comitio victima percussa aufugiebat, esse accipiendum. *Orell*.).

19. Ab his omnibus mensem Aperilem dici merito credendum quasi aperilem, sicut apud Athenienses ἀνθεστηριὼν idem mensis vocatur ab eo, quod hoc tempore cuncta florescant. Non tamen negat Verrius Flaccus hoc die postea constitutum ut matronæ Veneri sacrum facerent: cujus rei causam, quia huic loco non convenit, prætereundum est. [*Macrob. Saturn*. I,12.

Quam præteriit causam Macrobius, eam nunc habemus e marmore Prœnestino. Cf. *Ovid. Fast*. IV, 143.)

[Aprilis a] Veniri (Venere) quod ea cum[Anchise parens fuit Æne]æ regis [qui genuit Iul]um a quo P. R. ortus e[st. Putant nonnulli ita appellatum fu]i se(*sic*) quia fruges, flores animaliaque ac maria et terræ aperiuntur.

Ad Kal. Apr. — Frequenter mulieres supplicant Fortunæ Virili humiliores etiam [Veneri] in baliniis, quia in iis ea parte corpo[ris] utique viri nudantur, qua feminarum gratia desideratur.

[16]

20. Ad III Non. Apr — Ludi M. D. M. I. (Matris Deum magnæ Idææ) Megalensia vocantur quod ea dea Migale (*sic*) appellatur. Nobilium mutitationes cenarum solitæ sunt frequenter fieri quod Mater Magna ex libris Sibullinis arcessita locum mutavit ex Phrygi[a] Romam [invecta].

21. Ad VIIII Kal. Maias. — [Vinalia.] Jo[vi sacer est dies - -]m - - - del - - - consecratum - - - rentur ab Rutulis, quia Mezentius, Rex Etru [scor]um paciscebatur, si subsidio vinisset (*sic*), omnium annorum vini fructum. Sig. Divo Augusto patri ad theatrum Mar[celli] Julia Augusta et Ti. Augustus dedicarunt. (Cf. *Festus* s. v. *rustica vinalia*).

22. Ad VIII Kal.Maias. — Ti. Cæsar togam virilem sumpsit (*sic*) Imp. Cæsare VII. M. Agrippa III Cos. (u. c. 727. Cf. quæ notavimus ad n. 15).

23. Ad VII Kal. Mai. — Feriæ Robigo via Claudia ad milliarium V, ne robigo frumintis (*sic*) noceat, sacrificiu[m] et ludi cursoribus majoribus minoribus q(ue) fiunt. Festus est puerorum linoniorum (*sic*); quia proximus superior meretricum est.

24. Ad IIII Kal. Maias. — Ludi Floræ. Feriæ ex S. C. quodeo di[e ædes] et Vestæ in domu Imp. Cæsaris Augu[sti Po]ntif. ma. dedicatast (*sic*) Quirinio et Valgio Cos.(u. c. 742). Eodem die ædis Floræ, quæ rebus florescendis præest,dedicata est propter sterilitatem frucum (*sic*).

Lactantius, Instit. i, 20, p. 66 Bip. : Nec hanc solam (Larentiam cf. n. 27) Romani meretricem colunt, sed Faulam (1. Floram?) quoque, quam Herculis scor-

tum fuisse Verrius scribit. —— Flora cum magnas opes ex arte meretricia quæsivisset, populum scripsit hæredem, certamque pecuniam reliquit cujus exannuo fœnore suus natalis dies celebrarctur editione ludorum, quos appellant *Floralia*.

25. Ad XVIII (vel ut in marm. , XIIX) Kal. Jan. — Consualia. Feriæ Conso (seu Neptuno equestri). Equi et muli in carinis ædi quod in ejus tu- - - - et lectisternium elec[tis quin]que Rex equo[rum?] manceps præstat.

26. Duodecimo Kal. Jan. feriæ sunt divæ Angeroniæ cui pontifices in sacello Volupiæ sacrum faciunt: quam Verrius Flaccus Angeroniam dici ait, quod angores ac animorum sollicitudines propitiata depellat.

(*Macrob. Saturn.* I,10. *Hujus interpretationis vestigia nonnulla etiam nunc in marmore Prænestino legunlur, et de eadem Dea Paulus est admodum jejunus, nec satis quidem cum superiori Verrii interpretatione consentit*: «Angeronæ Deæ sacra a Romanis instituta sunt, quum angina omne genus animalium consumeretur, eujus festa Angeronalia dicebantur.» Cf. *Solin. Polyh.* I. § 6).

27. Decimo Kalendas Jan. feriæ sunt Jovis quæ appellantur Larentinalia, de quibus quia fabulari libet, hæ fere opiniones sunt. Ferunt enim regnante Anco ædituum Herculis per ferias otiantem, Deum tesseris provocasse, ipso utriusque manum

tuente: adjecta conditione ut victus cœna scortoque multaretur. Victore itaque Hercule, illum Accam Larentiam, nobilissimum per id tempus scortum, intra ædem inclusisse cum cœna; eamque postero die distulisse rumorem

[18]

quod post concubitum Dei recepisset munus, ne commodum primæ occasionis, cum se domum rcciperet, offerendæ aspernaretur. Evenisse itaque ut egressa templo mox a Carucio (Tarvilio?) capto ejus pulchritudine compellaretur, cujus voluntatem secuta assumptaque nuptiis post obitum viri omnium honorum ejus facta compos, cum decederet, populum Romanum nuncupavit hæredem. (*Macrob. lbid.*) *Marmor Prænestinum.*

Ad X Kal. Jan. — Larentinalia fer]iæ Jovi. Accae Larentin[æ sacrificium]. Hanc alii Rem. et Rom. [nutricem, alii] meretricem, Herculis scortum [fuisse dic]unt [alii ei] parentari et publice quod P. R. he[redem fece]rit magnae pecuniæ quam accepe[rit ex testamen]to Tarvilii amatoris sui. (Cf. n. 24).

---

28. Nec hoc prætermiserim quod nuptiis copulandis Kalendas, Nonas et Idus religiosas, id est, devitandas censuerunt. Hi enim dies præter Nonas feriati sunt, feriis autem vim cuiquam fieri, piaculare est. Ideo tunc vitantur nuptiæ in quibus vis fieri virginibus videtur. Sed Verrium Flaccum, juris pontificii peritissimum, dicere solitum refert Varro, quia feriis tergere veteres fossas liceret, novas facere fas non esset; ideo magis viduis, quam virginibus, idoneas esse ferias ad nubendum. (*Macrob. Saturn.* I, 15, *Qui fiat ut Verrius, Varrone junior, ab eo citetur, satis feliciter*

[19]

expediit Fogginius, quem vide ad Suetonii Verrium.)

IV. DE OBSCURIS CATONIS.

29. Cato Voconiam legern suadens verbis hisce usus est: *Principio vobis mulier magnam dotem attulit; tum magnam pecuniam recipit, quam in viri potestatem non commitiit; eam flagitare virum jubet.* Quaerebatur, servus *receptitius* quid esset. Libri statim quæsiti allatique sunt Verrii Flacci *De Obscuris Catonis*. In libro secundo scriptum inventum est, *recepticium servum* dici nequam et nulli pretii, qui, cum venum esset datus, redhibitus ob aliquod vitium, receptusque sit. Propterea , inquit, servus ejusmodi sectari maritum et flagitare pecuniam jubebatur, ut eo ipso dolor major et contumelia gravior viro fieret, quod eum servus nihili petendæ pecuniæ causa compellaret. Cum pace autem, cumque venia istorum, si qui sunt, qui Verrii Flacci auctoritate

capiuntur, dictum hoc sit. *Recepticius* enim *servus* in ea re, quam dicit Cato, aliud omnino est, quam Verrius scripsit. (*A. Gell.* XVII, 6.)

30. *Festinare* et *properare* idem significare , atque in eamdem rem dici videntur. Sed M. Cato id

[20]

differre existimat: eaque hoc modo divisa. Verba sunt ipsius ex oratione, quam *de suis virtutibus* habuit: *Aliud est properare, aliud festinare. Qui unum quid mature transigit, is properat: qui multa simul incipit, neque perficit, is festinat* Verrius Flaccus rationem dicere volens differentiæ hujus: *Festinat*, inquit, *a fando dicitur: quoniam isti ignaviores, qui nihil perficere possunt, plus verborum quam operæ habent*: sed id nimis coactum atque absurdum videtur. (A . Gell. XVI, 14. Cf. *Festi Fragmentum*, p. 44. *Urs.*)

V. DE VERBORUM SIGNIFICATIONE *vel* SIGNIFICATU.

31. *Verrius Flaccus in quarto* De verborum significatu *dies, qui sunt postridie Kalendas, Nonas, idus, quos vulgus imperite* nefastos *dicit, propter hanc causam dictos habitosque* atros *esse scribit*: Urbe, *inquit* , a Gallis Senonibus recuperata, L. Attilius in senatu verba fecit, L. Sulpicium, tribunum militum, ad Alliam adversus Gallos pugnaturum, rem divinam dimicandi gratia postridie Idus fecisse: tum exercitum populi romani occidione occisum, et post diem tertium ejus diei urbem præter Capitolium captam esse: compluresque alij

[21]

senatores recordari sese dixerunt, quotiens belli gerendi gratia res divina postridie Kalendas , Nonas , Idus, a magistratu populi romani facta esset, ejus belli proximo deinceps prælio rem publicam male gestam esse. Tum senatus eam rem ad pontifices rejecit, ut ipsi, quod videretur, statuerent. Pontifices decreverunt, nullum iis diebus sacrificium recte futurum. (*A. Gell.* V, 17.)

32. *Historiam* ab *annalibus* quidam differre eo putant, quod, cum utrumque sit rerum gestarum narratio, earum tamen proprie rerum sit *historia*, quibus rebus gerendis interfuerit is, qui narret. Eamque esse opinionem quorundam, Verrius Flaccus refert in libro *De significatu verborum* quarto; ac se quidem dubitare super ea re dicit: posse autem videri putat, nonnihil esse rationis in ea opinione, quod *historia* Græce significet rerum cognitionem præsentium. Sed nos audire soliti sumus, *annales* omnino id esse, quod *historiæ* sint; *historias* non omnino esse id, quod *annales* sint; sicuti, quod est *homo*, id necessario *animal* esse; quod est *animal*, non id necesse est

hominem esse. (A. Gell. v. 18.)

33. Misit (Domitius, Romæ celeber grammaticus,) Favorino librum, quem promiserat: Verrii , opinor, Flacci erat; in quo scripta ad hoc genus quæstionis pertinentia haec fuerunt: *Senatum* dici et pro loco et pro hominibus; *civitatem* et pro loco et (pro) oppido, et pro jure quoque omnium, et pro hominum muititudine: *tribus* quoque et *decurias* dici et pro loco, et pro jure, et pro hominibus; *contionem* autem tria significare, locum , et verba , suggestum-

[22]

que, unde verba fierent; item significare cœtum populi assistentis: item orationem ipsam, quæ ad populum diceretur: Sicut M. Tullius in Oratione , quæ (in)scripta est *contra contionem L. Metelli*: *Escendi*, inquit, *in contionem: concursus est populi factus*. Sicuti idem M. Tullius in *Oratore* ait: *Contiones sæpe exclamare vidi, cum apte verba cecidissent. Etenim exspectant aures, ut verbis colligetur sententia*. Item significare cœtum populi assistentis, item orationem ipsam, quæ ad populum diceretur, exempla in eo libro scripta non erant: sed nos postea Favorino desideranti harum omnium significationum monumenta, et apud Ciceronem, sicuti supra scripsi, et apud elegantissimos veterum reperta exhibuimus. (*A. Gell*. XVIII, 7.)

34. *Salva res* [*est dum cantat*] *senex* quare parasiti Apollinis in scæna dictitent, causam Verrius in I. V quorum prima est P. littera, reddidit quod C. Sulpicio et C. Fulvio Cos. M. Calpurnio Pisone Pr. Urb. faciente ludos, subito ad arma exierint nuntiato adventu hostium, etc. (*Festus*, p. 135, 136 *Ursin*. ex hoc loco apte confutatur Fogginii I. 1. p. 87 notula: *Hi libri* (de verborum significatione) *tot fuisse videntur, quot sunt Alphabeti litteræ*.)

35. Apud Romanos moris fuit ut noctu efferrentur ad funalia. —— Inde etiam qui funeri præerant, a vespera primum *vesperones*, deinde *vespillones* dicti videntur, et magis moris Romani ut impuberes noctu efferrentur ad faces, ne funere immaturæ sobolis domus funestaretur, quod præcipue accidebat in eorum, qui in magistratu erant, filiis. Alii tradunt de

[23]

filiis qui in potestate patris sint, non putari jus esse *funus* vocari fierique, quia servi loco sint parenti, et, si id fiat, familia funestata sit. —— Alii sicut Varro et Verrius Flaccus dicunt: si filius familias extra urbem decessit, liberti amicique obviam procedunt, et sub noctem in urbem infertur in (cum) cereis facibus [quoniam] prælucentibus, adcujus exequias nemo rogatur, sane hæc corpora sive projici jubebantur, et a *cadendo*, sive quod sepuitura *carebant, cadavera* dicta. (Servius ad Æn. XI , 145. Paulus sub voce: *Vespæ et vespillones* dicuntur, qui funerandis corporibus

officium gerunt, non a minutis illis volucribus, sed quia vespertino tempore eos efferunt, qui funebri pompa duci propter inopiam nequeunt).
mpa duci propter inopiam nequeunt).
36. Verrius Flaccus *Juniperum* juvenem pirum dicit; vere autem *juniperus* est quasi (?) aculeis prædita, baccas ad piperis speciem gerens.(*Servius ad Ecl.* VII, 53).
37. Amœna loca Varro dicta ait eo quod solum amorem præstent et ad se amanda alliciant. Verrius Flaccus, quod sine munere sint, nec quidquam in his officii, quasi amunia, hoc est, sine fructu, unde nullus fructus exsolvitur. Inde etiam nihil præstantes immunes vocantur. (*Isidorus, Orig.* XIV, 18, 55).
38. *Bellitudinem* sicut magnitudinem Verrius dixit. (*Paulus*, p. 29, *Lindem*).
39. *Impetum*, industrium, indulgentem (ac diligentem?) perinde compositum ait Verrius, atque impunis et immunis. Mihi non sati spersuadet. (*Paulus*, p. 81).
40. V. infra,p. 31.

[24]

VI. DE ORTHOGRAPHIA

Scribonius Aphrodisius Orbilii servus atque discipulus, mox a Scribonia, Libonis filia, quæ prior Augusti uxor fuerat, redemptus et manumissus, docuit, quo Verrius, tempore; cujus etiam libro de Orthographia rescripsit, non sine insectatione studiorum morumque ejus. (*Sueton. de ill. Gramm.* XIX.)
41. *Alicam* sine aspiratione dictam Verrius tradit, et sic multi dixerunt (*Charis.* 1 , p. 75. *Pauli Epitome*: Alica dicitur, quod alit corpus).
42. *Camara* dicun(tur), ut Verrius Flaccus adfirmat non *Camera* per *e*. Sed Lucretius: *Camerœque caminis Ex cratibus*, dicendo etiam Cameram dici posse ostendit. (*Charisius* 1 , p. 45. — *Repetitum* p. 2779 *in inc. script.de Orthogr.*).
43. *Diligente* Verrius Flaccus, inquit Plinius. Eorum nominum quæ in NS finiuntur casu nominativo , ablativus in E dirigendus est. (*Charisius* 1 , p. 101).
44. Helenius Acron Verrium dicit errare, qui putat *hos ambo* dici debere. (*Charisius* 1, p. 95.)
45. Cæsar de Analogia secundo *panium* dixit, sed Verrius *panum* sine i. Ego autem neutrum probo. (Charis 1, p. 69. *Quœ iisdem fere verbis repetita sunt* p. 114.)

[25]

46. *Manibias* per duo i dicendum, quia sunt a manibus, ut putat Verrius. Sed et *manubiœ* per U dici possunt a manus virtute contractæ. (*Charisius* 1 , p. 75.)
47. *Nomenclator* sine U dicitur, ut Verrius ait, velut nominis calator. (*Charisius* 1, p. 282.)

48. *Polenta* dicit debet per O, cujus rei Verrius Flaccus rationem hanc reddit, quod usu omnium poliatur. (*Charisius*. 1,p. 75.)

49. *Inchoo, inchoavi* sic dicendum putat Julius Modestus, quia sit compositum a *chao*, initio rerum, quod Verrius et Flaccus (*sic*) in postrema syllaba aspirandum probaverunt. *Cohum* enim apud veteres mundum significat. Unde subtractum *incohare*. (*Diomedes* 1 , p. 361.)

50. Nonnulli synalœphas qnoque observandas circa talem scriptionem existimaverunt, sicut Verrius Flaccus; ut ubicumque prima vox M littera finiretur, sequens a vocali inciperet , M non tota, sed pars illius prior tantum scriberetur, ut appareret exprimi non debere. (*Velius Longus, de Orthogr*., p. 2238.)

51 . Verrio Flacco videtur eamdem esse apud nos U litteram , quæ apud GræcosY; namque his exemplis argumentatur: quod illi dicunt κύμινον, nos *cuminum*, quam illi κυπάρισσον, nos *cupressum*, [quem] illi κυβερνήτην nos *gubernatorem*. Nec non ex ejusmodi *Theseus, Menœceus, Peleus*, et similibus affirmat. (*Velius L. de Orthogr*. , p. 2215.)

52. X et Z Verrio Flacco placet mutas esse: quoniam a mutis incipiant, una a *c*, altera a *d*. Quod si quos movet quod in semivocalem desinant, sciant ,

[26]

inquit, Z litteram sic scribi ab his qui putant illam ex σ et δ constare, ut sine dubio muta finiatur. (*Velius L. de Orthogr*. , p. 2216).

VII. DE DUBIIS GENERIBUS (?)

Vos conspicimus et res masculinas fœminine et fœmineas masculine et quas esse dicitis neutras et illo et hoc modo, sine ulla discretione, depromere. Aut igitur nulla est culpa indifferenter his uti, et frustra nos dicitis solœcismorum obcœnitate deformes; aut si certum est singula quibus debeant rationibus explicari, in similibus vitiis vos quoque versamini, quamvis Epicadios omnes, Cæsellios, Verrios, Scauros teneatis et Nisos. (*Arnobius, Adversus Gentes, Lib* 1 , p. 22, Ed. 1610, c. 59, Ed. *Orell*.)

53. Inveniuntur tamen quidam veterum etiam *hœc alec* fœminino genere protulisse quod Caper ostendit, *De dubiis generibus*, Verrium Flaccum posuisse, *alecem hanc* dicens. (*Priscianus*; VI , 4, p. 233 *Krehl*.)

54. *Clunes* Verrius Flaccus masculino genere dici probat quoniam in IS syllaba terminata anima carentia nominativo singulari masculina sunt , ut *panis* , *crinis* et similia. (*Charisius* 1, p. 78.)

[27]

55. *Sal* neutro genere Verrio etiam placuit (*Charis*. 1.p. 182).

56. Cum *quid hoc est hominis* quæritur, inquit Varro, de alicujus quæro hominis qualitate qui necesse sit hic masculino dicendus, ut Verrius ait, quoniam neutra in I et US non exeunt. (*Charisius* 1 , P. 84.)

57. *Gibber*, ut Verrius ait, ipsum vitium dicitur, ut tuber: *gibberosus* habens gibberem, ut tuberosus, et sane Lucilius ita loquitur, *Gibbere magno*. Sed Plinius *gibbus* vitium ipsum,ut *ulcus*, maluisse consuetudinem tradil, quod mihi displicet. (*Charisius* 1, p. 65.)

VIII. EPISTOLÆ.

58. Antea *hoc* adverbium. loci fuit, quod nunc abolevit. Nam crebro in antiquis lectionibus invenitur, sicut in Epistolis probat Verrius Flaccus exemplis, auctoritate, ratione, dicens in adverbiis pro U, plerumque majores ponere consuetos, et sic pro *Huc* , *Hoc* veteres dicere solebant, sicut pro *Illuc*, *lllo* dicimus. (*Servius ad Æn*. VIII, 425).

[28]

IX. DISCIPLINARUM *vel* RERUM ETRUSCARUM LIBRI.

59.Verrius] Flaccus primo Etruscarum: Agylla, inquit, ab Etruscis.... [videli]cet nominata est Cisra quod esset Tiberis Etruscis primus agris subjectus. Omnem enim p - - - - - [comp]lexa oppidum est Cære vocitatum. (*Interpres vetus ad Virg. Æn* . X, 1 85, *ab A. Maio editus*).

60. Verrius Flacc]us Etruscarum I: in Appennino, inquid (*sic*), transgressus Archon (Tarchon?) Mantuam condidit. (*Idem, ad* X, 198).

X. CARMINA.

61. Verrius:

Blanditusque labor molli curabitur arte *Blanditus* κολακευθεὶς passivam habet sigaificationem.(*Priscianus*, VIII, 4, p. 570, Krehl.)

---

[29]

INCERTA E QUO VERRII LIBRO.

62. De Caco interempto ab Hercule tam Græci quam Romani consentiunt. Solus Verrius Flaccus dicit, Garanum fuisse pastorem magnarum virium qui Cacum adflixit; omnes autem magnarum virium apud veteres Hercules dictos. (*Servius ad Æn.* VIII, 203).

63. Verrius: Sævitiaque eorum *abominaretur* ab hominibus, passive dixit. (Priscianus VIII, 4, p. 368, Krehl.).

64. Nonnulli etiam ex participiis putaverunt talia figurari, ut Verrius Flaccus, qui ab eo quod est *audens , audenter*. (*Charisius* II, p. 164).

65. Differt *fatigatus* a *fesso*, ut Verrius ait, quod fatigatus, cum quis per alium laborare compellitur, ut lassatus; fessus vero, cum quis laborare deficit, ut lassus. (*Diomedes* 1,p. 561).

66. *Labra* et *labia* indistincte dicuntur, et diminutio *labella* non *labias*, ut quidam volunt, nam et Virgilius ait *calamo trivisse labellum*. Verrius autem Flaccus sic distinxit, modica esse labra, labia autem immodica, et inde labiones dici. Nam et Terentius: *Labiis demissis gemens* , et Plautus: *Labiis dum ductant eum*. (*Charis*. 1 , p. 79.)

[(H 68. Fulvius an Verrius Flaccus apud *Arnobium Adv. G. V*, 18 (cf. Festi fragm. p. 24) citetur, incertum; de M. Flavio (Flacco ?), grammatico italo, apud Lydum p. 5 ed. Bonn. , magis etiam dubia res est.)]

Præterea Verrius inter Plinii auctores citatur Libb.

iii Geographia.
vi De hominis natura et artium inventione.
vm Terrestrium animalium natura.
xiv Fructiferae arbores.
xv Naturae frugiferarumarborum.
xviii Naturae frugum.
xxviii Medicinae ex animalibus.
xxix Medicinae ereliquisanimalibus.
xxxiii Metallorum naturae.
xxxiv Aeris metalla.
xxxv De pictura et coloribus.

[31]